



Considerando io, quanto honore si con-  
 ce da alla antichità, & come molte vol-  
 te (lasciando andare molti altri essem-  
 pi) una picciola parte d'una antica statua sia  
 stata comperata a gran prezzo, per ha-  
 uerla appresso di se, honorarne la sua  
 casa, & poterla fare imitare da coloro,  
 che di quella arte si diletano, i quali poi con ogni industria si  
 sforzano in tutte le loro opere rappresentarla; & veggendo  
 dall'altro canto, le virtuosissime operationi, che l'histoire ci  
 mostrano, che sono state operate da Regni, dalle Republiche  
 antiche, da Re, da Capitani, da cittadini, da datori di leggi, &  
 d'altri; che si sono per la loro patria affaticati, esser piu tosto a-  
 mirate, che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte  
 fuggite, che di quella antica virtu non ci è rimasto alcun  
 segno: non posso fare, che insieme non me ne marauigli, &  
 dolga, & tanto piu, quanto io veggio, nelle differentie, che  
 intra i cittadini ciuilmente nascono, o nelle malattie, nelle  
 quali gl'huomini incorrono, essersi sempre ricorso a quei  
 giudicij, o a quei rimedij, che da gli antichi sono stati  
 giudicati, o ordinati: perche le leggi ciuili non sono altro, che  
 sententie date da gli antichi iureconsulti: le quali ridotte in  
 ordine, a presenti nostri dottori di legge giudicare insegnano.  
 Ne anchora la medicina è altro, che esperienza fatta da gli  
 antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i lo-  
 ro giudicij, non dimeno nell'ordinare le Republiche, nel  
 mantenere gli stati, nel gouernare i regni, nell'ordinare la  
 militia, & amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi,  
 nell'accrescere lo Imperio, no si troua ne Prencipi, ne Republi-



che ne Capitani ne cittadini, che a gli effempi de gli antichi ricorrano. il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza, nella quale le creanze, & i costumi d'hoggiadi hanno condotto il mondo, o da quel male, che un'ambizioso orio ha fatto a molte provincie, & città Christiane, quanto dal non hauer vera cognitione dell'historie, per non trarne, leggendole, quel senso, ne gustare di loro quel sapore, che elle hanno in se: donde nasce, che infiniti, che leggano, pigliano piacere d'udire quella varietà delli accidenti, che in esse si contengano, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicando l'imitatione non solo difficile, ma impossibile, come se il cielo, il sole, gli elementi, gli huomini fussero variati di moto, d'ordine, & di potenza da quello, che essi erano anticamente. Volendo per tanto ritrarre gli huomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quei libri di T. Liniu, che dalla malignità de tempi non ci sono stati interrotti, quello, che io, secondo l'antiche & moderne cose, giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi, accio che coloro che questi miei discorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognitione dell'historia. Et benchè questa impresa sia difficile, non dimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breue cammino a condurlo al luogo destinato.

Quali siano stati vniuersalmente i principij di qualunque città, & quale fusse quello di Roma.

Capitolo. I.

Coloro, che leggeranno, qual principio fusse quello della città di Roma, & da quai datori di legge, & come ordinato, non si marauiglieranno, che tanta virtù si sia per piu secoli mantenuta in quella città, & che dipoi ne sia

sia nato quello Imperio, al quale quella Republica aggiunse. Et volendo discorrere prima il nascimento suo, dico, che tutte le città sono edificate o da gli huomini natij del luogo, doue elle si edificano, o da i forestieri. il primo caso occorre, quando a gli habitatori dispersi in molte, & picciole parti non par uenire sicuri, non potendo ciascuno per se, & per il sito, & per il picciol numero resistere a l'impeto di chi l'assaltasse; & ad unirsi per loro difesa (uenendo il nemico) non sono a tempo; & quando fussero, conuerrebbe loro lasciare abbandonati molti de loro ridotti, & così verrebbero ad esser subita preda de loro nemici, talmente, che per fuggire questi pericoli, mossi da alcuno, che sia infra di loro di maggiore autorità, si restringono ad habitare insieme in luogo eletto da loro piu commodo a viuere, & piu facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Athene, & Vinegia. la prima sotto l'autorità di Theseo fu per simili cagioni dalli habitatori dispersi edificata, l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe Isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre, che ogni di per l'auuicimento di nuovi barbari dopo la declinatione dell'Imperio Romano nasceuano in Italia, cominciarono infra loro, senza altro Prencipe particolare, che gli ordinasse, a viuere sotto quelle leggi, che paruono loro piu atte a mantenerli. il che successe loro felicemente per il lungo orio, che il sito dette loro, non hauendo quel mare uicino, & non hauendo quei popoli, che affliggeuano Italia, nauili da poterli molestare, talche ogni picciolo principio gli potè far uenire a quella grandezza, nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestieri è edificata una città, nasce o da huomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una Republica, o da Prencipe per israuarare le loro terre a gli habitatori, o per difesa di quel paese, che di nuova



acquistato vogliono sicuramente, & senza spesa mantenersi, delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, & per tutto lo Imperio suo. ouero elle sono edificate da un Principe, non per habitarsi, ma per sua gloria, come la città d' Alessandria da Alessandro. & per non hauere queste città la loro origine libera, rade volte occorre, che facciano processi grandi, & possinsì intra i capi de i regni numerare. simile a queste fu l'edificazione di Firenze: perche (o edificata da soldati di Silla, o a caso da gli habitatori de i monti di Fiesole, i quali considatisi in quella lunga pace, che sotto Ottauiano nacque nel mondo, si ridussero ad habitare nel piano sopra Arno) si edificò sotto lo Imperio Romano, ne potè ne principii suoi fare altri augumenti, che quelli, che per cortesia del Principe le erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle città, quando alcuni popoli o sotto un Principe, o da per se, sono costretti o per morbo, o per fame, o per guerra ad abbandonare il paese natio, & cercarsi nuoua sede. questi tali, o essi habitano le città, che trouano ne paesi, che essi acquistano, come fece Moise, o ne edificano di nuouo, come fece Enea. in questo caso è, doue si conosce la virtù de l'edificatore, & la fortuna del'edificato: la quale è piu, o meno marauigliosa, secondo che piu, o meno è virtuoso colui, che n'è stato principio. la virtù del qual si conosce in duoi modi: il primo è nella electione del sito, l'altro nell'ordinatione delle leggi. & perche gli huomini operano o per necessitá, o per electione, & perche si vede quini esser maggiore virtù, doue la electione ha meno autorità: è da considerare, se sarebbe meglio eleggere per l'edificazione delle città luoghi sterili, accioche gli huomini costretti ad industriarsi meno occupati dall'otio, viuessino piu uniti, hauendo per la pouertá del sito minore cagione di discordie, come interuenne in Raugia, & in molte altre città

eadì, in simili luoghi edificate, la quale electione sarebbe senza dubbio piu sana, & piu utile, quando gli huomini fussero contenti a viuere del loro, & non volessino cercare d' comandare altrui, per tanto non potendo gli huomini assicurarsi, se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilitá del paese, & porsi in luoghi fertillissimi, doue potendo per la abbondanza del sito ampliare, possano & defenderi da chi l'assaltasse, & opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. Et quanto a quell'otio, che arrecasse il sito, si debbe ordinare, che a quelle necessitadi le leggi gli costringhino, che'l sito non gli costringesse, & imitar quelle, che sono stati sani, & hanno habitato in paesi amenissimi, & fertillissimi, & atti a produrre huomini otiosi, & inhabili ad ogni virtuoso esercizio, che per ouviare a quei danni, i quali l'amenità del paese mediante l'otio hauerebbe causati, hanno posto una necessitá di esercizio a quelli, che hauuano ad esser soldati, di qualuá, che per tale ordine vi sono diuentati migliori soldati, che in quei paesi, i quali naturalmente sono stati aspri, & sterili, tra i quali fu il regno delli Egittij, che non ostante che il paese sia amenissimo, tato potere hebbe quella necessitá ordinata dalle leggi, che vi nacquerò huomini eccellentissimi. & se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe, come meriterebbero piu laude, che Alessandro Magno, & molti altri de quali anchora è la memoria fresca, & chi hauesse considerato il regno del Soldano, & l'ordine de Mammaluchi. & di quella loro militia, auanti che da Saly gran Turca fusse stata spenta, haurebbe veduto in quello molti esercitij curari soldati, & haurebbe in fatto conosciuto quanto essi temuano quel otio, a che la benignità del paese gli potena condurre, se non v'hauesino con leggi fortissime ouuiato. Disco adunque essere piu prudente electione, porsi in luogo fertile, quãdo quella



fertilità con le leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, & gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il quale luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma humana, il che sarebbe cosa marauigliosa, & rara, & degna della sua grandezza. & domandandolo Alessandro di quello, che quelli habitatori viuerrebbero, rispose, non ci hauere pensato, di che quello si rise, & lasciato stare quel monte, edificò Alessandria, doue gli habitatori hauessero a stare volentieri per la fertilità del paese, & per la comodità del mare, & del Nilo. Chi esaminerà adunque l'edificazione di Roma; se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle città edificate da forestieri: se Romolo, di quelle edificate da gli huomini natij del luogo; & in qualunque modo la vedrà hauere principio libero, senza dependere da alcuno, vedrà anchora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numma, & da gli altri la costringessero; talmente, che la fertilità del sito, la comodità del mare, le stesse vittorie, la grandezza dell'Imperio non la poterono per molti secoli corrompere; & la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcuna altra Republica ornata. & per che le cose operate da lei, & che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per publico, o per priuato consiglio, o dentro, o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro, & per consiglio publica, de quali degne di maggior annotatione giudicherò, aggiungerò doni tutto quello, che da loro dependesse, con i quali discorsi questo primo libro, onero questa prima parte, si terminerà.

Di

Di quante specie sono le Republiche, & di quale fu la Rep. Romana. Cap. II.

IO voglio porre da parte il ragionare di quelle città, che hanno hauuto il loro principio sottoposto ad altri; & parlerò di quelle, che hanno hauuto il principio lontano da ogni seruissu esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio come Republica, o come Principato, le quali hanno hauuto, come diuersi principij, così diuersi leggi, & ordini. perche ad alcuno o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo sono state date da un solo le leggi, & ad un tratto, come quelle, che furono date da Ligurgo a gli Spartani: alcuni le hanno hauute a caso, & in piu volte, & secondo gli accidenti, come Roma; tal che felice si puo chiamare quella Republica, la quale sortisce un'huomo si prudente, che le dia leggi, ordinandola in modo, che senza hauere bisogno di correggerla, possa viuere sicuramente sotto quelle: & si vede che Sparta le offeruò piu che ottocento anni senza corromperle, o senz'alcun tumulto pericoloso. & per il contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città che, non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi. & di queste anchora è piu infelice quella, ch'è piu discosta dall'ordine: & quella è piu discosta, che co' suoi ordini è al tutto fuori del dritto cammino, che la possa condurre al perfetto, & vero fine: per che quelle, che sono in questo grado, è quasi impossibile, che per qualche accidente si rassettino. quelle altre, che se bene non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, & atto a diuentare migliore passano per l'occorrenza delli accidenti diuentare perfette; ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, per che gli assai huomini non s'accordano mai ad una legge noua, che riguardi un nouo ordine nella

B 4

citta



città, se non è mostro loro da una necessit , che bisogna farlo, & non potendo venire questa necessit  senza pericolo,   facile cosa, che quella Republica rouini auanti, che la si sia condotta ad una perfezione d'ordine, di che ne fa fede appieno la Republica di Firenze, la quale fu dall' accidente d' Arezo nel XI. riordinata, & da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere, quali furono gli ordini della cit  di Roma, & quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni, che hanno scruto delle Republiche, dicono essere in quelle uno de tre stati, chiamati da loro Prencipato, Ottimati, & Popolare, & come coloro, che ordinano una cit , debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro piu a proposito. Alcuni altri (& secondo il parere di molti piu sani) hanno opinione, che siano di sei ragioni gouerni, delli quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma si facili a corrompersi, che vengono anchora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni sono i sopra scrutti tre, quelli che sono rei, sono tre altri, iquali da questi tre dependano, & ciascuna d'essi   in modo simile a quello, che gli   propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro: perche il Prencipato facilmente diuenta tirannico, gli Ottimati con facilit  diuentano stato di pochi, il popolare senza difficult  in licentioso si conuerte, talmente, che se uno ordinatore di Republica, ordina in una cit  uno di quelli tre stati, ue l'ordina per poco tempo: perche nessuno rimedio puo farui, a far che non sdruciuoli nel suo contrario per la similitudine, che ha in questo caso la virtu, & il vitio. Nacquono queste variationi di gouerni a caso intra li huomini: perche nel principio del mondo sendo li habstatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle Aestie: dipoi moltiplicando la generatione, si ragunarono insieme, & per potersi meglio difendere, cominciarono a rignar-

dare

dare infra loro quello, che fusse piu robusto & di maggior core, & fecion'lo come capo, & lo vbeduano. da questo nacque la cognitione delle cose honeste, & buone, differenti dalle perniciose, & ree: perche veggendo, che se uno nocena al suo benefattore, ne veniuo odio, et compassione intra li huomini, biasimando l'ingrati, & honorando quelli, che fussero grati, & pensando anchora che quelle medesime ingiurie poteuano esser fatte a loro; per fuggire simile male, si riduceuano a fare leggi, & ordinare punitione a chi cotrafacesse: donde tene la cognitione della giustitia, laqual cosa faceua, che hauendo dipoi ad eleggere uno Prencipe, non andauano dietro al piu vagliardo, ma a quello, che fusse piu prudente, & piu giusto. Ma come dipoi si cominci  a fare il Prencipe per successione, & non per electione, subito cominciarono gli heredi a trahere da loro antichi: & lasciando l'opere virtuose, pensauano che i prencipi non haueffero affare altro, che superare gl'altri di sontuosit , & di lasciuit , & d'ogni altra qualit  delittiosa; in modo, che cominciando il Prencipe ad esser odiato, & per tale odio a temere, & passando tosto dal timore all'offese, ne nasceua tosto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principij delle ruine, & delle conspirationi, & congiure contra i Prencipi, n  fatte da coloro, che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro, che per generosit , grandezza d'animo, ricchezza, & nobilit  auanzauano li altri: iquali non poteuano supportare l'inhonesta vita di quel Prencipe, la moltitudine adunque seguenda l'autorit  di questi potenti, si armava cotra al Prencipe; & quello spento vbiduauo loro, come a suoi liberatori: & quelli hauendo in odio il nome d'uno solo capo, costituuano di loro medesimi un gouerno, & nel principio (hauendo rispetto alla passata tirannide) si gouernauano secondo le leggi ordinate da loro, postponendo ogni loro comodo alla comune utilit , & le cose priuate, & le publiche

600



con somma diligenza gouernauano, & conseruauano. Venne dipoi questa amministrazione a i loro figliuoli, i quali non conoscendo la variatione della fortuna, nō hauendo mai provato il male, et non volendo stare contenti alla civile equalità, ma riuoltisi alla auaritia, alla ambitione, alla usurpatione delle donne, feciono, che d'uno gouerno d'Ottimati diuentassi un gouerno di pochi, senza hauere rispetto ad alcuna civiltà, tal che in breue tempo interuenne loro, come al tiranno: perche infastidita de loro gouerni la moltitudine, si fe ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quei gouernatori, & così si leno presto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine gli spense. & essendo anchora fresca la memoria del Prencipe, & dell'ingurie riceuute da quello, hauendo disfatto lo stato di pochi, & non volendo rifare quel del Prencipe, si volsero allo stato popolare, & quello ordinarono in modo, che ne i pochi potèti, ne uno Prencipe vi hauesse alcuna autovità, & perche tutti gli stati nel principio hanno qualche reuerenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenti, che furono coloro, che l'hauera ordinato: perche subito si venne alla licentia, dove non si temevano ne gli huomini priuati, ne i publici, di modo che, uiuendo ciascuno a suo modo, si faceuano ogni di mille ingurie, tal che costretti per necessita, o per opera d'alcuno buono huomo, o per fuggire tale licentia si ritornò di nuouo al prencipato, & da quello di grado in grado si riuenne verso la licentia ne modi, & per le cagioni dette. & questo è il cerchio, nel quale girando tutte le Republiche si sono gouernate, et si gouernano: ma rade volte ritornano ne gouerni medesimi: perche quasi nessuna Republica puo essere di tanta vita, che possa passare molte volte per questi mutamenti & rimanere in piedi: ma bene interuenne, che nel trauiagliare una Republica mancandole sempre consiglio, et forze, diuenta soggetta d'uno stato

stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei, ma dato che questo non fusse, sarebbe att a una Republica a rigirarsi infinito tempo in questi gouerni. Dico adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi per la breuità della vita, che è ne tre buoni, & per la malignità, che è ne tre rei; tal che hauendo quelli, che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggèdo ciascuno di questi modi per se stesso, ne elessero uno, che partecipasse di tutti, giudicandolo piu fermo, & piu stabile: perche l'uno guarda l'altro, essendo in una medesima città il Prencipato, gli ottimati, & il gouerno popolare. Intra quelli, che hanno per simili ordini meritato piu laude, è Ligurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue a i Re, a gli Ottimati, & al popolo, fece uno stato, che durò piu che ottocento anni con somma laude sua, & quiete di quella città. Il contrario interuenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Athene, che, per ordinarui solo lo stato Popolare, lo fece di breue vita, che, auanti morisse, vi vide nata la tirannide di Pisistrato: & benchè dipoi anni quaranta ne fussero cacciati gli suoi heredi, & ritornasse Athene in libertà (perche ella riprese lo stato Popolare, secondo gli ordini di Solone) non lo tenne piu che ceto anni, anchora che per mantenerlo facesse molte leggi, per le quali si reprimeua la insolentia de grandi, & la licentia di ciascuno: le quali non furono da Solone considerate: niè tidemeno perche essa nō le mescolò con la potentia del Prencipato, e con quella de gli Ottimati, visse Athene a rispetto di Sparta breuissimo tempo. Ma ueniamo a Roma, la quale nō ostante che non hauesse uno Ligurgo, che la ordinasse in modo nel principio, che la potesse viuere lungo tempo libera, nō dimeno furò tanti gli accidèti, che in quella nacquero per la disunione, che era intra la plebe, & il Senato, che quello che nō hauea fatto uno ordinatore, lo fece il caso: perche se Roma non sorti la prima fortuna



na, forti, la seconda, perche i primi ordini furono difettiuu, non dimenonò deuitarono dalla diritta via, che gli potesse condurre alla perfezione: perche Romolo, et tutti gli altri Re fecero molte, & buone leggi, conformi anchora al viuere libero. ma perche il fine loro fu formare vno Regno, & non vna Rep. quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose, che era necessario ordinare in fauor della libertà, le quali non erano state da quei Re ordinate. Et auuenga che quelli suoi Re perdessero lo Imperio per le cagioni, & modi, discorsi, nondimeno quelli, che gli cacciarono, ordinandou subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, et non la potestà regia, tal che essendo in quella Rep. i Consoli, et il Senato, veniu solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè, di principato, & di Ottimati. restaua solo a dare luogo al governo Popolare: onde essendo diuentata la nobiltà Romana insolente per le cagioni, che di sotto si diranno, si leuò il popolo contra di quella, talche, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte, dall'altra parte il Senato, e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tener in quella Rep. il grado loro: & così nacque la creatione de Tribuni della plebe: dopo laquale creatione venne ad essere piu stabilito lo stato di quella Rep. hauendou tutte le tre qualità di governo la parte sua. et tanto gli fu fauoreuole la fortuna, che benche si passasse del governo del Re, & dell'i Ottimati al popolo per quelli medesimi gradi, et per quelle medesime cagioni, che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità alli Ottimati tutta l'autorità alle qualità regali, ne si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati per darla al popolo: ma rimanèdo mista, fece vna Republica perfetta, allaquale perfezione venne per la diuisione della plebe, & del Senato, come ne duoi i seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Quali

Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della Plebe, ilche fece la Rep. piu perfetta. Cap. III.

Come dimostrano tutti coloro, che ragionano del viuer civile, & come ne è piena d'essempi ogni historia, è necessario a chi dispone vna Republica & ordina leggi in quella, presupporre tutti gli huomini cattiu, & che essi habbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunche volta ne habbiano libera occasione: & quando alcuna malignità sta occulta vn tempo, procede da vna occulta cagione, che, per non si esser veduta esperienza del contrario non si conosce, ma la fa poi scoprire il tempo, ilquale dicono essere padre della verità. Pareua che fusse in Roma intra la plebe, & il Senato (cacciati i Tarquini) vna unione grandissima, & che i nobili haueffino deposta quella loro superbia, & fussino diuentati d'animo popolare, & sopportabili da qualunque anchor che di basso grado. stette nascoso questo inganno, ne se ne vidde la cagione, infino che i Tarquini vissero, de quali temendo la nobiltà, & hauendo paura che la plebe maltrattata non s'accostasse loro, si portaua humanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, & che a nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contra alla plebe quel veleno, che si haueuena tenuto nel petto, & in tutti i modi, che poteuano, la offendeano, la qualcosa fa testimonianza a quello, che di sopra ho detto, che gl'huomini non operano mai nulla bene, se non per necessità, ma doue l'electione abbonda, & che vi si puo usar licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione, & di disordine. pero si dice che la fame, & la pouertà fa gli huomini industriosi, & le leggi gli fanno buoni. Et doue vna cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge: ma quando quella buona conueniente.



vidine manca, subito la legge è necessaria. pero mancati i Tarquini, che con la paura di loro teneuano la nobiltà a freno, conuenne pensare ad vno nuouo ordine, che facesse quel medesimo effetto, che faceuano i Tarquini, quando erano viui. & però dopo molte confusioni, romori, & pericoli di scandali, che nacquero tra la plebe, & la nobiltà, si venne per scurtà della plebe alla creatione de Tribuni, & quelli ordinarono con tante preminenze, & tanta reputatione, che potessino esser sempre dipoi mezi tra la plebe, & il senato, & ouuare all' insolentia de nobili.

Che la difunione della plebe, & del Senato Romano fece libera, & potente quella Republica.

Cap. IIII.

**I**O non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma dalla morte de Tarquini alla creatione de Tribuni; & dipoi sopra alcune altre cose contro la opinione di molti, che dicono Roma esser stata una Republica tumultuaria, & piena di tanta confusione; che se la buona fortuna, et la virtu militare non hauesse supplito a loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogn'altra Republica. Io non posso negare, che la Fortuna, & la Militia non fussero cagioni dell' Imperio Romano: ma e' mi pare bene, che costoro non si auueghino, che doue è buona Militia, conuene che sia buono ordine, & rade volte ancho occorre che non vi sia buona Fortuna. Ma veniamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro, che dannano i tumulti tra i nobili, et la plebe, mi pare che biasimino quelle cose, che furono prima cagione di tenere libera Roma: & che considerino piu a romori, & alle grida, che di tali tumulti nasceuano, che a buoni effetti, che partoriuano: & che non considerino, come e' sono in  
ogni

ogni Republica duoi humori diuersi, quello del popolo, et quello de grandi, & come tutte le leggi, che si fanno in fauore della liberta, nascono dalla difunione loro, come facilmente si puo vedere essere seguito in Roma, perche da i Tarquini a i Gracchi, che furono piu di CCC. anni, i tumulti di Roma rade volte partoriuano esilio, rade volte sangue, ne si possono per tanto giudicare questi tumulti nociui, ne una Republica diuisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio piu che otto, o dieci cittadini, & ne amazzò pochissimi, & non molti ancora condannò in danari, ne si puo chiamare in alcun modo con ragione una Rep. inordinata, doue siano tanti essempli di virtu: perche i buoni essempli nascono dalla buona educatione, la buona educatione dalle buone leggi, & le buone leggi da quei tumulti, che molti, inconsideratamente dannano: perche chi esaminerà bene il fine d'essi, non trouerà, che essi habbiano partorito alcuno esilio, o violenza in diffauore del comune bene, ma leggi, & ordini in beneficio della publica liberta. Et se alcuno dicesse i modi erano esstraordinarij, & quasi esferati, vedere il popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spauentano non che altro chi legge, Dico, come ogni città debbe hauere i suoi modi, con i quali il popolo sfoghi l'ambitione sua, et massime quelle città, che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo, tra le quali la città di Roma haueua questo modo, che quando quel popolo uoleua ottenere una legge, o ci facua alcuna delle predette cose, o e' non uoleua dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognaua in qualche parte sodisfarli. Et i desiderij de popoli, liberi rade volte sono dannosi alla liberta, perche e' nascono o da essere oppressi, o da suspositione di  
hauerla



hauerci ad essere oppressi. Et quando queste opinioni fussero false, e vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche huomo da bene, che orando dimostri loro, come e s'ingannino, & li popoli (come dice Tullio) benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da huomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque piu parcamente biasimare il gouerno Romano, et considerare, che tanti buoni effetti, quanti usciano di quella Republica non erano causati, se non da ottime cagioni. Et della creatione de i Tribuni, meri sano somma laude, perche oltre al dare la parte sua alla amministrazione popolare, furono ordinati per guardia della libertà Romana, come nel seguente cap. si mostrerà.

Doùe piu sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne grandi, & quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere. Cap. V.

**Q**uelli, che prudentemente hanno constituita una Republica tra le piu necessarie cose ordinate da loro è stato, costituire una guardia alla libertà, & secondò che questa è bene collocata, dura piu o meno quel viuere libera. Et perche in ogni Republica sono huomini grandi, & popolari, si è dubitato, nelle mani de quali sia meglio commessa detta guardia. & appresso i Lacedemonij, & ne nostri tempi appresso i Vinitiani ella è stata posta nelle mani de nobili, ma appresso de Romani, fu messa nelle mani della plebe, per tanto è necessario esaminare quale di queste Republiche hauesse migliore elettione, & se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte: ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de nobili, per hauere hauuta la libertà di Sparta, & di Vinegia piu lunga vita, che quella di

Ro.

Roma. & venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de Romani) come e si debbe mettere in guardia d'una cosa coloro, che hanno meno desiderio di usurparla: & senza dubbio se si considera il fine de nobili, & dell' ignobili si vedrà in quella cupidigia grande di dominare, & in questi solo desiderio di non essere dominati, & per consequente maggiore volonta di viuere liberi, potendo meno sperare di usurparla, che non possono i grandi, tal che essendo i popolari proposti a guardia d'una libertà, è ragionevole, che ne habbiano piu cura, & non la potendo essi occupare, non permettano, che altri la occupi. Dall'altra parte chi difende l'ordine Spartano, & Vinitiano, dice, che coloro, che mettono la guardia in mano de potenti, fanno due opere buone; l'una, che sodisfano piu all'ambitione loro; che hauendo piu parte nelle Republiche per hauere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi piu: l'altra che leuano una qualità di autorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite discordie, & scandali in una Republica, & atta a ridurre la nobiltà a qualche disperatione, che col tempo fa faccia cattiuu effetti. & ne danno per effempio la medesima Roma che per hauere i Tribuni della Plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro hauere un Consolo Plebeo, che gli uollono hauere ambedue. da questo e uollono la Censura, il Pretore, & tutti gli altri gradi dello imperio della città: ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore cominciarono poi col tempo ad adorare quegli huomini, che uedeuano atti a battere la nobiltà, onde nacque la potenza di Mario, & la rouina di Roma: & veramente chi discorresse bene l'una cosa, & l'altra, potrebbe stare in dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'huomini sia piu notevole in una Republica, o quella, che desidera acquistare.

C



fare quello, non ha, o quelle che desidera mantenere l'honore  
 già acquistato, & in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne  
 farà questa conchiusiono, o tu ragioni d'una Republica, che  
 voglia fare uno Imperio, come Roma, o d'una, à cui basti  
 mantenersi. Nel primo caso è necessario fare ogni cosa, come  
 Roma. Nel secondo può imitare Vinegia, & Sparta per  
 quelle ragioni, & come nel seguente capitolo si dirà. Ma  
 per tornare a discorrere, quali huomini siano in una Repub-  
 lica più dannosi, o quelli, che desiderano di acquistare, o quel-  
 li, che temono di perdere lo acquistato; dico, che essendo fatto  
 Marco Menennio dittatore, & Marco Follio maestro de  
 caualli tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure, che si  
 erano fatte in Capoua contro a Roma, fu dato anchora loro  
 autorità dal popolo di potere ricercare, chi in Roma, per am-  
 bitione, & modi straordinarij s'ingegnasse di venire al Cō-  
 solato, & alli altri honori della città: et parendo alla nobiltà,  
 che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, spar-  
 sero per Roma, che non i nobili erano quelli, che cercavano  
 gli honori per ambitione, & modi straordinarij, ma gli igno-  
 bili, i quali non confidatisi nel sangue, & nella virtù loro cer-  
 cauano per via straordinaria venire a quei gradi, & parti-  
 colarmente accusauano il Dittatore: & tanto fu potete que-  
 sta accusa, che Menennio, fatta una concione, & dolutosi  
 delle calunnie dategli da nobili, dispose la dittatura, et sotto-  
 messesi al giudicio, che di lui fusse fatto dal popolo, & di poi  
 trattata la causa sua, ne fu assoluto: doue si disputò, quale sia  
 più ambizioso, o quel, che vuole mantenere, o quel, che vuole  
 acquistare; perche l'uno, & l'altro appetito può essere cagione  
 di tumulti grandissimi, pur nondimeno il più delle volte so-  
 no causati da chi possiede, per che la paura del perdere gene-  
 ra in loro le medesime voglie, che sono in quelli, che desidera-

no acquistare, perche non pare a gl'huomini possedere sicu-  
 ramente quello, che l'huomo ha, se non si acquista di nuouo  
 del l'altro: & di più vi è, che possedendo molto, possono con  
 maggiore potentia, & con maggiore mouimento fare altera-  
 tione, & anchora vi è di più, che gli loro scorretti, & ambi-  
 tiosi portamenti accendono ne petti di chi non possiede, voglia  
 di possedere o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per  
 potere anchora essi entrare in quella ricchezza, et in quelli  
 honori, che veggano essere male usati da gli altri.

Se in Roma si poteua ordinare vno stato, che togli-  
 esse via le inimicitie tra il popolo, & il Senato  
 Cap. VI.

N OI habbiamo discorsi di sopra gli effetti, che faceuano  
 le contese tra il popolo, & il Senato. Hora essendo  
 quelle seguite in fino al tempo di Gracchi, doue furono cagio-  
 ne della rouina del viuer libero, potrebbe alcuno desiderare,  
 che Roma hauesse fatti gli effetti grandi, che ella fece, senza  
 che in quella fussero tali inimicitie. Però mi è parso cosa deg-  
 na di consideratione, vedere, se in Roma si poteua ordinare  
 vno stato, che togliesse via dette contese, & a volere esami-  
 nare questo, è necessario ricorrere a quelle Republiche, le  
 quali senza tante inimicitie, & tumulti sono state lunga-  
 mente libere, & vedere quale stato era il loro, & se si poteua  
 introdurre in Roma. In esempio tra gli antichi ci è Sparta;  
 tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta  
 fece vno Re con vn picciolo Senato, che la gouernasse: Vine-  
 gia non ha diuiso il gouerno con i nomi, ma sotto una appella-  
 tione tutti quelli, che possono hauere amministrazione, si  
 chiamano gentiluomini. il qual modo lo dette il caso, più  
 che



che la prudenza, di chi dette loro le leggi: perche essendosi ridotti in su quelli scogli, doue è hora quella città per le cagioni dette di sopra, molti habitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che a volere viuere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di gouerno, e conuenendo spesso insieme ne consigli a deliberare della città, quando parue loro essere tanti, che fussero a sufficiencia ad uno viuere politico, chiusero la via a tutti quelli altri, che vi venissero ad habitare di nuouo, di potere conuenire ne loro gouerni. & col tempo trouandosi, in quelluogo assai habitatori fuori del gouerno, per dare reputatione a quelli, che gouernauano, gli chiamarono Gentilhuomini, & li altri popolani, pote questo modo nascere, & mantenersi senza tumulto: perche quando e' nacque, qualunque all' hora habitaua, in Vinegia, fu fatto del gouerno, di modo che nessuno si potesse dolere: quelli, che di pos vi vennero ad habitare, trouando lo stato fermo, & terminato, non haueuano cagione, ne commodità di fare tumulto: la cagione non v'era, perche non era stato loro tolto cosa alcuna; la commodità non v'era, perche chi reggeua li teneua in freno, & non gli adoperaua in cose, doue e' potessino pigliare auctorità. oltre di questo quelli, che di pos vennero ad habitare Vinegia, non sono stati molti, & di tanto numero, che vi sia dispropotione da chi gli gouerna a loro, che sono governati; perche il numero de gentilhuomini o egli è eguale a loro; o egli è superiore: si che per queste cagioni Vinegia pote ordinare quello stato, & mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, era gouernata da vn Re, & da vno stretto Senato, & pote mantenersi così lungo tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & hauendo tolta la via a chi vi venisse ad habitare, & hauendo prese le leggi di Ligurgo con riputatione, le quali obseruando, leuauano via tutte le cagioni de' tumulti, pote-

rono viuere uniti lungo tempo; perche Ligurgo con le sue leggi fece in Sparta piu equalità di sostanze, & meno equalità di grado; per che quini era una eguale povertà; & i plebei erano manco ambiziosi: perche i gradi della città si distendeano in pochi cittadini, & erano tenuti discosto dalla Plebe, ne i nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio di hauerli. questo nacque da i Re Spartani, i quali essendo collocati in quel Principato, & posti in mezzo di quella nobiltà, non haueuano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che con tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria: il che facca, che la Plebe non temea, & non desideraua Imperio; & non haueudo Imperio, ne temendo, era leuata via la gara, che ella potesse haueere con la nobiltà, & la cagione de' tumulti: & poterono in questa guisa viuere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione, l'una esser pochi gli habitatori di Sparta, e per questo poterono essere gouernati da pochi; l'altra, che non accettando forestieri nella loro Republica, non haueuano occasione ne di corrompersi, ne di crescere, in tanto che ella fusse insopportabile a quei pochi, che la gouernauano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede, come a Legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose, a volere, che Roma stesse quieta, come le sopradette Republiche, o non adoperare la Plebe in guerra, come i Vinitiani, o non aprire la via a forestieri, come gli Spartani: & eglino fecero l'una & l'altra, il che dette alla Plebe forza, & accrescimento, & infinite occasioni di tumultuare. & se lo stato Romano veniu a esser piu quieto, ne seguia questo inconueniente, che egli era ancho piu debbole; per che gli si troncaua la via di potere venire a quella grandezza, doue ei peruenne. In modo, che volendo Roma leuare le cagioni de' tumulti, leuaua ancho le cagioni dell'



ampliare, & in tutte le cose humane si vede questo, chi le esaminata bene, che non si può mai cancellare vno inconueniente, che non ne surga vn'altro. per tanto se tu vuoi fare vn popolo numeroso, & armato, per potere fare vno grande Imperio, lo fai di qualità, che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni, o picciolo, o disarmato per potere maneggiarlo; se egli a questa dominio, non lo puoi tenere, o diuenta si vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta: & però in ogni nostra deliberatione si debbe considerare doue sono meno inconuenienti & pigliare quel per migliore partito: perche tutto netto, tutto senza sospetto non si truoua mai. Potera adunque Roma a similitudine di Sparta fare vno Principe a vita, fare vn Senato picciolo, ma non poteva, come quella, non crescere il numero de' cittadini suoi volendo fare vn grande Imperio: il che faceva, che il Re a vita, & il picciol numero del Senato, quanto alla vnione, gli sarebbe giouato poco. Se alcuno volesse per tanto ordinare vna Republica di nuouo, harebbe esaminare, se volesse che ella ampliasse, come Roma, di dominio, & di potenza, o vero ch'ella stesse dentro a breui termini. Nel primo caso è necessario ordinarla, come Roma, & dare luogo a tumulti, & alle dissensionì vnuerfali, il meglio che si può, perche senza gran numero di huomini, & bene armati non mai vna Republica potrà crescere, o se ella crescerà mantenersi. Nel secondo caso la puoi ordinare, come Sparta, & come Vinegia. Ma perche l'ampliare è il veleno di simili Repu. debbe in tutti quelli modi, che si può, che le ordina prohibere loro lo acquistare; perche tali acquisti fondati sopra vna Repub. debole, sono al tutto la rouina sua, come interuenne a Sparta, & a Vinegia. delle quali la prima hauendosi sottomesa quasi tutta la Grecia, mostrò in su vno minimo accidente il debole fondamento suo: perche seguita la rebellion di Thebe, causata da Pelopida,

pidi, ribellandosi l'altre città, rounò al tutto quella Republica. Similmente Vinegia, hauendo occupato gran parte de' Italia, & la maggior parte non con guerra, ma con danari, & con astutia; come ella hebbe a fare proua delle forze sue, perdetto in vna giornata ogni cosa. Crederci bene, che a fare vna Rep. che durasse lungo tempo, fusse il modo, ordinarla dentro come Sparta, o come Vinegia, porla in luogo forte, & di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito epprimere; & dall'altra parte non fusse si grande, che ella fusse formidabile a i vicini, & così potrebbe lungamente goder si il suo stato. perche per due cagioni si fa guerra ad vna Republica: l'vna è per diuentarne Signore, l'altra per paura, ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perche se ella è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, essendo bene ordinata alla difesa, rade volte accadrà, o non mai, che vno possa far disegno d'acquistarla; se ella si starà intra i termini suoi, & ueggasi per esperienza, che in lei non sia ambitione, non occorrerà mai, che vno per paura di se gli faccia guerra. Et tanto piu sarebbe questo, se fusse in lei ordine, o legge, che le prohibisse l'ampliare. Et senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che ci sarebbe il vero viuere politico, & la vera quiete d'vna città. Ma essendo tutte le cose de' gli huomini in moto, & non potendo stare salde, conuene che elle saglino, o che elle scendino. Et a molte cose che la ragione non t'induce, ti astringe la necessitā, & talmente che hauendo ordinata vna Rep. atta a mantenersi, non ampliando; & la necessitā la conduce ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, & a farla rouinar con piu prestezza. Così dall'altra parte quando il ciclo le fusse benigno, che ella non hauesse a far guerra, ne nascerebbe,



che l'otio la farebbe o effeminata, o diuisa. Lequali due cose insieme, o ciascuna per se, farebbono cagione della sua rouina. Per tanto non si potendo ( come io credo ) bilanciare questa cosa, ne mantener questa via del mezzo a punto, bisogna nell'ordinare la Republica pensare alla parte piu honoreuole, & ordinarla in modo, che quando la necessit  l'inducesse ad ampliare, ella potesse quello, ch'ella hauesse occupato, conseruare. Et per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguir l'ordine Romano, & non quello dell'altre Republiche, perche trouare un modo mezzo infra l'uno, & l'altro non credo si possa. Et quelle inimicitie, che tra il popolo, & il Senato nascessino, si deurebbe tollerarle, pigliandole per uno inconueniente necessario a peruenire alla Romana grandezza. Perche oltre all'altre ragioni allegate, doue si dimostra l'autorit  de Tribuni essere stata necessaria per la guardia della libert , si puo facilmente considerare il beneficio, che fanno nelle Republiche l'autorit  dello accusare, laquale era tra gli altri commessa a Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrera,

Quanto siano necessarie in vna Repub. l'accuse  
per mantenere la libert .

Cap. VII.

**A** Coloro, che in vna citt  sono preposti per guardia della sua libert , non si puo dare autorit  piu utile, & necessaria, quanto   quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato, o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad vna Republica. Il primo  , che i cittadini, per paura di non esser accusati, non tentano cose  
contro

contro allo stato. & tentandole sono incontinenti, & senza rispetto oppressi. L'altro  , che si da via a sfogare quelli humori, che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra a qualunque cittadino. Et quando questi humori non hanno, onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a modi straordinarij, che fanno rouinare tutta vna Republica. Et non   cosa, che faccia tanto stabile, & ferma vna Republica, quanto ordinare quella in modo, che l'alteratione di questi humori, che la commouono, habbia vna via da sfogarsi, ordinata dalle leggi. Il che si puo per molti esempi dimostrare, & massime per quello, che adduce Tito Livio di Coriolano. Doue ci dice, che essendo adirata contra alla Plebe la nobilit  Romana per parerle, che la Plebe hauesse troppa autorit , mediante la creatione de Tribuni, che la difendevano; & essendo Roma ( come auuiene ) venuta in penuria grande di vettouaglie; & hauendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nemico alla fattione popolare configli , come egli era venuto il tempo da potere castigare la Plebe, & torle quella autorit , che ella si haueua in pregiudicio della nobilit  presa, tenendola affamata, & non le distribuendo il frumento. La qual sentenza essendo venuta agli orecchi del popolo, esso prese tanto disdegno contro a Coriolano, che allo uscire del Senato lo harebbe tumultuariamente morto, se i Tribuni non l'hauessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente si nota quello, che di sopra si   detto, quanto sia utile, & necessario che le Republiche con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira, che concepe la vniuersalit  contro a vno cittadino. Perche quando questi modi ordinarij non vi siano, si ricorre a gli straordinarij; & senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. perche se ordina-



riamente vno cittadino è oppresso anchora che li fusse fatto torto, ne seguita, o poco, o nessuno disordine nella Republica, perche la esecuzione si fa senza forze priuate, & senza forze forestiere, che sono quelle, che rouinano il viuere libero, ma si fa con forze, & ordini publici, che hanno i termini loro particolari, ne passano a cosa, che rouini la Rep. Et quanto a confermare questa opinione con gli essempi, voglio che de gli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascu- no consideri, quanto male saria proceduto alla Rep. Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto, perche ne nascua offesa da priuati a priuati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, nascono le parti nelle cittadi, & dalle parti la rouina di quelle. ma essendosi governata la cosa, mediante chi ne haueua autorità, si vennero a tor via tutti quei mali, che ne poteuano nascere, governandola con autorità priuata. Noi habbiamo veduto ne nostri tempi, quale nouità ha fatto alla Rep. di Firenze non poter la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra ad vn suo cittadino: come accadde nel tempo di Francesco Valori, ch'era come Principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, & huomo che volesse con la sua audacia, & animosità auanzare il viuere ciuile, & non essendo nella Rep. via a poterli resistere, se non con vna setta contraria alla sua, ne nacque, che non hauendo paura quello, se non de modi straordinarij, si cominciò a fare de fautori, che lo defendessero. Dall'altre parte, quelli, che l'oppugnauano, non hauendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie: in tanto che si venne alle armi, & doue (quando per lo ordinario si fusse potuto opporseli) sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; hauendosi a spegnere per lo straordinario, segui con danno non solamente suo, ma di

di molti altri nobili cittadini. Potrebbe si anchora allegare a fermezza della sopra scritta conchiusionone l'accidente seguito pur in Firenze sopra Pietro Soderini, il quale al tutto segui per non essere in quella Republica alcuno modo d'accuse contra all'ambitione de potenti cittadini, perche lo accusare vn potente ad otto giudici in vna Rep. non basta. Bisogna che i giudici siano assai, per che pochi sempre fanno a modo di pochissimi, tanto che se tali modi vi fusino stati, o i Cittadini lo hauerebbero accusato, viuendo egli male, & per tal mezzo, senza far venire l'esercito Spagnuolo, haue- bbono sfogato l'animo loro; o non viuendo male, non haue- bbono hauuto ardire operarli contra, per paura di non essere egli accusati. & così sarebbe d'ogni parte cessata quell'ingordigia, che fu cagion di scandolo. Tanto che si puo concluder questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da vna parte d'huomini, che viuono in vna città, si puo credere, che nasca da cattini ordini di quella, per non essere dentro a quel cerchio ordine da pote- re senza modi straordinarij sfogare i maligni humori, che nascono ne gli huomini; a che si prouede al tutto, con ordinarui l'accuse a i molti giudici, & dare reputatio- ne a quelle. Li quali modi furono in Roma si bene or- dinati, che in tante dissensionij della plebe, & del Senato mai, o il Senato, o la plebe, o alcuno particular cittadino non disegno valersi di forze esterne; perche hauendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benchè gli essempi sopra scritti siano assai sufficien- ti a prouarlo, nondimeno ne voglio addurre vn'altro, reci- tato da Tito Liuius nella sua historia: il quale racconta, co- me essendo stato in Chiusi città in quei tempi robilissima di Toscana, da vno Lucumone violata vna sorella di Arunte, & non potendo Arunte vèdicarsi per la potèza del violatore,



sen'andò a trouare i Franciosi, che allhora regnauano in quel uogo, che hoggisi chiama Lombardia, & quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, monstrando loro, come con loro utile lo poteuano uendicare dell'inguria ricevuta: & se Arunte hauesse veduto potersi uendicare con i modi della città, non harebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in vna Republica: così sono inutili, & dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

Quanto le accuse sono utili alle Republiche, tanto sono perniciose le calunnie. Cap. VIII.

**N**on ostante, che la virtu di Furio Camillo, poi che egli hebbe libera Roma dallo assedio, & dalla oppressione de Franciosi, hauesse fatto, che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsti reputatione, o grado, cedeano a quello: nondimeno Mallio Capitolino non potena sopportare, che gli fusse attributo tanto honore, & tanta gloria. Parendogli, quanto alla salute di Roma, per hauere saluato il Campidoglio, hauere meritato quanto Camillo; & quanto all'altre laudis della guerra non essere inferiore a lui. Di moda che carico d'inuidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, & veggendo non potere seminare discordia infra i padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. Et tra l'altre cose, che diceua, era, come il thesoro, il quale si era adunato insieme per dare a Franciosi, & poi non dato loro, era stato usurpato da priuati cittadini, quando si ribauesse, si potena conuertirlo in publica utilità, alleggerendo la Plebe da tributi, o da qualche priuato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, tal che cominciò hauere concorso, & a fare a sua posta tumultu assai nella

nella città. Laqual cosa dispiacendo al Senato, & parèdoli di momèto, & pericolosa, creò vno Dittatore, perche ei riconoscesse questo caso, & frenasse l'impeto di Mallio. Ondè subito che il Dittatore lo fece citare, & còduffonsi in publico all'incòtro l'uno dell'altro, il Dittatore in mezzo de nobili, & Mallio in mezzo della Plebe, fu domandato Mallio, che douesse dire, appresso a chi fusse questo thesoro, che ei diceua, per che ne era così desideroso il Senato d'intenderlo, come la Plebe, a che Mallio non rispondeua particolarmente, ma andado fuggendo, diceua come non era necessario dire loro quello, che essi sapuano, tãto che il Dittatore lo fece mettere in prigione. E da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, & in ogni altro modo di viuere dannose & pessime le calunnie, & come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito. Ne puo essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse; per che quanto le accuse giouano alle Republiche, tanto le calunnie nuocono; & dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimoni, ne di alcuno altro particolare riscontro a prouarle, in modo che ciascuno puo essere calunniato, ma non puo gia essere accusato; hauendo le accuse bisogno di riscontri veri, & di circostanze, che mostrino la verita dell'accusa. Accusonsi gli huomini a magistrati, a popoli, a consigli; calunniansi per le piazza, & per le loggie. Usasi questa calunnia doue si usa meno la accusa, & doue le città sono meno ordinate a riceuerle. Però vno ordinatore d'vna Republica debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni Cittadino senza alcuna paura, o senza alcuno sospetto. Et fatto questo, e bene offeruato, debbe punire aspramente i calunniatori, i quali non si possono dolere, quãdo siano puniti, hauendo luoghi aperti a vdirle le accuse di colui, che gli hauesse per le loggie calunniato. Et doue non è bene ordinata questa parte,

seguita



seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie commouono, & non castigano i cittadini; & gli commossi pensano di valersi, odiando piu tosto, che temendo le cose, che si dicono contro a loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, & è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. Et come a Roma quest'ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. Et chi legge l'istorie di questa città, vedrà, quante calunnie sono state in ogni tempo date a suoi Cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno diceuano, che egli haueua rubato danari al commune; dell'altro, che non haueua vinto una impresa, per essere stato corrotto, & che quell'altro per sua ambitione haueua fatto il tale, & tale inconueniente. Di che ne nasceua, che da ogni parte ne surgeua odio; onde si veniua alla diuisione, dalla diuisione alle sette, dalle sette alla rouina. Che se fusse stato in Firenze ordine di accusare i cittadini, & punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali, che son seguiti; perche quei Cittadini, o condannati, o assoluti che fusino, non hauebbono potuto nuocere alla città, & sarebbono stati accusati meno assai, che non ne erano calunniati; non si potendo (come ho detto) accusare, come calunniare ciascuno. Et tra l'altre cose, di che si è valuto alcuno Cittadino per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie. Le quali venendo contro a Cittadini potenti, all'appetito suo si opponenauo, & faceuano assai per quello, perche pigliando la parte del gran popolo, & confirmandolo nella mala opinione, che egli haueua di loro, se lo fece amico. Et benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio esser contento d'un solo. Era l'essercito Fiorentino a campo a Lucca comandato da Messer Giouanni Guicciardini buon commissario di quel-

lo, vollono o i cattini suoi gouerni, o la cattiuua sua fortuna, che l'espugnatione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giouanni, dicendo, come egli era stato corrotto da Lucchesi. La quale calunnia essendo fauorita da nimici suoi, condusse Messer Giouanni quasi in ultima disperatione. Et benchè per giustificarci ei si volesse mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non si pote mai giustificare, per non essere modi in quella Republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gl'amici di Messer Giouanni, che erano la maggior parte de gli huomini grandi, & infra coloro, che desiderauano fare nouità in Firenze. Laqual cosa & per queste, & per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la rouina di quella Republica. Era adunque Mallio Capitollino calunniatore, & non accusatore, & i Romani mostrarono in questo caso a punto, come i calunniatori si debbono punire. Perche si debbe fargli diuentare accusatori; & quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando ella non si riscontri vera, punirli, come fu punito Mallio.

Come egli è necessario esser solo a volere ordinare vna Republica di nouo al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformata. Cap. IX.

Et parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella historia Romana, non haueudo fatto alcuna mentione anchora de gli ordinatori di quella Republica, ne di quelli ordini, che o alla religione, o alla militia riguardassero. Et però non volendo tenere piu sospesi gli animi di coloro, che sopra questa parte volessino intendere alcune cose, dico, come molti per auentura giudicheranno di cattiv-



uo effempio, che uno formatore di un vinere ciuile. quale fu Romolo, habbia prima leuato di vita un suo fratello, dipoi consentito alla morte di T. Tatius Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che i suoi cittadini potessero con l'autorità del loro Principe, per ambitione, & desiderio di comandare, offendere quelli, che alla loro autorità si opponessero. Laquale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse, che fine lo hauesse indotto a fare tale homicidio. Et debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai, o di rado occorre, che alcuna Republica, o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuouo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno. Anzi è necessario, che uno solo sia quello, che dia il modo, & dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinatione. Però uno prudente ordinatore di una Republica, & che habbia questo animo, di volere giouare non a se, ma al bene commune, non alla sua propria successione, ma alla commune patria, debbe ingegnarli di haue- re l'autorità solamente: ne mai uno ingegno sauo riprende- rà alcuno di alcuna attione straordinaria, che per ordina- re un regno, o costituire una Republica usasse. Conuen- ne bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; & quan- do sia buono, come questo di Romolo, sempre lo scuserà; perche colui, che è violento per guastare, non quello, che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto esser prudente, & virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci hereditaria ad un altro. Perche essendo gli huomini piu chini al male, che al bene, potrebbe il suo succes- sore usare ambiciosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando ella rimaga sopra le spalle d'uno; ma si bene, quando rimane alla cura di molti,

& che a molti stia il mantenerla. Perche cosi come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella causato dalle diuerse opinioni, che sono fra loro: cosi conosciuto che lo hanno, non si accordano a lasciarlo. Et che Romolo fusse di quelli, che nella morte del fratello, & del compagno merittasse scusa, & che quello, che fece, fusse per il bene commune, & non per ambitione propria, lo dimo- stra l'hauer quello subito ordinato un Senato, col quale si cō- sigliasse, & secondo l'opinione del quale deliberasse. Et chi considera bene l'autorità, che Romolo si riservò, vedrà non se ne essere riserbata alcuna altra, che comandare alli esser- citi, quando si era deliberata la guerra; & di ragunare il Se- nato; ilche si vide poi, quando Roma diuenne libera per la cacciata de Tarquini. done da Romani non fu introdotto alcun nuouo ordine, se non che in luogo di uno Re perpetuo fussero duoi Consoli annuali. Il che approua, tutti gli ordini primi di quella città essere stati piu conformi ad uno vinere ciuile, & libero, che ad uno assoluto, & tirannico. Potreb- besi dare in confermatione delle cose sopradette infiniti es- sempi, come Moise, Ligurgo, Solone, & altri fondatori di Regni, & di Republiche, i quali poterono, per hauerli attri- buito una autorità, formare leggi a proposito del bene com- mune, ma li voglio lasciare in dietro, come cosa nota. Ad- durronne solamente uno, non si celebre, ma da considerarsi per coloro, che desiderassero essere di buone leggi ordinatori: il quale è, Che considerando Agide Re di Sparta ridurre li Spartani tra quelli termini, che le leggi di Ligurgo gli haues- sero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte usciti fuori, la sua città hauesse perduto assai di quella antica virtù, et per conseguente di forze, & d'insperio, fu ne suoi primi principij amazzato dalli Ephori Spartani, come huomo, che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel



regno Cleomene, & nascendoli il medesimo desiderio per li ricordi, & scrutti, che egli hauea trouati di Agide, aoue si vedena, quale era la mente, & intentione sua conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diuentaua solo di autorita, parendogli per la ambitione de gli huomini, non pot re fare uile a molti contra alla voglia di pochi. Et presa occasione conueniente, fece venire tutti gli Ephori, & qualunque altro gli potesse contrastare, dipoi rimond in tutto le leggi di Ligurgo. Laquale deliberatione era atta a fare rifiutare Sparta, & dare a Cleomene quella riputatione, che hebbe Ligurgo, se non fusse stato la potenza de Macedoni, & la debolezza dell'altre Republiche Greche. Perche essendo dopo tale ordine assaltato da Macedoni, & trouandosi per se medesimo inferiore di forze, & non hauendo a chi rifuggire, fu vinto; & uesò quel suo disegno (quantunque giusto, & laudabile) imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una Republica è necessario essere solo, & Romolo per la merite di Remo, & di Tatius meritare scusa, & non biasimo.

Quanto sono laudabili i fondatori d'una Repub. o d'uno Regno: tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili, Cap. X.

**T**Ra tutti gli huomini laudati, sono laudatissimi quelli, che sono stati capi, et ordinatori delle religioni: appresso dipoi quelli, che hanno fondato o Republica, o regni. Dopo costoro sono celebri quelli, che preposti alli esserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli huomini letterati. & perche questi sono di piu ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo.

Suo. A qualunque altro huomo, il numero de quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, laquale gli arreca l'arte, & l'essercito suo. Sono per lo contrario infami, & degni di maladittione gli huomini destruttori delle religioni, dissipatori de regni, & delle Republiche, nemici delle uirtu, delle lettere, & d'ogni altra arte, che arrechi utilità, & honore alle genti humane, come sono gli impij, & uolenti, gli ignoranti, gli otiosi, & uili. Et nessuno sar à mai si pazzo, o si sano, o si tristo, o si buono, che propesti la electione delle due qualità d'huomini, nò laudi quella, che è da laudare, & biasimi quella, che è da biasimare. Niète dimeno dipoi quasi tutti inganati da uno falso bene, & da una falsa gloria, si lasciono andare o uolontariamente, o ignorantemente ne gradi di coloro, che meritano piu biasimo, che laude. Et potendo fare con perpetuo loro honore o una Republica, o un Regno, si uolgono alla tirannide, ne si auergono per questo partito, quanta fama, quanta gloria, quanto honore, sicurezza, quiete, con satisfactione d'animo e' fuggono, & in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, & inquietudine incorrono. Et è impossibile, che quelli, che in istato priuato uiuono in una Republica, o che per fortuna, o uirtu ne diuentono Prencipi, se leggino le historie, & delle memorie dell' antiche cose faccino capitale, che non uolessero questi priuati uiuere nella loro patria piu tosto Scipioni, che Cesari; & quelli che sono Prencipi, piu tosto Agesilao, Timoleoni, Dionis, che Nabidi, Phalari, & Dionis: perche uedrebbero questi essere sommamente vituperati, & quelli eccessiuamente laudati. Uedrebbero anchora come Timoleone, & li altri non hebbero nella patria loro meno autorità, che si hauesino Dionisio, & Phalari, ma uedrebbero di gran lunga hauerui hauuto piu scurtà. Ne sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendole



massimamente celebrare dagli scrittori: perche questi, che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, et spaventati dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteua che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello, che gli scrittori liberi direbbono, veggia quello, che dicono di Catilina: & tanto è piu vituperuole Cesare, quanto piu è da biasimare quello, che ha fatto, che quello, che ha voluto fare un male. Veggia anchora con quante laudi celebrano Bruto, tal che non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrarono il nemico suo. Consideri anchora quello, che è diuenuto Prencipe, in una Republica, quante laudi, poi che Roma fu diuenuta imperio, meritauono piu quelli imperadori, che vissero sotto le leggi, & come Prencipi buoni, che quelli, che vissero al contrario: & vedrà, come a Tito, Nerua, Traiano, Adriano, Antonio, & Marco, non erano necessarij i soldati Pretoriani, ne la moltitudine delle legioni, a difenderli, perche i costumi loro, la beniuolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeva. Vedrà anchora come a Caligula, Nerone, Vitellio, & tanti altri scelerati imperadori non bastarono gli esserciti Orientali, & Occidentali a saluarli contra a quei nemici, che il loro rei costumi, la loro maluagia vita haueua loro generati. Et se la historia di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque Prencipe, a mostrarli la via della gloria, o del biasimo, & della sicurtà, & del timore suo. Perche di XXVI. Imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI. ne furono amazzati, X. morirono ordinariamente. Et se di quelli, che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba, & Pertinace, fu morto da quella corruzione, che l'antecessore suo haueua lasciata ne soldati. Et se tra quelli, che morirono ordinariamente, ve ne fu alcuno scelerato, come Senero,

nacque

nacque da una sua grandissima fortuna, & virtu, le quali due cose pochi huomini accompagnano, Vedrà anchora per la lectione di questa historia, come si puo ordinare un Regno buono: perche tutti gli Imperadori, che succedono all'imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattiu; quelli, che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerua a Marco. Et come l'imperio caddo nelle heredità, ei ritornò nella sua romana. Poggasi adunque inanzi un Prencipe i tempi da Nerua a Marco, & conferiscagli con quelli, che erano stati prima, & che furono poi, elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perche in quelli governati da buoni, vedrà un Prencipe sicuro in mezzo de suoi sicuri cittadini, ripieno di pace, & di giustitia il mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i Magistrati con suoi honori, goderli i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà, & la virtu essaltata, vedrà ogni quiete, & ogni bene. Et dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione, & ambitione spenta, vedrà i tempi aurei, doue ciascuno puo tenere, & difendere quella opinione, che vuole, vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riuerenzia, & di gloria il Prencipe, d'amore, & di sicurtà i popoli. Se considera da poi minutamente i tempi de gli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le seditioni; nella pace, & nella guerra crudeli; tanti Prencipi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, & piena di noui infortunij, rouinata, & saccheggiate le città di quella; vedrà Roma arsa, il Campidoglio da suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città d'adulterij, vedrà il mare pieno di esilij, li scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi, & la nobiltà, le ricchezze, gli honori, & sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale.

D 3

Ue-



Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i serui contra al Signore, i liberi contra al padrone, & quelli, a chi fossero mancati i nemici, essere oppressi da gli amici, & conoscerà allhorza benissimo, quanti oblighi Roma, Italia, & il mondo habbia con Cesare. Et senza dubbio se sarà nato d'huomo, si sbigottirà da ogni imitatione de i tempi cattui, & accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. Et veramente cercando un Prencipe la gloria del mondo, douerebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per rordinarla, come Romolo. Et veramente i cieli non possono dare a gli huomini maggiore occasione di gloria, ne gli huomini la possono maggiore desiderare. Et se a volere orainare bene una città, si hauesse di necessita a deporre il Prencipato, meriterrebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado qualche scusa. Ma potendosi tenere il prencipato, & ordinarla, non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli, a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro preposte due vie, l'una che gli fa viuere sicuri, & dopò la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa viuere in continue molestie, & dopò la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

Della religione de Romani. Cap. XI.

**A**Nchora che Roma hauesse il primo suo ordinatore Romolo, & che da quello habbia a riconoscere, come figliuola, il nascimento, & la natiuita sua, non dimanco giudicando i cieli, che gli ordini di Romolo non bastauano a tanto Imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numma Pompilio per successore a Romolo, accioche quelle cose, che da lui fossero itate lasciate indietro, fussero da Numma ordinate. Il quale tronando un popolo ferocissimo,

& volendolo ridurre nelle obdienze ciuili con le arti dell'a pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a voler mantener una ciuità, et la ordino in modo che per piu secoli nõ fu mai tanto timore di Dio, quãto in quella Republica. Il che facilitò qualunque impresa, che il Senato, o quei grandi huomini Romani disignassero fare. Et chi ascorderà infinite azioni & del popolo di Roma tutto insieme, & di molte de Romani da per se, vedrà come quei cittadini temeano piu assai rompere il giuramento, che le leggi, come coloro, che stimauano piu la potenza di Dio, che quella de gli huomini, come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione, & di MULLIO Torquato: perche dopò la rotta, che Annibale haueua data a i Romani a Canne, molti Cittadini si erano adunati insieme, & sbgottiti della patria, si erano conuenuti abbandonare la Italia, & girsene in Sicilia: il che sentendo Scipione, gli andò a trouare, & col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare, di non abbandonare la patria. Lucio Mallio, che fu di poi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della Plebe, & manzi che venisse il di del giudicio, Tito andò a trouare Marco, & minacciando di ammazzarlo, se non giuraua di leuare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento; & quello per timore hauendo giurato, gli luò l'accusa: & così quei cittadini, i quali l'amore della patria, le leggi di quella non riteneuano in Italia, vi furon ritenuti da un giuramento, che furono forzati a pigliare, & quel Tribuno pose da parte l'odio, che egli haueua col padre, la inguria, che gli haueua fatta il figliuolo, & l'honore suo, per vbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro, che da quella religione, che Numma haueua introdotta in quella città. Et vedesi, chi considera bene le historie Romane, quãto seruaua la religione a comandare a gli esserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli huomini buoni a stare



stare vergognare gli tristi. Talche se si hauesse a disputare, a quale Prencipe Roma fusse obligata a Romolo, o a Numma, credo piu tosto Numma otterrebbe il primo grado; perche doue è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; & doue sono l'armi, & non religione, con difficoltà si puo introdurre quella. Et si vede, che a Romolo per ordinare il Senato, per fare altri ordini ciuili, & militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numma, il quale finse di hauere domestichezza con una ninfa, la quale lo informaua di quello, che egli hauesse a consigliare il popolo, & tutto nasceua, perche uoleua mettere ordini nuoui, & mutati in quella città, & dubitaua, che la sua autorità non bastasse. Et veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse a Dio, perche altrimenti non sarebbero accettate, perche sono molto bene conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in se ragioni euidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli huomini saui, che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio: così fece Ligurgo, così Solone, così molti altri, che hanno hauuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il Popolo Romano la bontà, & la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberatione. Bene è vero, che l'essere quei tempi pieni di religione, & quelli huomini, con i quali egli haueua a tranagliare, grossi, gli diedero facilità grande a conseguire i disegni suoi, potèdo imprimere in loro facilmente qualunque nuoua forma. Et senza dubbio chi uolesse ne presenti tempi fare una Repubblica, piu facilità trouarebbe ne gli huomini montanari, doue non è alcuna ciuilità, che in quelli che sono usi a uinere nelle città, doue la ciuilità è corrotta: & uno scultore trarrà piu facilmente una bella statua d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, concludo, che la Religione introdotta da Numma, fu tra le pri-

me cagioni della felicità di quella città, perche quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacqnero i felici auenimenti delle imprese. & come la osservanza del culto diuino è cagione della grandezza della Republica; così il dispregio di quella è cagione della ruina d'esse. Perche doue manca il timore di Dio, conuiene, che o quel regno ruini, o che sia sostenuto dal timor d'uno Prencipe, che supplisca a difetti della religione: & perche i Prencipi sono di corta vita, conuiene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esse: onde nasce, che i regni, i quali dependono solo dalla virtù d'un huomo, son poco durabili, perche quella virtù manca con la vita di quello, & rade volte accade, ch'ella sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice.

Rade volte discende per li rami

L'humana probitate: & questo uio'è

Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Rep. o d'un regno un Prencipe, che prudentemente governi mentre uive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, anchora ella si mantenga. Et benchè a gli huomini rozzi piu facilmente si persuade un ordine, o una opinione nuoua, non è per questo impossibile persuaderla anchora a gli huomini ciuili, & che si presumano non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere ne ignorante, ne rozzo; nondimeno da Frate Girolamo Sauonarola fu persuaso, che parlaua con Dio, Io non voglio giudicare s'egli era uero, o no, perche d'un tanto huomo se ne debbe parlare con riuerenzia. Ma io dico bene, che infiniti li credeuano, senza hauere uisto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere: perche la vita sua, la dottrina, il soggetto, che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia per tanto nuouo, che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato



stato conseguito d'altrui; perche gli huomini (come nella profetazione nostra si disse) nacquero, vissero, & morirono sempre con un medesimo ordine.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, & come la Italia, per esserne ella mancata, mediante la chiera Romana è rouinata.

## Cap. X I I.

**Q**uei Principi, o quelle Republiche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, & tenerle sempre nella loro veneratione. Perche nessuno maggiore indicio si puote hauere della rovina d'una Prouincia, che vedere dispregiato il culto diuino. Questo è facile ad intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione, doue l'huomo è nato. Perche ogni Religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli, & sopra la setta de gli Arioli, & de gli Aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificij, & riti dipendevano da questi. Perche essi facilmente credeuano, che quel Dio, che si poteua predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse anchora concedere. Di qui nasceuano i tempi, di qui i sacrificij, di qui le supplicationi, & ogni altra cerimonia in uenerarli; perche l'oracolo di Delo, il tempio di Gioue Ammonico, & altri celebri oracoli teneuano il mondo in ammiratione, & deuote. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de potenti, & questa falsità si fu scoperta ne popoli, dimennero gli huomini increduli, & atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Republica, o d'un regno i fondamenti d'una religione, che essi tengono,

man-

mantenergli; & fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro Republica religiosa, e per consequente buona, & unita. Et debbono tutte le cose, che nascono in favore di quella (come che le giudicassino false) fauorirle, & accrescerle, & tanto piu lo debbono fare, quanto piu prudenti sono, & quanto piu conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osservato da gli huomini sani, ne è nata l'opinione de i miracoli, che si celebrano nelle religioni etiaudio false, perche i prudenti gli aumentano da qualunque principio e si nascano, & l'autorità loro da poi a quella fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne furono a Roma assai: & tra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città de Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, & accostandosi alla imagine di quella, & dicendole, Vis venire Roman? parue ad alcuni vedere, che ella accennasse, ad alcuno altro, che ella dicesse di si. Perche essendo quelli huomini ripieni di religione, (il che dimostra Tito Livio, perche nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto) tutti deuoti, e pieni di riverenza, parue loro uedere quella risposta, che alla domanda loro per auentura si haueuano presuppоста; la quale opinione, et credenza da Camillo, et da gli altri Principi della città fu al tutto fauorita, & accresciuta. La quale religione se ne Principi della Republica Christiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati, & le Republiche Christiane piu unite, et piu felici assai, ch' elle non sono: ne si puo fare altra maggiore congettura della declinatione d'essa, quanto è, vedere come quei Popoli, che sono piu vicini alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. Et chi considerasse i fondamenti suoi, & vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli giudicherebbe, esser da presso senza dubbio o la rovina o il flagello. Et per che sono alcuni di opinioni, che'l bene essere



essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, forse si potria dire il contrario, hauendo rispetto però a quelli, che in essa Chiesa Romana non seruano tutti quei precetti, che debbono seruare, anzi vengono ad adulterare i santi, & catolici ordini, liquali sono stati offeruati. Et oltre questo è, che la Chiesa ha tenuto, e tiene questa prouincia diuisa. Et veramente alcuna prouincia non fu mai unita, o felice, se ella non viene tutta all'obidienza d'una Republica, o di vn Principe, come è auenuto alla Francia, & alla Spagna. E la cagione, che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne habbia anch'ella o una Republica, o un Principe, che la gouerni, è solamente la Chiesa, per che hauendoui habitato, & tenuto Imperio temporale, non è stata si potente, ne di tal virtù, che ell'habbia potuto occupare il restante d'Italia, & farsene Principe. Et non è stata dall'altra parte si debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, ella non habbia potuto chiamare un potente, che la difenda contra a quello, che in Italia fusse diuenuto troppo potente, come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno, ella ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi Re di tutta Italia, & quando ne tenapi nostri ella tolse la potenza a Vinitiani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de Suizzeri. Non essendo adunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, ne hauendo permesso, che un'altro la occupi, è stata cagione, che ella non è potuta venire sotto uno capo: ma è stata sotto piu Principi, & Signori, da quals è nata tanta disunione, & tanta debolezza, che ella si è condotta ad essere stata preda non solamente di Barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani habbiamo obligo con la Chiesa, & non con altri. Et chi ne volesse per esperienza certa vedere piu pronta la verità, bisognerebbe,

be, che fusse di tanta potenza, che mandasse ad habitare la corte Romana, con l'autorità, che l'ha in Italia, nelle terre de Suizzeri, i quali hoggi sono solo popoli, che viuono & quanto alla religione, & quanto a gli ordini militari, secondo gli antichi: & vedrebbe che in poco tempo farebbero piu disordine in quella prouincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse surgere.

Come i Romani si seruirono della Religione per ordinare la città, & per seguire le loro imprese, e fermare i tumulti. Cap: XIII.

**E**gli non mi pare fuor di proposito, addurre alcuno effetto pio doue i Romani si seruiano della religione per riordinare la città, & per seguire l'impresse loro. Et quantunque in Tito Livio ne siano molti, non dimeno voglio essere contento di questi. Hauendo creato il popolo Romano i Tribuni di potestà Consolare, & fuor che uno, tutti Plebei, & essendo occorso quello anno peste, & fame, & venuti certi prodigij, usarono questa occasione i nobili nella nuoua creazione de Tribuni, dicendo, che li Dij erano sdegnati per hauer Roma male usata la maestà del suo Imperio, & che non era altro rime dio a placargli, che ridurre la elettione de Tribuni nel luogo suo. Di che nacque, che la plebe sbigottita da questa religione, credè i tribuni tutti nobili. Vedesi anchora nella espugnatione della città de Veienti, come i capitani de gli esserciti si valenano della religione per tenerli disposti ad una impresa: che essendo il lago Albano quell'anno cresciuto mirabilmente, & i soldati Romani infastiditi per il lungo assedio, & volendo tornarsene a Roma, trouaron i Romani, come Apollo, & certi altri responsi diceuano, che quello



quello anno si espugnarebbe la città de Veienti, che si dirinasse il lago Albano, laqual cosa fece i soldati sopportare i fastidi della guerra, & dell'assedio, presi da questa speranza di espugnare la terra, & stettero contenti a seguire l'impresa, tanto che Camillo fatto Dittatore espugnò detta città dopo dieci anni, che l'era stata assediata. Et così la religione usata bene giouò, & per la espugnatione di quella città & per la restitutione de Tribuni nella nobiltà, che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto & l'una & l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito un altro essemplio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo egli promulgare certa legge per le cagioni, che disotto nel suo luogo si diranno. Et tra i primi rimedij, che vi uo la nobiltà, fu la religione, della quale si seruirono in duoi modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, & rispondere, come alla città, mediante la civile seditione, sopra stauano quell'anno pericoli di non perdere la libertà, la qual cosa, anchora, che fuisse scoperta da Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne petti della plebe, che raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu che hauendo un Appio Herdenio con una moltitudine di banditi, & di serui, in numero di quattro mila huomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteua temere, che se gli Equi, & i Volsci, perpetui nemici al nome Romano, ne fussero venuti a Roma, l'harebbono espugnata: & non cessando i Tribuni per questo di star fermi nella pertinacia loro, & di promulgare la legge Terentilla; dicendo, che quello insulto era fitticio, & non vero, uscì fuori del senato un Publio Valerio cittadino graue, & di auctorità, con parole, parte amoreuoli, parte minaccianti mostrando loro i pericoli della città & l'intempestiua domanda loro, tanto che e' costrinse la plebe a giurare, di non si partire

dalla

dalla voglia del Consolo. Onde la plebe ubidiente per forza recuperò il Campidoglio. Ma essendo in tale espugnatione morto l'ubio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tuto Quinto, ilquale, per non lasciare riposare la plebe, ne darli spatio a ripensare alla legge Terentilla, lo comandò, che s'uscisse di Roma, per andare conua a Volsci, discendo, che per quel giuramento che hauea fatto, di non abbandonare il Consolo, era obligata a seguirlo. a che i Tribuni si opponenano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, non a lui. Non armeno Tuto Lino mostra, come la plebe per paura della religione, uelle piu tosto ubidire al Consolo, che credere a Tribuni, dicendo in fauore della antica religione queste parole. Non dum hac, qua nunc tenet seculum negligentia, deum uenerat, nec interpretando sibi quisque iururandum, & leges aptas faciebat. Cioè. Non si portaua all' hora così poca riuerenzia agli Iddij, come si fa hoggia; ne torceuano le genti i giuramenti, & le leggi al loro proposito. Per la qual cosa, dubitando i tribuni di non perdere all' hora iustitia la lor dignità, si accordarono col Consolo di stare all' ubidienza di quello, & che per un' anno non si ragionasse della legge Terentilla, & i consoli per un' anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra & così la religione fece al Senato vincere quella difficultà, che senza essa mai non harebbe vinto. I Romani interpretauano gli Auspicij secondo la necessità, & con la prudenza mostrauano di offeruare la religione, quando sforzati non l'offeruauano, & s'alcuno temerariamente la dispregiava, lo puniuano. Cap. XIII.

Non solamente gli Augurij (come di sopra si è discorso) erano il fondamento in buona parte della antica religione de Gentili, ma anchora erano quelli, che erano cagi-



cagione del bene essere della Republica Romana. Onde i Romani ne haueuano piu cura, che di alcuno altro ordine di quella, & usauangli ne comitij consolari, nel principiare l'Imprese, nel trar fuori gli esserciti, nel fare le giornate, & in ogni actione loro importante o ciuile, o militare. Ne mai sarebbero iti ad una espiditione, che non haueffino persuaso i soldati, che gli Dei prometteuano loro la vittoria. Et tra gli altri auspici haueuano ne gli esserciti certi ordini di auspicij, che gli chiamauano Pollarij. Et qualunque volta essi ordiuano di fare la giornata col nemico, uolueuano che i Pollarij facessero i loro auspicij: & beccando i polli, combatteuano con buono augurio: non beccando, si asteneuano dalla zuffa. Non dimeno quando la ragione mostraua loro una cosa douer si fare, non ostante che gli auspicij fossero auersivi, la faceuano in ogni modo: ma riuoltauanla con termini, & modi tanto attamente, che non paresse, che la facessero con dispregio della religione. Il quale termine fu usato da Papirio Console in una zuffa, che fece importantissima co' Sanniti, dopo la quale restarno in tutto deboli, & afflitti. Per che essendo Papirio in su campi rincontro a i Sanniti, & par questo fare la giornata, comandò a i Pollarij, che facessero i loro auspicij, ma non beccando a i Pollarij, che facessero il Principe de Pollarij la gran disposizione dello essercito di combattere, & la opinione che era nel Capitano, & in tutte li soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello essercito, riferi al Console, come gli auspicij procedo da alcuni de Pollarij detto a certi soldati, i polli non haueuano bene, tal che Papirio ordinando le squadre, & esser uer beccato, quelli lo dissero a Spurio Papirio nepote del Console, & quello referendolo al Console, rispose subito, che egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, & che quanto a lui, & al-

lo essercito gli auspicij erano retti; & se il Pollario haueua detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo, & porche lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò a i Legati che ponessero i Pollarij nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra a i nemici, essendo da un soldato Romano tratto uno dardo, a caso ammazzò il principe de Pollarij, laqual cosa uoluta il Console disse, come ogni cosa procedeva bene, & col fauore de gli Dei, perche lo essercito con la morte di quel bugiardo si era purgato d'ogni colpa; & d'ogni ira, che quelli haueffino preso contra di lui. Et così col sapere bene accommodare i disegni suoi a gli auspicij, prese partito di azzuffarsi, senza che quello essercito si auedesse, che in alcuna parte quello haueffe spregiati gli ordini della loro religione. Al contrario fece Appio Pulchro in Sicilia nella prima guerra Carthaginese; che uolendo azzuffarsi con l'essercito de nemici, fece fare gli auspicij a Pollarij; & riferendoli quelli, come i polli non beccauano, disse ueggiamo se uoleffero bere, & gli fece gittare in mare, donde che azzuffandosi, perdetto la giornata, di che egli ne fu a Roma condannato, & Papirio honorato, non tanto per haueu l'uno vinto, & l'altro perduto, quanto per haueu l'uno fatto contra a gli auspicij prudentemente, & l'altro temerariamente. Ne ad altro fine tendeva questo modo dello auspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria, la qual cosa fu non solamente usata da i Romani, ma dalli esterni, di che mi pare di addurre un' esempio nel seguente capitolo.

I Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla religione. Cap. XV.

**H**auendo i Sanniti haute piu rotte da i Romani, & essendo stati per ultimo distrutti in Tofchana, & morti



morti loro esserciti, & i loro capitani, & essendo stati uiniti i loro compagni, come Toscani, Franciosi, & Umbri. Nec suis, nec externis viribus iam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensæ liberatis tædebat. & uinci, quam non tentare victoriam, malebant. Cioè. Et erano uenuti a tale, che non poteuano ne con le proprie forze, ne con le altrui mantenersi. Nondimeno le arme non abbandonauano; nulla curandosi di hauere hauuto infelice auenimento in difender la libertà; & volendo piu tosto esser uinti, che rimaner di sperimentare se essi poteuano acquistare la vittoria. Onde fatto l'ultima proua. Et perche esopuano, che a voler uincere, era necessario indurre ostinazione nelli animi de soldati, & che a indurla non v'era miglior mezzo, che la religione, pensarono di rinouare un antico loro sacrificio, mediante Onio Pattio loro sacerdote: il quale ordinarono in questa forma, che fatto il sacrificio solenne, & fatto tra le vittime morte, & gli altari accesi giurare tutti i capi dell'essercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, & tra quelli altari nel mezzo di piu Centurioni con le spade nude in mano gli facuano prima giurare, che non ridirebbono cosa, che vedessino, o sentissino: dipoi con parole essecrabili, & versi pieni di spauento gli faceuano giurare, & promettere alli Dei d'essere presti, done gli Imperadori gli comandassino, & di non si fuggire mai dalla zuffa, et d'ammazzare qualunque vedessino, che si fuggisse, laqual cosa non offeruata tornasse sopra il capo della famiglia, & della loro stirpe. & essendo sbigottiti alcuni di loro, e non volendo giurare, subito da loro Centurioni erano morti, tal che gli altri, che succedeano poi, impauriti dalla ferocità dello spettacolo giurarono tutti, & per fare questo loro assembramento piu magnifico, essendo LX. mila huomini, ne

uesti-

uestirono la metà di panni bianchi, con creste, & pennacchè sopra le celate, & così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra a costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati, disse. Non enim cristas vulnera facere, & picta atque aurata scuta transire Romanum pilum. cioè. Certo i pennacchi non potranno ferire, ne i dipinti & dorati scudi schifare i colpi dell'haste Romane. Et per debilitare l'opinione, che haueuano i suoi soldati de nemici per il giuramento preso, disse, che quella era per essere loro a timore, non a fortezza, perche in quel medesimo tempo haueuano ad hauere spauento de cittadini, & de gli nemici. Et uenuti al conflitto furono superati i Saniti, perche la virtù Romana, & il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione essi potesseno hauere presa per virtù della religione, & per il giuramento preso. Nondimeno si vede, come a loro non parue potere hauere altro rifugio, ne tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di recuperare la perduta virtù. Il che dimostra a pieno, quanta confidenza si possa hauere mediante la religione bene usata. Et benchè questa parte piu tosto per auertura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dependendo da uno ordine de piu imperantii della Republica di Roma, mi è parso di commetterlo in questo luogo, per non diuidere questa materia, & hauerci a ritornare piu volte.

Vn popolo ufo a uiuere sotto vn Principe, se per qualche accidente diuenta libero, con difficoltà mantiene la libertà. Cap. XVI.

Quanta difficoltà sia ad vn popolo ufo a uiuere sotto vn Principe conseruare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la



cacciata da Tarquini, lo dimostrano infiniti esempi, che si leggono nelle memorie delle antiche historie. Et tale difficoltà è ragionevole, perche quel popolo è non altrimenti, che un animale bruto, il quale anchora che di feroce natura, & siluestre sia stato nudrito sempre in carcere, & in seruitù: che di poi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, ne sapendo le caverne, doue si habbia a rifuggire, diventa preda del primo, che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interuiene ad uno popolo, il quale essendo uso a viuere sotto i governi di altri, non sapendo ragionare delle difese, o offese publiche, non conoscendo i Principi, ne essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il piu delle volte è piu graue, che quello, che poco innanzi si haueua leuato dal collo, & trouasi in queste difficoltà, anchora che la materia non sia in tutto corrotta. Perche uno populo, doue in tutto è entrata la corruttione, non puo non che picciol tempo, ma punto viuere libero, come di sotto si discorrerà. Et però i ragionamenti nostri sono di quei popoli, doue la corruttione non sia ampliata assai, & doue sia piu del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficoltà, la quale è, che lo stato, che diventa libero, si fa partigiani nemici, & non partigiani amici: partigiani nemici gli diuencano tutti coloro, che dello stato tirannico si preualuano, passandosi delle ricchezze del Principe, a quali essendo tolta la facultà del valersi, non possono viuere contenti, & sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista (come ho detto) partigiani amici, perche il viuere libero propone honori, & premij medianti alcune honeste, & determinate cagioni, & fuori di quelle non premia, ne honora alcuno. Et quando uno ha quelli honori, & quelli utili, che gli pare meritarne, non confessa hauere obligo con coloro, che lo remunerano. Oltre a questo

sto quella commune utilità, che del viuere libero si trabe, non è da alcuno (mentre che ella si possiede) conosciuta; laquale è, di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'honore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di se. Perche nessuno confesserà mai hauere obligo con uno, che non l'offenda. Però (come di sopra si dice) viene ad hauere lo stato libero, & che di nuouo surge partigiani nemici, & non partigiani amici. & volendo rimediare a questi inconuenienti, & a quegli disordini, che le soprascritte difficoltà ci arrecherebbono seco, non ci è piu potente remedio, ne piu valido, ne piu sano, ne piu necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come l'historia mostra, non furono indotti insieme con altri giouani Romani a congiurare contra alla patria per altro, se non per che non si poteuano valere straordinariamente sotto i consoli come sotto i Re, in modo, che la libertà di quel popolo pareua che fusse diuenuta la loro seruitù. Et chi prende a gouernare una moltitudine o per via di libertà, o per via di Principato, & non si assicura di coloro, che a quell'ordine nuouo sono nemici, fa uno stato di poca vita. Vero è, che io giudico infelici quei principi, che per assicurare lo stato loro hanno a tenere vie straordinarie, hauendo per nemici la grandissima moltitudine: perche quello, che ha per nemici pochi, facilmente, & senza molti scandali si assicura: ma chi ha per nemico l'uniuersale, non si assicura mai, & quanto piu crudeltà usa, tanto diventa piu debole il suo principato. Talche il maggior remedio, che si habbia, è cercare di farsi il popolo amico. Et benchè questo discorso sia diforme dal soprascritto, parlando qui di uno buonissimo Principe, & quindi d'una Republica; nondimeno per non hauere a tornare piu in su questa materia, ne voglio parlare breuemente. Volendo per tanto un Principe guadagnarsi un popolo, che gli fusse nemico (parlando di quei Principi,



che sono diuenuti della loro patria tiranni) dico, ch'ei debbe  
 esaminare prima quello, che il Popolo desidera, & trouerà  
 sempre, ch'ei desidera due cose l'una vendicarsi contra a colo-  
 ro, che sono cagione che sia seruo, l'altra, di ribauere la sua li-  
 bertà. Al primo desiderio il Prencipe puo satisfare in tutto,  
 al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo effempio a pū-  
 to. Clearcho tiranno di Eraclea essendo in esilio, occorse che  
 per controuersia uenuta tra il popolo, & gli ottimati di Era-  
 clea, che ueggendosi gli ottimati inferiori, si uolsero a fauo-  
 rire Clearcho, & congiuratisi, feco lo missiono contra alla dis-  
 positione popolare in Eraclea, & tolsero la libertà al popolo in-  
 ti, iquali non potena in alcun modo ne contentare, ne correg-  
 gere, & la rabbia de popolari che non potenano sopportare lo  
 fastidio de grandi, & guadagnarli il popolo. Et presa sopra  
 questo conueniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati,  
 questa uia satisfecce ad una delle uoglie, che hanno i popoli,  
 cioè di uendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di  
 ribauere la sua libertà, non potendo il Prencipe satisfargli,  
 debbe esaminare quali ragioni sono quelle, che gli fanno de-  
 siderare d'essere liberi, & trouerà che una picciola parte di  
 altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per uinere sicu-  
 ri. Perche in tutte le Rep. in qualunque modo ordinate, a i  
 gradi del comandare non aggiungono mai quaranta, o sin-  
 quanta cittadini: & perche questo è picciolo numero, è facil-  
 cosa assicurar sene o cō lenargli uia, o cō far lor parte di tanti ho-  
 nori, che, secodo le conditioni loro, essi habbiano in buona parte a  
 cōtētarsi. Quegli altri, a quali basta uinere sicuri, si satisfan-  
 no facilmente, facendo ordini, & leggi, doue insieme con la po-  
 renza

senza sua si comprenda la sicurtà uniuersale. Et quando  
 uno Prencipe faccia questo, & che il popolo uegga, che per  
 accidente nessuno ei non rompa tali leggi, comincierà in  
 breue tempo a uiuer sicuro, & contento. In effempio ci è il  
 Regno di Francia, il quale non uine sicuro per altro, che  
 per esserci quei Re obligati ad infinite leggi, nelle quali si cō-  
 prende la sicurtà di tutti i suoi popoli. Et chi ordinò quello  
 stato uolle che quei Re, dell'arme, & del danajo facessero a  
 loro modo, ma che d'ogn'altra cosa nō ne potessero altrimenti  
 disporre, che le leggi si ordinassino. Quel Prencipe adūque,  
 o quella Republica che non si assicura nel principio dello sta-  
 to suo, conuiene che si assicuri nella prima occasione, come  
 fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tradi di nō  
 hauere fatto quello, che doueua fare. Essendo per tanto il po-  
 polo Romano anchora non corrotto, quando ei recuperò la li-  
 bertà, potè mantenerla morti i figliuoli di Bruto, & spenti i  
 Tarquini, con tutti quei rimedij, & ordini, che altre uolte  
 si sono discorsi. Ma se fusse stato quel Popolo corrotto, ne in  
 Roma, ne altroue si trouauano rimedij validi a mantenerla,  
 come nel seguente capitolo mostremo.

Vn Popolo corrotto, uenuto in libertà, si puo con  
 diffidultà grandissima mantenere libero.  
 Cap. XVII.

Io giudico ch'egli era necessario, o che i Re si estinguesse-  
 ro in Roma, o che Roma in breuissimo tempo diuenisse  
 debole e di nessuno ualore; per che considerando a quanta  
 corruzione, erano uenuti quei Re, se fussero seguitati così  
 due, o tre successioni, & che quella corruzione, che era in  
 loro, si fusse cominciata a distendere per le membra, come  
 le membra fussero state corrotte, era impossibile mai piu risor-  
 marla.



marla. ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a viuere liberi, & ordinati. Et debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta, che uua sotto vn Principe, anchora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si puo ridurre libera, anzi conuene, che l'un Principe spenga l'altro. Et senza creatione d'un nuouo Signore, non si pesa mai, se gia la bonta d'un insieme con la virtu non la tenesse libera. Ma durerà tanto quella libertà quanto durerà la vita di quello, come interuenne a Siracusa di Dione, & di Timoleone: la virtù de quali in diuersi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città, morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il piu forte essemplio, che quello di Roma, laquale cacciati i Tarquini, potè subito prendere, & mantenere quella libertà. Ma morto Cesare, morto C. Caligula, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, non potè mai non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Ne tanta diuersità di auenimento in vna medesima città nacque da altro, se non da non essere ne tempi de Tarquini il popolo Romano anchora corrotto, & in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perche allhora a mantenerlo saldo, & disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare, che non consentirebbe mai, che a Roma alcuna regnasse. Et ne gli altri tempi non bastò l'auttorità, & seuerità di Bruta, con tutte le legioni orientali, a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà, che esso a similitudine del primo Bruto gli haueua renduta. Il che, nacque da quella corruzione, che le parti Mariani haueua messa nel popolo, delle quali essendo Capo Cesare, potè accicare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo, che da se medesima si metteua in sul collo. Et benchè questa essemplio di Roma sia da preporre a qualunque altro essemplio

non di-

nondimeno uoglio a questo proposito addurre inanzi i popoli conosciuti ne nostri tempi. Per tanto dico, che nessuno accidente (benche graue, & uiolente) potrebbe ridurre mai Milano, o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si uide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potè, & non seppe mantenerla. Però fu felicità grande quella di Roma, che questi Re diuentassero corrotti presto, accio ne fussino cacciati, & innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle visse di quella città, la quale corruzione fu cagione, che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (hauendo gli huomini il fine buono) non nocerono, anzi giouarono alla Republica. Et si puo fare questa conchiuisione, che, doue la materia è corrotta, le leggi bene ordinate non giouano, se gia elle non son messe da uno, che con una estrema forza le facci offeruare, tanto che la materia diuenti buona. Il che non so se si è mai interuenuto, o se fusse possibile che egli interuenisse, perche è si uede, come poco di sopra dissi, che una città uenuta in declinatione per corruzione di materia, se mai occorre che ella si leui, occorre per la virtù d'un huomo, che è uiuo allhora, non per la virtù dell'uniuersale, che sostenga gli ordini buoni: & subito che quel tale è morto, ella si ritorna nel suo pristino habito, come interuenne a Thebe, la quale per la virtù di Epaminunda, mentre egli visse, potè tenere forma di Republica & di Imperio: ma morto quello, ella si ritornò ne primi disordini suoi. La cagione è, che non puo esser un huomo di tanta vita, che'l tempo basti ad auezzare bene una città lungo tēpo male auezza. Et se una d'una lungchissima vita, o due successioni virtuose continoue non la dispongono, come una manca di loro (come di sopra è detto) romina, se gia con molti pericoli, & molto sangue e' non le facesse rinascere. Perche tale corruzione, &

poca



poca attitudine alla vita libera, nasce da una inegualità, che è in quella città. & volendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi e straordinarij, i quali pochi fanno, o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

In che modo nella città corrotta si potesse mantenere vn stato libero essendoui, o non essendoui, ordinaruelo. Cap. XVIII.

**I**O credo, che non sia fuori di proposito, ne disforme dalso-  
 pra scritto discorso considerare, se in una città corrotta  
 si puo mantenere lo stato libero, essendoui, o quando e' non  
 vi fusse, se vi si puo ordinare. Sopra la qual cosa, dico, come e-  
 gli è molto difficile fare o l'uno o l'altro, & bêche sia quasi im-  
 possibile darne regola (per che sarebbe necessario procedere  
 secondo i gradi della corruzione) nondimeno essendo bene  
 ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questo indietro.  
 Et presuppongo una città corrottissima, onde verrò ad ac-  
 crescere più tale difficoltà, per che non si trouano ne leggi, ne  
 ordini, che bastino a frenare una uniuersale corruzione.  
 Per che si come i buoni costumi, per mantenersi, hanno bi-  
 sogno delle leggi, così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de  
 buoni costumi. Oltre di questo gli ordini, & le leggi fatte  
 in una Republica nel nascimento suo, quando erano gli buo-  
 mini buoni, non sono di poi più a proposito, diuenuti che sono  
 tristi. Et se le leggi secondo gli accidenti in una città varia-  
 no, non variano mai, o rade volte gli ordini suoi. Il che fa che  
 le noue leggi non bastano, per che gli ordini, che stanno saldi,  
 corrono. Et per dare ad intendere meglio questa parte, di-  
 co, come in Roma era l'ordine del governo, ouero dello stato,  
 & le leggi di poi, che cō i magistrati frenauano i cittadini. L'  
 ordine dello stato era l'austerità del popolo, del Senato, de i

Tri-

Tribuni, de i Consoli, il modo di chiedere, del creare i ma-  
 gistrati, & il modo di fare leggi. Questi ordini poco, o nulla  
 variarono ne i cittadini, variarono le leggi, che frenauano i  
 cittadini, come fu la legge de gli adulteri, la Sornaria, quel-  
 la del'ambitione, et molte altre, secondo che di mano in ma-  
 no i cittadini diuentauano corrotti. Ma tenendo fermi gli  
 ordini dello stato, che nella corruzione non erano più buoni,  
 quelle leggi, che si rinouauano, non bastauano a mantenere  
 gli huomini buoni, ma sarebbono bene giocate, se con la rino-  
 uatione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. Et che sia il  
 vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e si  
 vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magi-  
 strati, & le leggi, non daua il popolo Romano il Consolato, &  
 gli altri primi gradi della città, se non a quelli, che li diman-  
 dauano. Questo ordine fu nel principio buono, per che e' non  
 gli domandauano se non quelli cittadini, che se ne giudicaua-  
 no degni: & hauerne la repulsa era ignominioso: si che per es-  
 serne giudicati degni, ciascuno operaua bene. Diuenò questo  
 modo poi nella città corrotta peritiosissimo, per che no quel-  
 li che haueuano più virtù, ma quelli, che haueuano più pote-  
 ra, domandauano i magistrati, & gli impotenti (come che  
 virtuosi) se ne asteneuano di domandarli per paura. Venne  
 a questo inconueniente, non ad vn tratto, ma per i mezzi,  
 come si cade in tutti gli altri inconuenienti. Per che hauen-  
 do i Romani domata l'Africa, & l'Asia, & ridotta qua-  
 sotta la Grecia alla loro vbidienza, erano diuenuti sicuri del  
 la libertà loro, ne pareua loro hauere più nemici, che doues-  
 sero fare lor paura. Questa sicurezza, et questa debolezza de  
 nemici fece, che il popolo Romano nel dare il Consolato, nō ri-  
 guardaua più la virtù, ma la gratia, tirando a quel grado  
 quelli che meglio sapenuano intrattener gli huomini, no quel-  
 li, che sapenuano meglio vincere i nemici. Dipoi da quelli, che  
 ha-



hauerano piu gratia, discesero a dargli a quelli, che hauerano piu potenza. Tal che i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Potera uno Tribuno, & qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra laquale ogni cittadino potera parlare o in fauore, o incontro, inanzi che ella si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni: perche sempre fu bene, che ciascuno, che intende uno bene, per il publico lo possa proporre, & è bene, che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, accioche il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diuenuti i cittadini cattini, diueno tale ordine pessimo, perche solo i potenti proponeuano leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, & contro a quelle non potera parlare alcuno per paura di quelli. Tal che il popolo ueniua o ingannato, o sforzato a deliberare la sua rouina. Era necessa- nesse libera, che cosi come haueua nel processo del viuere suo fatte nuoue leggi, hauesse fatti nuouissimi ordini: perche altri ordini, & modi di viuere si debbe ordinare in un soggetto cattiuo, che in un buono, ne puo esser la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perche questi ordini o e' si hanno o a rinouare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser piu buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno: Dico, che l'una, & l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perche a volergli rinouare a poco a poco, conuiene che ne sia cagione un prudente, che veggia questo inconueniente assai discosto: & quando e' nasce da questi tali, è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, & quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello, che egli proprio intendesse, perche gli huomini usi a viuere in un modo, non lo vogliono variare, et tanto piu non vedendo il male in viso, ma hauendo ad esserli loro

loro mostro per conietture. Quanto ad inuolare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce, che non son buoni, dico, che questa inuitilità, che facilmente si conosce, è difficile a correggerla, perche a fare questo non basta usare termini ordinarij, essendo i modi ordinarij cattini, ma è necessario venir allo straordinario, come è, alla violenza, & all'armi, & diuentare inanzi ad ogni cosa Principe di quella città, & poterne disporre a suo modo. Et perche il diordinare una città al viuere politico, presuppone un huomo buono, & il diuentare per violenza Principe d'una Republica, presuppone uno huomo cattiuo, per questo si trouerà, che radissime volte accada che un huomo voglia diuentare Principe per vie cattine, anchora che il fine suo fusse buono. Et se un reo diuenuto Principe voglia operare bene, che gli accada mai nell'animo usare quella autorità bene, che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, & impossibilità, che è nelle città corrotte, a manteneru una Republica o a crearuella di nuouo. Et quando pure ella vi si hauesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla piu verso lo stato popolare, accio che quelli huomini, i quali dalle leggi per la loro insolentia non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati, & a volergli fare per altra via diuentare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile: come io dissi di sopra, che fece Cleomene, il quale se per essere solo ammazzò gli Ephori, & se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello, & Tito Tatius Sabino, et di poi usarono bene quella loro autorità: nondimeno si debbe auuertire che l'un, & l'altro di costoro non hauerano il soggetto di quella corrottione macchiato, della quale in questo capitolo ragionamo: & però poterono volere, & non volendo colorire il disegno loro.

Dopo



Dopò vno eccellente Preacipe si puo mantenere vn Principe debole, ma dopò vn debole non si puo con vn'altro debole mantenere alcun Regno. Cap. XIX.

Considerata la virtù, & il modo del procedere di Romolo, di Numma, & di Tullo, i primi tre Re Romani, si vede, come Roma sortì una fortuna grandissima, hauendo il primo Re ferocissimo, & bellicoso, l'altro quieto, et religioso, il terzo simile di ferocità a Romolo, & piu amatore della guerra, che della pace. Perche in Roma era necessario, che sorgesse ne primi principij suoi vn ordinatoro del viuere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diuenuta effeminata, & preda de suoi vicini. Onde si puo notare, che vn successore non di tanta virtù, quanto il primo, puo mantenere vno stato per la virtù di colui, che l'ha retto innãzi, et si puo godere le sue fatiche: ma se egli auiene, o che sia di lunga vita, o che dopò lui non surga vn'altro, che ripigli la virtù di quel primo, e necessitato quel regno a rouinare. Così per il contrario, se due l'un dopò l'altro sono di gran virtù, si vede spesso, che fanno cose grandissime, & che ne vanno con la fama insino al cielo. David senz'a dubbio fu vno huomo per arme, per dottrina, per giudicio eccellentissimo. & fu tanta la sua virtù, che hauendo vinti, et abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo vn regno pacifico, quale egli si potè con le arti della pace, & non della guerra conseruare, & si potè godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potè già lasciarlo a Roboan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'auolo, ne per fortuna simile

al

al padre, rimase con fatica herede della sesta parte del regno Basit Sultan de Turchi, anchora che fusse pin amatore della pace, che della guerra, potè godersi le fatiche di Mammeto suo padre. il quale hauendo, come David, battuti i suoi vicini, gli lasciò vn regno fermo, & da poterlo con l'arte della pace facilmente conseruare: ma se il figliuolo suo Salt presente Signore fusse stato simile al padre, & non all'auolo, quel regno rouinava. Ma e' si vede, costui essere per superare la gloria dell'auolo. Dico per tanto con questi esempi, che dopò vno eccellente Principe si puo mantenere vn Principe debole, ma dopò vn debole non si puo con vn'altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero. Et quei Principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo per tanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che ella potè dare spatio a Numma Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma. Ma dopò lui successe Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la reputatione di Romolo: dopò il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva ufare la pace, & sopportare la guerra. Et prima si dirizzò a voler tenere la via della pace, ma subito conobbe, come i vicini, giudicandolo effeminato, lo stimauano poco, talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognaua volgersi alla guerra, & somigliare Romolo, & non Numma. Da questo pigliano esempio tutti i Principi, che tengono stato, che chi somiglierà a Numma, lo terrà, o non terrà, secondo che i tempi, o la fortuna gli girerà sotto, ma chi somiglierà a Romolo, & sia, come esso, armato di prudèza, & d'armi, lo terrà in ogni modo se da vna ostinata, & eccessiva forza a nò gli è tolto. Et certamente si puo stimare,

che



che se Roma fortuna per terzo suo Re, e un huomo, che non hauesse saputo con l'armi renderle la sua reputatione, non habrebbe mai poi, o con grandissima difficultà, potuto pigliare piede ne fare quelli effetti, che ella fece. Et così mentre ch'ella visse sotto i Re, ella portò questi pericoli di rouinare sotto un Re o debole, o tristo.

Due continoue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti, & come le Rep. bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni. Et però gli acquisti, & augumenti loro sono grandi. Cap. XX.

Poi che Roma hebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra sono detti che ella portaua, succedendo in lei uno Re o debole, o tristo. Per che la somma dello Imperio si ridusse ne Consoli, i quali non per heredità, o per inganni, o per ambitione violenta, ma per suffragij liberi ne uenivano a quello Imperio; & erano sempre huomini eccellentissimi, de quali godendosi Roma la virtù, & la fortitudine, di tempo in tempo potè venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che ella era stata sotto i Re. Per che si vede, come due continoue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia, & Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Republica hauendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori, laquale virtuosa successione sia sempre in ogni Republica bene ordinata.

Quanto

Quanto biasimo meriti quel Principe, & quella Republica che manca d'armi proprie.  
Cap. XXI.

Debono i presenti Principi, & le moderne Republiche, che, lequali circa le difese, & offese mancano di soldati proprij, vergognarsi di loro medesime, et pensare con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancamento d'huomini atti alla militia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro huomini militari. Perche Tullo, essendo stato Roma in pace XL. anni, non trouò (succedendo lui nel regno) huomo, che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno discernendo lui fare guerra, non penso di valersi ne di Sanniti, ne di Toscani, ne di altri, che fussero consueti stare nell'armi: ma deliberò, come huomo prudentissimo, di valersi de suoi. Et fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo gouerno gli potè fare soldati eccellentissimi. È più uero, che alcuna altra verità, che se doue sono huomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, & non per altro difetto di sito, o di natura. Di che ce n'è un esempio freschissimo. Perche ognuno sa, come ne prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Fracia, ne prese altri soldati, che i popoli suoi. Et per essere stato quel regno più, che trenta anni senza far guerra, non haueua ne soldato, ne Capitano che hauesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di Capitani, & di buoni esserciti, equali erano stati continuamente sotto le arme nelle guerre d'Italia. Tutto nacque d'essere quel Re prudente huomo, & quel regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida, & Epaminonda Thebani, poi che hebbero libera Thebe, & trattola dalla seruitù dell'Imperio Spartano, trouandoli



in una città usa a seruire, & in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono ( tanta era la virtù loro ) di ridurgli sotto l'armi, & con quelli andare a trauare alla campagna gli eserciti Spartani, & vincerli. Et chi ne scrive, dice, come questi due in breue tempo mostraron, che non solamente in Lacedemone nasceuano gli huomini di guerra, ma in ogni altra parte, doue nasceuano huomini, pure che si trouasse, chi gli sapesse indirizzare alla militia, come si vede che Tullio seppe indirizzare i Romani. Et Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, ne con altre parole mostrare di accostarsi a quella, doue dice.

Residescque mouebit Tullus in arma viros.

Quello Che sia da notare nel caso de i tre Oratij Romani, & tre Curiatij Albani.  
Cap. XXII.

**T**ullo Re di Roma, & Metio Re di Alba conuennero, che quel popolo fusse Signore dell' altro, di cui sopra-  
scruttre huomini vincessero. Furono morti tutti i Curia-  
tij Albani; restò vno vno delli Oratij Romani, & per  
questo restò Metio Re Albano con il suo popolo soggetto  
a i Romani. Et tornando quello Oratio vincitore in Ro-  
ma, & scontrando una sua sorella, che era ad vno de i tre  
Curiatij morti maritata, che piangeua la morte del marito,  
Pamazzo. Onde quello Oratio per questo fallo fu messo  
in giudicio, & dopo molte dispute fu libero, piu per li prieghi  
del padre, che per li suoi meriti. Doue sono da notare tre  
 cose. Una che mai non si debbe con parte delle sue forze  
arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai,  
in una città bene ordinata i demeriti con li meriti si recom-  
penza-

pensano. La terza, che non mai sono i partiti sani, do-  
ne si debba, o possa dubitare della inosservanza. Per-  
che importa tanto ad vna città lo essere serua, che mai  
non si doueua credere, che alcuno di quei Re, o di quei  
popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli hauesino  
sottomessi, come si vide che volle fare Metio: ilqua-  
le, benchè subito dopo la vittoria de Romani si confessesse  
vinto, & promettesse la vbidienza a Tullio; nondi-  
meno nella prima espeditione, che essi hebbono a conueni-  
re contra i Veienti, si vide, come ei cercò d'ingannarlo; co-  
me quello, che tardi s'era aueduto della gran temerità del  
partito preso da lui. Et perche di questo terzo notabile se  
n'è parlato assai, parleremo solo de gli altri due ne seguenti  
duoi capitoli.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la for-  
tuna & non tutte le forze, & per questo spesso il  
guardare i paesi è dannoso. Cap. XXIII.

**N**on fu mai giudicato partito sano, mettere a pericolo  
tutta la fortuna tua, & non tutte le forze. Questo  
si fa in piu modi. L'vno è, facendo come Tullio, & Metio,  
quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, &  
la virtù di tanti huomini quanti haueua l'vno & l'altro di  
costoro ne gli eserciti suoi, alla virtù, & fortuna di tre di  
loro cittadini, che veniuo ad essere vna minima parte delle  
forze di ciascuno di loro. Ne si auuidono durata il loro  
questo partito tutta la fatica, che haueuano durata il loro  
antecessori nell'ordinare la Republica per farla viuere  
lungamente libera, & per fare i suoi cittadini difen-  
sori della loro libertà, era quasi che sua vana, stando  
nella



nella potenza di si pochi a perderla. Laqual cosa da quei Re non potè esser peggio considerata. (Adesi anchora in questo inconueniente quasi sempre, per coloro, che (venendo il nemico) disegnano di tenere i luoghi difficili, & guardare i passi. Perche quasi sempre questa deliberatione sarà dannosa, se gia in quel luogo difficile commodamente, tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso tale partito è da prendere. Ma essendo il luogo aspro, & non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così l'esempio di coloro, che essendo assaltati da un nemico potente, & essendo il paese loro circondato da monti, & luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nemico in su i passi, & in su i monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi: o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni, & non alpestri, & la ragione ne è stata la detta di sopra. Perche non si potendo condurre alla guardia de i luoghi alpestri molti huomini, si per non vi potere viuere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, non è possibile sostenere un nemico, che venga grosso ad uirtarti. Et al nemico è facile il venire grosso; perche l'intentione sua è passare, & non fermarsi. Et a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, hauendo ad alloggiarsi per piu tempo, non sapendo quando il nemico voglia passare in luoghi (come io ho detto) stretti, & steposti a tenere, & nel quale i tuoi popoli, & lo esercito tuo confidaua, entra il piu delle volte ne popoli, & nel residuo delle genti tue tanto errore, che senza potere esperimentare la virtù di esse, rimani perdente, & così uieni ad hauere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa, con quanta difficoltà Annibale passasse l'alpi, che diuidono la

no la

no la Lombardia dalla Francia, & con quanta difficoltà passasse quelle, che diuidono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, & dipoi nel piano d'Arezo, & vollon piu tosto, che il loro esercito fusse consumato dal nemico ne i luoghi, doue potena vincere, che condurlo su per l'alpi da esser distrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamente tutte le historie, trouera pochissimi virtuosi Capitani hauer tentato di tenere simili passi, & per le ragioni dette, & perche e' non si possono diuidere tutti, essendo i monti come campagne, & hauendo non solamente le vie consuete, & frequentate, ma molte altre, lequali se non sono a forestieri, sono note a paesani, con l'aiuto de quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla uoglia di chi ti si oppone. Di che se ne puo addurre uno freschissimo esempio. Nel MCCCCCV. Quando Francesco Re di Francia disegnaua passare in Italia, per la recuperatione dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento, che faceuano coloro, che erano alla sua impresa contrarij, era, che gli Sueri lo terrebbono a i passi in su i monti. Et come per esperienza poi si uide, quel loro fondamento restò vano: perche lasciato quel Re da parte due, o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita, & fu prima in Italia, & loro appresso, che lo hauesino presentato. Talche eglino isbigottiti, si ritirarono in Milano, & tutti i popoli di Lombardia si accostarono alle genti Francesi, essendo mancati di quella opinione c'haneano, che i Francesi douessino esser tenuti in su gli monti.

F 3

Le



Le Republiche bene ordinate ordinano premij, & pene a loro cittadini, ne compensano mai l'uno con l'altro. Cap. XXVIII.

**E**Rano stati i meriti di Oratio grandissimi, hauendo con la sua virtù vinti i Curiatij. Era stato il fallo suo atroce, hauendo morto la sorella. Nondimeno dispiaque tanto tale homicidio a i Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante, che i meriti suoi fossero tanto grandi, & si freschi. Laqualcosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe vno essemio d'ingratitude popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, & con migliore consideratione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Republiche, biasimerà quel Popolo piu tosto per hauerlo assolto, che per hauerlo voluto condannare. & la ragione è questa, che nessuna Republica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de suoi cittadini. Ma hauendo ordinati i premij ad una buona opera, & le pene ad una cattina, & hauendo premiato vno per hauer bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo castiga senza hauerne riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quando questi ordini sono bene offeruati, una città viuue libera molto tempo, airimenti sempre rouinerà tosto. Perche se ad vn cittadino, che habbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne oltre alla reputatione, che quella cosa gli arreca, vna audacia, & confidanza, di potere senza temer pena fare qualche opera non buona, diuentarà in brieve tempo tanto insolente, che si risoluerà ogni ciuilità. E ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, offeruare i premij per le buone; come si vide che fece Roma. Et bẽ che vna Repu. sia pouera, et possa dare poco, debbe di quel poco non

co nõ astenersi; perche sempre ogni picciolo dono dato ad alcuno per ricompenso di bene, anchora che picciolo, sarà stimato da chi lo ricoue honoreuole, & grandissimo. E notissima la historia di Oratio Cocle, & quella di Mutio Sceuola, come l'uno sostenne i nemici sopra vn ponte, tanto che si tagliasse, l'altro si arse la mano, hauendo errato, volendo ammazzare Porsena Re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie fu donato dal publico due staiaora di terra per ciascuno. E nota anchora la historia di Mallio Capitolino. A costui per hauer saluato il Campidoglio da Galli, che vi erano a campo, fu dato da quelli, che insieme con lui vi erano asfediati dentro, vna picciola misura di farina. Il quale premio (secondo la fortuna, che all' hora correua in Roma) fu grande & di qualità, che mosse poi Mallio o da inuidia, o dalla sua cattina natura a far nascere seditione in Roma, & cercando guadagnarsi il popolo, fu, senza rispetto alcuno de suoi meriti, gittato precipite da quel Campidoglio, che egli prima con tanta sua gloria haueua saluato.

Chi vuole riformare vno stato antico in vna città libera, ritenga almeno l'ombra de modi antichi. Cap. XXV.

**C**Olui, che desidera, o che vuole riformare vno stato d'una città, a volere che sia accetto, & poterlo con satisfactione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenerne l'ombra al manco de modi antichi, accioche a popoli non paia hauerne mutato ordine, anchora che in fatto gli ordini noui fussero al tutto diuersi dai passati. Perche lo



vniuersale de gli huomini si pasce cosi di quello, che pare,  
 come di quello che è: anzi molte volte si trouano piu per  
 le cose, che paiono, che per quelle, che sono. Per questa cagi-  
 one i Romani conoscendo nel principio del loro viuere libero  
 questo necessità, hauendo in cambio di un Re creati duoi  
 Consali, non vollono, che essi hauesse piu, che XII. Littori, per  
 non passare il numero di quelli, che ministravano a i Re,  
 Oltra di questo, facendosi in Roma vno sacrificia annuer-  
 sario, il quale non poteua esser fatto se non dalla persona del  
 Re, & valendo i Romani, che quel popolo non hauesse a de-  
 siderare per la assentia de gli Re alcuna cosa dell'antiche, crea-  
 rono un capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono  
 Re sacrificolo; & lo sottomessono al Sacerdote. Talmente,  
 che quel popolo per questa via venne a sodisfarsi di quel sa-  
 crificio, & non hauere mai cagione per mancamento di esse  
 di desiderare la tornata de i Re. Et questo si debbe of-  
 seruare da tutti coloro, che vogliono scancellare vno antica  
 viuere in vna città, & ridurla ad vn viuere nuouo, & libe-  
 ro. Perche alterando le cose nuoue le menti de gli huomini,  
 si debbi ingegnare, che quelle alterationi ritenghino piu dell'  
 antico, che sia possibile. Et se i magistrati variano & di  
 numero, & di autorità, & di tempo da gli antichi, che al-  
 meno ritenghino il nome: & questo (come ho detto) debbe  
 offeruare colui, che vuole ordinare vna potenz a assoluta, la-  
 quale da gli autori è chiamata tirannide; perche debbe ri-  
 gouare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

Vn Principe nuouo in vna città, o prouincia presa  
 da lui debbe fare ogni cosa nuoua.

Cap. XXVI.

Qualuna

Qualunque diuenta Principe o d'una città, o di vno  
 stato, & tanto piu, quando i fondamenti suoi fusseno  
 deboli, & non si volga o per via di Regno, o di Republica  
 alla vita ciuile, il migliore rimedio, che egli habbia a tene-  
 re quel principato, è (essendo egli nuouo Principe) fare ogni  
 cosa di nuouo in quello stato, come è nelle città fare nuoui  
 gouerni con nuoui nomi, con nuoue autorità, con nuoui hu-  
 mini, fare i poueriricchi, come fece Dauid, quando ei  
 diuentò Re. Qui esurientes impleuit bonis & di-  
 uites dimisit inanes. Edificare oltra di questo nuoue  
 città, disfare delle fatte, cambiare gli habitatori da un luo-  
 go ad un'altro, & in somma non lasciare cosa niuna intat-  
 ta in quella prouincia, & che non visia ne grado, ne ordine,  
 ne stato, ne ricchezza, che, chi la tiene, non la riconosca da  
 te. Et pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di  
 Alessandro, il quale con questi modi di picciolo Re diuentò  
 Principe di Grecia. Et chi scrine di lui, dice, che tra-  
 mutò gli huomini di prouincia in prouincia, come i Man-  
 driani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi cru-  
 delissimi, & nensici di ogni viuere non solamente (cri-  
 stiano, ma humano. Et debbegli qualunche, huomo fug-  
 gire, & volere piu tosto viuere priuato, che Re, con tanto  
 rouina de gli huomini. Nondimeno colui, che non vuole  
 pigliare quella prima via del bene, quando si voglia man-  
 tenere, conuiene, che entri in questo male. Ma gli huomi-  
 ni pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; per-  
 che non fanno essere ne tutti buoni, ne tutti cattiu, come nel  
 seguente capitolo per essemplio si mostrerà.

Sanno rarissime volte gli huomini essere al tutto  
 tristi, o al tutto buoni, Cap. XXVII.

Papa



**P**apa Giulio secondo andando nel M D V. a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de Bentiuogli la quale haueua tenuto il principato di quella città cento anni, uolena anchora trarre Giouanpagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello, che haueua congiurato cōtra a tuttigli tiranni, che occupauano le terre della Chiesa: & peruenuto presso a Perugia con questo animo, & deliberatione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo essercito suo, che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante, che vi fusse dentro Giouanpagolo con gente assai, laquale per difesa di se haueua ragunata. Si che portato da quel furore, con il quale gouernaua tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nemico, ilquale dipoi ne menò seco, lasciando un gouernadore in quella città, che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata da gli huomini prudenti, che col Papa ne poteuano stimare, donde si uenisse, che quello non hauesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nemico suo, e se arricchito di preda, essendo col Papa tutti gli Cardinali, con tutte le lor delicie. Ne ci poteua credere, che si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza, che lo ritenesse. Perche in un petto d'un huomo scelerato, che si teneua la sorella, che haueua morti i cugini, & i nepoti per regnare, non poteua scendere alcuno pietoso rispetto. Ma si conchiuse, che gli huomini non fanno essere honoreuolmente tristi, o perfettamente buoni. Et come una tristitia ha in se grandezza, o è in alcuna parte generosa, egli non vi fanno entrare. Così Giouanpagolo, ilquale non stimaua esser incesto, & publico parricida, non seppe, o (a dir meglio) non ardi (haueuandone giusta occasione) fare una impresa, doue ciascu-

no

no hauesse ammirato l'animo suo, & hauesse di se lasciato memoria eterna: essendo il primo, che hauesse dimostro a i Prelati, quanto sia da stimar poco, chi uiue, & regna, come essi, & hauesse fatto una cosa, la cui grandezza hauesse superato ogni infamia, e ogni pericolo, che da quella potesse dipendere.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati a gli loro cittadini, che gli Atheniesi.  
Cap. XXVIII.

**Q**ualunque legge le cose fatte dalle Republiche trouerà in tutte qualche specie de ingratitudine contra a suoi cittadini, ma ne trouerà meno in Roma, che in Athene, & parauentura in qualunque altra Republica. Et ricercando la cagione di questo parlando di Roma, & di Athene, credo accadesse, perche i Romani haueuano meno cagioni di sospettare de lor cittadini, che gli Atheniesi. Perche a Roma ragionando di lei, dalla cacciata de i Re in fino a Silla, & Mario, non fu mai tolta la libertà, da alcuno suo cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, & per consequente di offendergli inconsideratamente. Interuenne bene ad Athene il contrario, per che essendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo piu fiorito tempo, & sotto uno inganno di bontà, come prima ella dinenne poi libera, ricordandosi delle ingiurie riceuute, & della passata seruitù, dinenne aspra vendicatrice, non solamente de gli errori, ma dell'ombra de gli errori de suoi cittadini. Di qui nacque l'esilio.



& la morte di tanti eccellenti huomini. Di qui l'ordine dello Ostracismo; & ogni altra violenza, che contra i suoi Ostracizzati in varij tempi da quella città fu fatta. Et è verissimo quello, che dicono questi scrittori della ciuilità, che i popoli mordono piu fieramente poi che essi hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conseruata. Chi considera adunque, quanto è detto, non biasimerà in questo Athene, ne lauderà Roma. Ma ne accusera solo la necessità per la diuersità de gli accidenti, che in queste città nacquerò. Perche si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà, come ad Athene, non sarebbe stata Roma piu pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si puo fare verissima coniectura, per quello, che occorse dopo la cacciata de i Romo ( anchora che si trouasse a liberare Roma ) fu mandato in esilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de Tarquini. L'altro hauendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu anchora per essere fatto esule. Tal che si puo stimare ( veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa, & seuera ) che ella harebbe usata l'ingratitude, come Athene, se da suoi cittadini, come quella ne primi tempi, & innanzi allo augumento suo fusse stata ingiuriata. Et per non hauere a tornare piu sopra questa materia dell'ingratitude, ne dirò quella che occorrerà nel seguente capitolo.

Quale sia piu ingrato, o vn popolo, o vn Principe.  
Cap. XXIX.

E Gli mi pare a proposito dalla soprascritta materia di discorrere, quale usi con maggiori esempi questa ingratitude.

itudine, o vn popolo, o vn Principe. Et per disputare meglio questa parte, dico, come questo vitio dell'ingratitude nasce, o dall'auaritia, o dal sospetto. Perche quando o un popolo, o un Principe ha mandato fuori un suo Capitano in una spedizione importante, doue quel Capitano ( vincendo ) ne habbia acquistato assai gloria, quel Principe, o quel popolo è tenuto all'incontro a premiarlo: & se in cambio di premio o ei lo dishonora, o ei l'offende mosso dall'auaritia, non volendo ( ritenuto da questa cupidità ) satisfarli, fa vno errore, che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trouano molti Principi, che ci peccano. Et Cornelio Tacito dice con questa sententia la cagione. Procliuus est iniuriæ, quam beneficio vicem exoluere, quia gratia oneri, vltio in quæstu habetur. Cioè. L'animo è piu chimo alla ingiuria, che al beneficiare altrui; perche il beneficio è tenuto a grauezza, & la vendetta a guadagno. Ma quando ei non lo premia, o ( a dir meglio ) l'offende, non mosso da auaritia, ma da sospetto, all'hora merita & il popolo, & il Principe qualche scusa. Et di queste ingratitude usate per tal cagione se ne leggono assai. perche quel capitano, il quale virtuosamente ha acquistato un imperio al suo signore, superando nemici, & riempiendo se di gloria, & i suoi soldati di ricchezza, di necessità & con i soldati suoi, & con i nemici, & con i sudditi proprij di quel Principe acquista tanta reputatione, che quella vittoria non puo sapere di buono a quel Signore, che lo ha mandato. Et perche la natura de gli huomini è ambiziosa, & sospetta, & non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo Capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo, o termine usato in sol-



solentemente, tal che il Prencipe non può pensare ad altro, che assicurarsene. Et per far questo, pensa o di farlo morire, o di togliere a reputatione, ch'ei si ha guadagnato nel suo essercito, o ne suoi popoli, & con ogni industria mostrare, che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per la fortuna, o per la viltà de nemici, o per la prudenza de gli altri capitani, che sono stati se-  
 co in tal fattione. Poiche Vespasiano, essendo in Giudea, fu dichiarato dal suo essercito Imperadore, Antonio Primo, che si trouaua con un altro essercito in Illiria, prese le parti sue, & ne venne in Italia contra a Vitellio, il quale regnaua a Roma, & virtuosissimamente ruppe due esserciti Vitelliani, & occupò Roma, tal che Mutiano mandato da Vespasiano trouò per la virtù di Antonio acquistato il tutto, & vinta ogni difficoltà. Il premio, che Antonio ne riportò, fu, che il Mutiano li tolse subito la obidienza dell'essercito, & a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità, tal che Antonio ne andò a trouare Vespasiano, il quale era anchora in Asia, dal quale fu in modo riceuuto, che in breuissimo tempo ridetto in nessuno grado, quasi disperato morì. Et di questi esempi ne sono piene l'istorie. Ne nostri tempi, ciascuno che al presente militando nel regno di Napoli contra a Franciosi per Ferrando Re di Ragona, conquistasse, & vincesse quel regno; & come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si parti da Ragona & venuto a Napoli, in prima gli leuò la obidienza delle genti d'arme, di poi gli tolse le fortezze, & appresso ne lo menò seco in Spagna, doue poco tempo poi inonorato morì. Et tanto adunque naturale questo sospetto ne Prencipi, che non se ne possono difendere, & è

impossibile, che essi usino gratitudine a quelli, che con vittoria hanno fatto sotto l'insegna loro grandi acquisti. Et da quello, che non si difende un Prencipe, non è miracolo, ne cosa degna di maggior consideratione, se un popolo non se ne difende. Perche hauendo una città, che viene libera, duoi fini; l'uno l'acquistare; l'altro, il mantenersi libera, conueniene che nell'una cosa, & nell'altra per troppo amore errino. Quanto agli errori nell'acquistare, se ne dirà nell'uo-  
 go suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono tra gli altri questi, di offendere quei cittadini, che la douerebbe premiare, hauer sospetto di quelli, in cui si douerebbe fidare. Et benchè questi modi in una Republica venuta alla corrotione, siano cagione di gran mali, & che molte volte più tosto ella viene alla tirannide, come interuenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitude gli negaua: nondimeno in una Republica non corrotta sono cagione di gran beni, & fanno che ella ne viene libera più, mantenendosi per paura di punitione gli huomini migliori, & meno ambiziosi. Vero è, che fra tutti i popoli, che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata, perche della sua ingratitude si può dire, che non ci sia altro essemplio, che quello di Scipione, perche Coriolano, & Camillo furono bauditi per ingiuria, che l'uno & l'altro hauera fatta alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per hauersi sempre riserbato contra al popolo l'animo nemico, l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato, come Prencipe. Ma la ingratitude usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono hauer di lui, che de gli altri non si era hauuto, il quale nacque dalla graderza del nemico, che Scipione haue-  
 ua vinto



vinto, dalla reputatione, che gli haueua data la vittoria di si lunga, & pericolosa guerra, dalla celerità di essa, da i fauori, che la giouentù, la prudenza & l'altre sue memorabili virtuti gli acquistauano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temeano della sua autorità: la qual cosa spiaceua a gli huomini sani, come cosa non usata in Roma. Et parue tanto straordinario il viuer suo, che Catone Prisco riputato santo, fu il primo a fargli contra, & a dire, che una città non si poteua chiamare libera, doue era un cittadino, che fusse temuto da i magistrati. Tal che se il popolo di Roma seguì in questo caso l'opinione di Catone, merita quella iscusata, che di sopra ho detto meritare quei popolo, & quei Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vitio dell'ingratitude o per auaritia, o per sospetto, si vedrà, come i popoli non mai per l'auaritia, lo usarono, & per sospetto assai manco, che i Principi, hauendo meno cagione di sospettare, come tosto si dirà.

Quali modi debbe usare vno Principe, o vna Repubblica per fuggire questo vitio della ingratitude, & qual quel Capitano, o quel cittadino, per non esser oppresso da quello. Cap. XXX.

**V**N Principe, per fuggire questa necessitá di hauere a viuere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espeditioni, come faceuano nel principio quei Imperadori Romani, come fa a i tempi nostri il Turco, & come hanno fatto, & fanno quelli, che sono virtuosi. Perche vincendo, la gloria, & l'acquisto è tutto loro. Et quando

do non vi sono (essendo la gloria di altrui) non pare loro potere usare quello acquisto, se non spengono in altrui quella gloria, che essi non hanno saputo guadagnarsi, & diuenire ingrati, & ingiusti. Et senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. ma quando o per negligenza, o per poca prudenza e si rimangono a casa ociosi, & mandano un capitano, io non ho che precetto dar loro altro che quello, che per lor medesimi si fanno. Ma dico bene a quel Capitano, che giudicando io, ch'ei non possa fuggire i morsi della ingratitude, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, & rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, accio che quello spogliato d'ogni sospetto, habbia cagione o di premiarlo, o di non l'offenderlo: o quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, & tenga tutti quei modi, per li quali creda, che quello acquisto sia suo proprio, & non del Principe suo, facendosi beniuoli i soldati, & i sudditi, & faccia nuoue amicizie coi vicini, occupi con li suoi huomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, & di quelli, che non puo corrompere, si assicuri, & per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitude, che essi gli userebbe. Altre vie non ci sono, ma (come di sopra si disse) gli huomini non fanno essere ne al tutto tristi, ne al tutto buoni. Et sempre interuiene, che subito dopo la vittoria, lasciare l'esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini visliti, & che habbiano in se l'honore uole, non fanno. Tal che stando dubbiosi tra quella loro dimora, & ambiguità sono oppressi. Quanto ad vna Repubblica, volendo fuggire questo vitio dello ingrato, non si puo dare il medesimo rimedio, che al Principe, cioè, che vada, & non mandi nella espeditione sue, essendo necessitata a mandare un suo cittadino. Conuiene per tanto, che per rimedio io le dia, che ella tenga medesimi



desimi modi, che tene la Rep. Romana, ad esser meno ingrata, che l'altre. Il che nacque da i modi del suo governo, per che adoperandosi tutta la città, & i nobili, & gli ignobili nella guerra, surgeua sempre in Roma in ogni età tanti huomini virtuosi, & ornati di varie vittorie; che'l popolo non haueua cagione di dubitare d'alcuno di loro, essendo assai, & guardando l'uno l'altro. Et in tanto si manteneuano intiera, & cō rispetto di non dare ombra d'alcuna ambitione, ne cagione al popolo, come ambiciosi, di offendergli; che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportaua, che piu tosto la deponuea. Et così non potendo simili modi generare rispetto, non generauano ingratitudine. In modo, che una Rep. che non voglia haucere cagione di essere ingrata, si debbe governare come Roma. Et uno cittadino, che voglia fuggire quei suoi morfi, debbe offeruare i termini offeruati da cittadini Romani.

Che i capitani Romani per errore commesso, non furono mai eltraordinariamete puniti, ne furono mai anchora puniti, quando per la ignoranza loro, o trifti partiti presi da loro, ne fufino seguiti danni alla Republica. Cap. XXXI.

I Romani non solamente (come di sopra hauemo discorso) furono manco ingrati, che l'altre Republiche, ma furono anchora piu pii, & piu considerati nella punione de i loro Capitani de gli esserciti, che alcune altre. Perche se il loro errore fusse stato per malitia, essi lo castigauano humanamente: s'è gliera per ignoranza, non che lo punisino, e'lo premiauano, & honorauano. Questo modo del procedere era bene considerato da loro: perche e' giudicauano, che fusse di tanta importanza a quelli, che governauano gli esserciti loro, l'habuere l'animo libero, & ispedito, & senza altri estrinsecchi rispetti nel pigliare i partiti, che non voluono aggiungere ad

una cosa per se stessa difficile, & pericolosa, nuoue difficoltà, & pericolo; pensando che aggiungendoueli, nessuno potesse essere, che operasse mai virtuosamente. Verbigratia, e mandauano uno essercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra ad Annibale, o contra a quei popoli, che vinsono prima. Era questo Capitano, che era preposto a tale espeditione, traugliato da tutte quelle cure, che si arrecuano dietro quelle facende, le quali sono graui, & importantissime. Hora se a tali cure si fuffino aggiunti piu esempj di Romani, che eglino hauessino crucifissi, o altrimenti morti quelli, che hauessino perdute le giornate, egli era impossibile, che quel Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi, che a questi tali fusse assai pena la vergogna dello haucere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è, quanto allo errore commesso nō per ignoranza. Erano Sergio, & Verginio a campo a Uei, ciascuno preposti ad una parte dell'essercito, de quali Sergio era all'incontro, onde poteuano venire i Toscani, & Verginio dall'altra parte. Occorse, che essendo assaltato Sergio da i Falisci, & da altri popoli, sopporto d'essere rotto, & fugato prima, che mandare per aiuto a Verginio. Et dall'altra parte Verginio aspettado, ch'ei si humiliasse, volle piu tosto vedere il dishonore della patria sua, & la ruina di quello essercito, che soccorrerli. Caso veramete escepilare, & trifto, & da fare nō buona coniectura della Republica Romana, se l'uno, & l'altro non fussero stati castigati. Vero è, che doue un'altra Republica gli harebbe puniti di pena capitale, quella gli puni in danari. Il che nacque, non perche i peccati loro nō meritassino maggior punitione, ma perche i Romani vollono in questo caso, per le ragioni gia dette, mantenere gli arcbi costumi loro. Et quādo a errori per ignoranza, nō vi è il piu bello esempio, che quello di Varrone, per la temerità



rità del quale essendo rotti i Romani a Canne da Annibale, doue quella Republica perìò pericolo della sua libertà, nondi meno perche vi fu ignoranza, & non malitia, non solamente non lo castigarono, ma l'honorarono, & gli andò incontro nel la tornata sua in Roma tutte l'ordine Senatorio, & nò lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono che egli era tornato in Roma, & non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Cursore uoleua fare morire Fabio, per hauere contra al suo comandamento combattuto co i Sanniti, tra l'altre ragioni, che dal padre di Fabio erano assegnate cõtra all'ostinatione del Dittatore, erano, che il Popolo Romano in alcuna perdita de suoi Capitani non hauera fatto mai quello, che Papirio nella vittoria uoleua fare.

Vna Repu. o vno Principe non debbe differire a beneficiare gli huomini nelle loro necessità.

## Cap. XXXII.

**A** Nchora che a i Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo soprauenendo il pericolo, quando Por-sena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini, doue il Senato dubitando della Plebe, che non uollesse piu tosto accettare i Re, che sostenere la guerra, per assicurarsene, la sgranò delle gabelle del sale, & d'ogni grauezza, dicendo, come i poveri assai operauano in beneficio publico, se ci nutriuano, i loro figliuoli, & che per questo beneficio quel Popolo si esponesse a sopportare assedio, fame, & guerra. Non sia però alcuno, che confidatosi in questo essemplio, disferisca ne tempi de pericoli a guadagnarsi il popolo; perche mai non gli riuscirà quello, che riuscì a i Romani, perche lo uniuersale giudicherà non hauere quel bene date, ma da gli auararij tuoi, e douendo temere, che passato la necessità, tu ritolga loro quello, che hai forzatamente loro dato,

non hara teco obligo alcuno. Et la cagione perche a i Romani tornò bene questo partito fu, perche lo stato era nuouo, & non per anchora fermo, & hauea veduto quel popolo, come inanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellagione alla Plebe, in modo, che ei potè persuadersi, che quel bene che gliera fatto, non era tanto causato dalla uenuta de nemici, quanto dalla disposizione del Senato, in beneficiarli. Oltra di questo la memoria de i Re era fresca, da i quali erano stati in molti modi vilipesi, & ingiuriati. Et perche simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà anchora rade volte, che simili rimediij giouino. Però debbe qualunque tiene stato, cosi Rep. come Principe, considerare inanzi, quali tempi gli possono uenire adosso contrarij, & di quali huomini ne tempi auuersi si puo hauere di bisogno & dipoi uiuere con loro in quel modo, che giudica (sopra uegnendo qualunque caso) essere necessitato uiuere. Et quello che altrimenti si governa o Principe, o Rep. & massimamente un Principe, & poi in sul fatto crede, quando il pericolo soprauicene, co i beneficij riguadagnarsi gli huomini, se ne inganna: perche non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rouina.

Quando vno inconueniente è cresciuto o in vno stato, o contra ad vno stato, è piu salutare partito, temporeggiarlo, che vrtarlo. Cap. XXXIII.

**C** Rescendo la Republica Romana in riputatione, forza, & imperio, i vicini, i quali prima non haueano pensato, quanto quella nuoua Republica potesse arrecare loro di danno, cominciarono (ma tardi) a conoscere l'errore loro: & uolendo rimediare a quello, che prima non haueano rimediato, s'unirono ben quaranta popoli cõtra a Roma, onde i Romani tra gli rimediij soliti farsi da loro ne gli importanti pericoli, si



vogliono a creare il Dittatore, cioè, dare podestà ad uno huomo, che senza alcuna consulta potesse deliberare, & senza alcuna appellagione potesse eseguire le sue deliberationi. Il quale rimedio, come all'ora fu utile, e fu cagione; che vincessero i soprastati pericoli: così fu sempre utilissimo in tutti quei accideti, che nell'augumento dell'Imperio in qualunque tempo surgesimo cōtro alla Republica. Sopra ilquale accidente e da discorrere prima, come quando uno inconueniente, che surga o in una Republica, o contra ad una Republica causato da cagione intrinseca, o estrinseca, è diuenuto tanto grande, che e' cominci a far paura a ciascuna, è molto piu sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Per che quasi sempre coloro, che tentano amozzarlo, fanno le sue forze maggiori, & fanno affrettare quel male, che da quello si sospettava. E di questi simili accideti ne nascono nella Repub. piu spesso per cagione intrinseca, che estrinseca. Dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino piu forze, che non è ragionevole, o e' si comincia a corrōpere una legge, laquale è il neruo, & la vita del viuere libero. Et lasciarsi trascorrere questo errore in tanto, che egli è piu dannoso partito il volerui rimediare, che lasciarlo seguire. Et tanto piu è difficile il conoscere questi inconuenienti quando e' nascono, quanto e' pare piu naturale a gli huomini favorire sempre i principij delle cose: & tali fauori possono piu che in alcuna altra cosa, nelle opere, che paiano che habbiano in se qualche virtù, & siano operate da giouani. Perche se in una Rep. si vede surgere un giouane nobile, ilquale habbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciano a voltare verso lui, & concorrono senza alcuno rispetto ad honorarlo, in modo che se in quello è punto di ambitione, e'ccozzati i fauori, che gli dà la natura, & questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si auvegano dello errore loro, hanno pochi rimedij ad ouuiarui. Et volēdo

quei

quei tanti, che gli hanno, operarli, non fanno altro, che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici nella nostra città hebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta reputatione col fauore, che gli dette la sua prudenza, et la ignoranza de' gli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato, in modo, che altri cittadini giudicauano l'offenderlo pericoloso, & il lasciarlo stare cosa pericolissima. Ma vi uendendosi in quel tempo Nicolò da Uzzano, ilquale nelle cose civili era tenuto huomo essertissimo, et hauēdo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli, che dalla reputatione di Cosimo poteuano nascere mentre che visse, non permesse mai, che si facesse il secondo, cioè, che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentatione essere al tutto la rovina dello stato loro, come si vede in fatto, che fu dopo la sua morte. Perche non offeruando quei cittadini, che rimasono, questo suo consiglio, si feciono forti contra a Cosimo; & lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque, che la sua parte per questa iniuria risentitasi, poco di poi lo chiamò, et lo fece Principe della Republica: alquale grado, senza quella manifesta oppositione, non sarebbe potuto ascendere. Questo medesimo interuenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo, & da gli altri, quella sua virtù si cōuertì poco di poi quel fauore in paura, di che fa testi monio Cicerone, dicēdo, che Pompeo haueua tardi cominciata a temere Cesare. Laqual paura fece, che pensarono a i rimedij, et gli rimedij, che feciono, accelerarono la rovina della loro Rep. Dico adunque, che dipoi ch'egli è difficile conoscere questi mali, quando e' surgano, causata questa difficoltà da uno inganno, che ti fanno le cose in principio, è piu sauiio partito in temporeggiarle, poi che elle si conoscono, che l'oppugnarle. Perche temporeggiandole, o per loro medesimo si spengono, o almeno il male si differisce in piu

G 4



piu tempo. Et in tutte le cose debbono aprir gli occhi i Principi, che disegnano cancellarle, o alle forze & impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento augumento. & credendo sospingere, una cosa, tirarsela dietro, ouero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerare bene le forze del maggiore, & quando ti vedi sufficiente a farlo, metteruiti senza rispetto; altrimenti lasciarlo stare, ne in alcun modo tentarlo, perche interuerebbe, come di sopra si discorre, & come interuenne a vicini di Roma; a i quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era piu salutare con li modi della pace cercare di placarla, & ritenerla a dietro, che co modi della guerra farla pensare a nuouo ordini, & nuoue difese. Perche quella loro congiura non fece altro, che farli piu gagliardi, & pensare a modi nuouo, mediante iquali in piu breue tempo ampliarono la potenza loro. tra quali fu la creatione del Dittatore, per loquale nuouo ordine non solamente superarono i soprastanti pericoli, ma fu cagione di ouviare a infiniti mali, ne quali senza quel rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

La autorità dittatoria fece bene, & non danno alla Republica Romana, & come le autoritati, che i cittadini si tolgono, non quelle, che sono loro dati suffragij liberi date, sono alla vita ciuile perniciose. Cap. xxxiiii.

**E** Sono stati dannati d'alcuno scrittore quei Romani, che trouarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma, allegando, come il primo tiranno, che fusse in quella città, fu stato questo, Cesare non habebbe potuto sotto alcuno titolo publico honestare la sua tirannide. Laqual cosa non  
 fu

fu bene da colui, che tiene questa opinione esaminata, et fuori d'ogni ragione creduta. Perche è non fu il nome, ne il grado del Dittatore, che facesse serua Roma, ma fu l'autorità presa da i cittadini per la lunghezza dello Imperio, & se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, ne habrebbon preso un altro: perche sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. Et si vede, che'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini publici, & non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perche è nuocono alle Rep. magistrati, che si fanno, & l'autoritati, che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie. Come si vede che seguì in Roma in tanto processo di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Rep. Di che ce ne sono ragioni euidentissime. Prima, perche a uolere che un cittadino possa offendere, & pigliarsi autorità straordinaria, conuiene, ch'egli habbia molte qualità, le quali in una Rep. non corrotta non puo mai hauere, perche gli bisogna, essere ricchissimo, & hauere assai adherenti, & partigiani, iquali non puo hauere, doue le leggi si offeruano, et quando pure ve gli hauesse, simili huomini sono in modo formidabili, che i suffragij liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo il Dittatore era fatto a tempo, & non in perpetuo, & per ouviare solamente a quella cagione, mediante laquale era creato. Et la sua autorità si estendea in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, & punire ciascuno senza appellagione. Ma non potena far cosa, che fusse in diminutione dello stato, come sarebbe stato, se l'autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, & farne de nuouo, in modo, che raccozzato il breue tempo della sua dittatura, & l'autorità limitata, ch'egli haueua & il popolo Romano non corrotto, era impossibile che gli uscisse di termini suoi, e nuocesse alla città & per esperienza si vede,



de, che sempre ai giouò. & veramēte fra gli altri ordini Romani questo è vno, che merita essere considerato, et annumerato fra quelli, che furono cagione della grādezza di tanto Imperio: perche senza un simile ordine le città con difficultà uo sciranno de gli accidenti straordinarij; perche gli ordini consueti nelle Rep. che hāno il moto tardo (nō potendo alcuno consiglio, ne alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma hauēdo in molte cose bisogno l'uno dell'altro, perche nel raccozzare insieme questi voleri uo tempo) sono i rimedi di loro aspetti tēpo: & però le Rep. debbono tra loro ordini hauere un simile modo, e la Rep. Vinitiana (laquale tra le moderne Rep. è eccellente) ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne bisogni occorreti senza maggiore consulta tutti d'accordo possano deliberare; perche quando in una Rep. manca un simil modo, è necessario, o seruādo gli ordini, rouinare, o per nō rouinare, rompergli. & in una Rep. non vorrebbe mai accadere cosa, che co i modi straordinarij s'hauesse a gouernare: perche anchora che il modo straordinario per alhora facesse bene, nō dimeno l'essempio fa male; perche si mette un'usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rōpono per male. Talche mai nō sia perfetta una Rep. se con le leggi sue nō ha prouisto a tutto, & ad ogni accidente posto il remedio, & dato il modo a gouernarlo: et però concludendo dico, che quelle Republiche, lequali ne pericoli non hannorifugio o al Dittatore, o a simili autoritati, sepre ne graui accidenti rouineranno. E da notare in questo mōno ordine il modo dello eleggerlo, quanto da i Romani fu sauamente prouisto; perche essendo la creatione del Dittatore con qualche vergogna de i Consoli, hauendo de capi della città a venire sotto una vbidenza, come gli altri; & presupponendo che di questo hauesse a nascere isdegno fra i cittadini, volleno, che l'autorità dello

eleggerlo

eleggerlo fusse ne i Consoli; pensando che quando lo accidente venisse, che Roma hauesse bisogno di questa regia potestà et haueressino a fare volentieri, e facendolo essi, che dolessi loro meno; perche le ferite, & ogni altro male, che l'huomo si fa da se voluntariamente, & per electione, dolgono di gran lunga meno, che quelle, che ti sono fatte da altrui: anchora che poi ne gli ultimi tempi i Romani usassino in cambio del Dittatore di dare tale autorità al Cōsulo cō queste parole, Videat cōsul ne Resp. quid detrimenti capiat. cioè. Vegga il Cōsulo, che la Rep. non riceua alcun danno. Et per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli feciono ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con piu forza, con piu consiglio, & con piu autorità offender loro.

La cagione, perche in Roma la creatione del Decemvirato fu nuociua alla libertà di quella Republica, non ostante, che fusse creato per suffragij publici, & liberi. Cap. xxxv.

**E** Pare contrario a quel, che disopra è discorso, che quella autorità, che si occupa con violenza, non quella, che è data cō li suffragij, nuoce alle Rep. come la electione de X. cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, i quali ne dinētarono col tempo tiranni, et senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Doue si debbe considerare i modi del dare l'autorità & il tēpo perche ella si dà, et quādo e si dia autorità libera col tempo lungo (chiamando il tempo lungo un'anno, o piu) sempre sia pericolosa, & farà gli effetti o buoni, o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro, a chi la sarà data: & se si considera l'autorità, che hebbero i Dieci, et quello, che hauuano i Dittatori, si vedrà senza comparazione



sione quella de' Dieci maggiore. Perche, creato il Dictatore, rimaneano i Tribuni, i Consoli, il Senato con la loro autorità, ne il Dictatore la poteva torre loro. & se egli hauesse potuto priuare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, & fare nuoue leggi: in modo che il Senato, i Consoli, & i Tribuni restano con l'autorità loro, veniuano ad essere, come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creatione de' Dieci occorse tutto il contrario; perche essi annullarono i Consoli, & i Tribuni, dettono loro autorità di far leggi, & ogni altra cosa, come il popolo Romano. Tal che tronandosi soli senza Consoli, senza Tribuni, senza appellagione al popolo, & per questo non venendo ad hauere chi offeruargli, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambitione di Appio, diventare insolenti. Et per questo si debbe notare, che quando e' si è detto, che una autorità data da suffragij liberi, non offese mai alcuna Republica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circonstantie, & qualche altra cagione, che l'accesse, e' si conducesse a darla imprudentemente, et nel modo, che il popolo Romano la dette, & X. gli interuerrà sempre, come a quello. questo si pronia facilmente, considerando, quali cagioni mantenessero i Dictatori buoni, & quali facessero i X. cattiu. Et considerando anchora, come hanno fatto quelle Republiche, che son state tenute bene ordinate, nel dare l'autorità per lungo tempo, come dauano gli Spartani a gli loro Re, & come danno i Vinitiani a i loro Duci; perche, si vedrà all'uno, & all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facciano, che i rei non potenuano usare male quella autorità. Ne gionna in questo caso, che la materia non sia corrotta; perche una autorità assoluta in breuissimo tempo corrompe la materia, & si fa

si fa amici, & partigiani, ne gli nuoce o esser pouero, o non hauere parenti; perche le ricchezze, & ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creatione de' detti X. discorremo.

Non debbono i cittadini, che hanno hauuti i maggiori honori, sdegnarsi de' minori. Cap. XXXVI.

H Auenuano i Romani fatti Marco Fabio, et G. Manilio Consoli, & vinta una gloriosissima giornata contra a Veienti, & gli Etrusci, nella quale fu morto Quinto Fabio, fratello del Consolo, il quale l'anno d'auanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare, quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, & quanto l'altre Republiche, che si discostano da i modi suoi, s'ingannano. Perche anchora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, non dimeno non stimauano cosa dishonoreuole, vbiarsi hora a chi altra volta essi haueuano comandato, & trovarsi a seruire in quello esercito, delquale erano stati Principi. Il qual costume è contrario alla opinione, ordini, & modi de' cittadini de' tempi nostri. Et in Vinegia è anchora questo errore, che uno cittadino, hauendo hauuto uno grado grande, si vergogni di accettare uno minore; & la città gli consente, che se ne possa discostare. La qual cosa quando fusse honoreuole per il priuato, è al tutto inutile per il publico. Perche piu speranza debbe hauere una Republica, & confidare in uno cittadino, che da un grado grande scenda a gouernare un minore, che in quello, che da un minore salga a gouernare un maggiore. Perche a costui non puo ragioneuolmente credere, se non gli vede huomini intorno, i quali siano di tanta reuerenza, o di tanta virtù, che la nouità di colui possa essere con il consiglio, & autorità loro moderata.



derata. Et quando in Roma fusse stata la cōsuetudine, quale è in Vinegia, & nell'altre Republiche, & regni moderni, che chi era stato vna volta Console, non volesse mai piu andare ne gli esserciti, se non Console, ne farebbono nate infinite cose in disfauore del viuer libero, & per gli errori che harebbono fatti gli huomini nuoui, & per l'ambitione, che essi harebbono potuto usare meglio, non hauendo huomini intorno, nel rispetto de quali ei temessino errare, & così sarebbero venuti ad essere piu sciolti: il che sarebbe tornato tutto in danno publico.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria, & come fare vna legge in vna Republica, che riguardi affai indietro, & sia contra ad vna consuetudine antica della città, è scandalosissimo.  
Cap. XXXVII.

**E** gliè sentenza de gli antichi scrittori, come gli huomini sogliono affliggerli nel male, & stuccarsi nel bene, & come dall'una, & dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti: perche qualunque volta è tolto a gli huomini il combattere per necessitā, combattono per ambitione, laquale è tanto potente ne petti humani, che mai a qualunque grado essi salgono, non gli abbandona. La cagione è, perche la natura ha creati gli huomini, in modo, che possono desiderare ogni cosa, & non possono conseguire ogni cosa. Talche essendo sempre maggiore il desiderio, che la potenza dell'acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, & la poca satisfattione d'esso. Da questo nasce il variar della fortuna loro, perche desiderādo gli huomini parte d'hauerne piu, parte temendo di no perdere l'acquistato, si viene alle inuicizie, & alla guerra, dalla quale nasce la rouina

di quella prouincia, & l'essaltatione di quella altra. Questo discorso ho fatto, perche alla Plebe Romana non basto assicurarsi di nobili, per la creatione de Tribuni, alquale desiderio fu costretta per necessitā; che ella subito (ottenuto quello) cominciò a combattere per ambitione, et volere con la nobiltà diuidere gli honori, & le stanze, come cosa stimata piu da gli huomini. Da questo nacque il morbo, che partorì la corruzione della legge Agraria. Et in fine fu causa della destructione della Republica Romana. Et perche le Republiche bene ordinate hanno a tenere ricco il publico, et i loro cittadini poveri, conuenne, che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, laquale o non fusse fatta nel principio, in modo che ella non si hauesse ogni di a ritrattare, o che ella si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o essendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talche in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Hauena questa legge duoi capi principali. Per l'uno si disponeua, che non si potesse possidere per alcuno cittadino piu che tanti iugeri di terra. per lo altro, che i campi, di che si prima uono i nemici, si diuidessino tra il popolo Romano. venina per tanto a fare di duoi sorti offese a i nobili: perche quelli che possedeuano piu beni, non permettenu la legge, iquali erano la maggior parte de nobili, o de ne hanenano ad esser priui: & diuidendosi tra la plebe i beni de nemici, si togliona a quelli la via dell'arricchire. Si che venēdo ad essere queste offese contra a huomini potēti, et che pareua loro cōtrastādola, difendere il publico, qualūq; volta (come è detto) si ricor daua, ad una sottosopra quella città et i nobili cō pazienza, et industria la tempo reggiauano, o cō trar fuora un' essercito, o che a quel Tribuno, che la proponeua, si opponesse un' altro Tribuno, o tal volta cederne parte, ouero madare vna Colonia in quel luogo, che si hauesse a distri-



distribuire, come interuenne del cōtado di Antio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una Colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto Contado. Doue Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trouò in Roma, ehi desse il nome per ire in detta Colonia, tanto era quella plebe piu pronta a volere desiderare le cose in Roma, che a possederle in Antio. Andò questo humore di questa legge così tranagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia, e fuori d'Italia. dopo al qual tempo parue, che ella restasse. Il che nacque, perche i campi che possedevano i nimici di Roma, essendo discosti dagli occhi della Plebe, & in luogo, doue non gliera facile il coltinarli, veniuano meno ad esserue desiderosa, & anchora i Romani erano meno ad esserue punitori de loro nemici in simol modo. Et quando pure spogliauano alcuna terra del suo cōtado, vi distribuivano colonie, tanto che per tali cagioni questa legge stette, come adormentata, infino a Gracchi, da quali essendo poi svegliata, rouinò al tutto la libertà Romana. Perche trouò raddoppiata la potenza de suoi auuersarij; & si accese per questo tanto odio tra la Plebe, & il Senato, che si venne all'armi, & al sangue, fuor d'ogni modo, & costume ciuile. Tal che non potendo i publici magistrati rimediarui, ne sperando piu alcuna delle fattioni in quelli, ricorse a rimedij prinatis, & ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo che la difendesse. Peruenne in questo scandalo, & disordine la Plebe, & volse la sua riputatione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte Consolo, & in tanto continuò con pochi interualli il suo Consolato, che si potè per se stesso far Consolo tre altre volte. contra alla qual peste non hauendo la nobiltà alcun rimedio, si volse a favorir Silla: & fatto quello capo della parte sua, uennero alle guerre ciuili, et dopo molto sangue

& va-

& variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi humori a tempo di Cesare, & di Pompeo, perche fattosi Cesare capo dalla parte di Mario, & Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma, tal che mai non fu poi libera quella città. Tale adunque principio, & fine hebbe la legge Agraria. Et benchè noi mostrassimo altroue, come l'inimicitie di Roma, tra il Senato, & la Plebe, mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in fauore della libertà, & per questo para diforme a tale conchiuisione il fine di questa legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimouo da tale opinione, perche egliè tanta l'ambitione de grandi, che se per varie vie, et in varij modi ella non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rouina sua, in modo, che se la contentione della legge Agraria penò CCC. anni a fare Roma serua, si sarebbe condotta per auentura molto piu tosto in seruitù, quando la Plebe & co questa legge, & con altri suoi appetiti non hauesse sempre frenato l'ambitione de nobili. Vedesi per questo anchora, quanto gli honomini stimano piu la roba, che la honori, perche la nobiltà Romana sempre ne gli honori cedè senza scandali straordinarij alla Plebe: ma come si uenue alla robba, fu tanta l'ostinatione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarij, che di sopra si discorrono. Delquale disordine furono motori i Gracchi, de quali si debbe laudare piu l'intentione, che la prudenza. Perche a voler leuar via un disordine cresciuto in una Republica, & per questo fare una legge, che riguardi assai indietro, è partito male considerato, et (come di sopra largamente si discorse) non si fa altro, che accelerare quel male, a che quel disordine ti conduce: ma temporeggiandolo, o il male viene piu tardo, o per se medesimo col tempo (auanti che uenga al fine suo) si spegne.

H

Le



Le Republiche deboli sono male risolte, & non si fanno deliberare: & se elle pigliano mai alcuno partito, nasce piu da necessità, che da elezione. Cap. XXXVIII.

Essendo in Roma una grauissima pestilenza, & parendo per questo a i Volsci, & a gli Equi, che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli uno grossissimo esercito assaltarono i Latini, & gli Hernici, & guastando il loro paese, furono costretti i Latini, & gli Hernici farlo intendere a Roma, & pregare, che fussero difesi da Romani, a i quali, essendo i Romani grauati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi, & con le loro armi, perche essi non gli poteuano difendere. Doue si conosce la generosità & la prudenza di quel Senato, & come sempre in ogni fortuna volle essere quello, che fusse Principe delle deliberationi, che haueffero a pigliare i suoi: ne si vergognò mai deliberare una cosa, che fusse contraria al suo modo di viuere, o d'altre deliberationi fatte da lui, quando la necessità glie ne comandaua. Questo dico, perche altre volte il medesimo Senato haueua vietato a i detti popoli l'armarsi, & difendersi, tal che ad uno Senato, meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo, a concedere loro tale difesa. Ma quello sempre giudicò le cose, come si debbono giudicare, & sempre prese il meno uero partito per migliore; perche male gli sapena, non potere difendere i suoi sudditi; male gli sapena, che si armassino senza loro, per le ragioni dette, & per molte altre, che si intendono. Non dimeno conoscendo, che si sarebbero armati per necessità ad ogni modo, hauendo il nemico addosso, prese la parte honoreuole, & volle, che quello che essi haueuano a fare, lo facesfino con licentia sua, accioche hauendo disub-

disubidito per necessità, non si auerzassino a disubidire per electione. Et benché questo paria partito, che da ciascuna Rep. douesse esser preso: niente dimeno le Rep. deboli, & male consigliate, non gli fanno pigliare, ne si fanno honorare di simili necessità. Haueua il Duca Valentino presa Faenza, & fatto pregare Bologna a gli accordi suoi, dipoi uolendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze uno suo huomo a domandare il passo per se, & per il suo esercito. Consultosi in Firenze, come si hauesse a governare questa cosa, ne fu mai consigliato per alcuno di cōcedergliene. In che non si seguì il modo Romano: perche essendo il Duca armatissimo, & i Fiorentini in modo disarmati, che non gli poteuano vietare il passare, era molto piu honore loro, che paresse, che passasse cō permissione di quelli, che a forza perche, doue uis al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore, quando lo haueffero gouernato altrimenti. Ma la piu cattiuua parte, che habbiano le Rep. deboli, è essere irresolute, in modo che tutti i partiti, che elle pigliano, gli pigliano per forza, & se uic loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, & nō per prudenzia loro. Io voglio dare di questo duoi altri esempi, occorsi ne tēpi nostri nello stato della nostra città. Nel M D. ripreso che il Re Luigi XII. di Franza hebbe Milano, desideroso di rēderci Pisa, per hauer L M. Ducati; che gli crā stati promessi da Fiorētini, dopò tale restitutione; mandò il suo esercito verso Pisa capitano da Monsignor Beumonte, benché Francese, non dimanco huomo, in cui i Fiorentini assai confidauano. Condussesi questo esercito, & questo Capitano tra Cassina, & Pisa, per andare a cōbattere le mura, doue dimorādo alcuno giorno, per ordinarsi all'espugnatione, uennero Oratori Pisani a Beumonte, & gli offerirono di dare la città allo esercito Francese, cō questi patte



che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da i Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nell'andarui a campo, & partise con vergogna. Ne fu rifiutato il partito per altra ragione, che per diffidare della fede de Re, come quelli, che per debolzza di consiglio si erano per forza a mesi nelle mani sue, & dall'altra parte non se ne fidauano, ne vedeuano, quanto era meglio, che il Re potesse rendere loro Pisa, essendoui dentro, & non la rendendo, scoprire l'animo suo, che non la hauendo, poterla loro promettere, & eglino essere forzati cōprare quelle promesse. Tal che molto piu utilmente harebbono fatto a consentire, che Beaumont l'hauesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l'esperienza dipoi nel MDII. che essendosi ribellato Arezzo, venne a soccorso de Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Lubalt con gente Francese, il qual giunto pro cordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede voleuano dar la terra a similitudine de Pisani, fu rifiutato in Firenze tale partito. Il che veggendo Monsignor Lubalt, & parendogli, come i Fiorentini se ne intendessino poco, cominciò a tener le pratiche dell'accordo da se, senza participatione de commessarij, tanto che e'lo conchiuse a suo modo. & sotto quello con le sue genti se ne entrò in Arezzo, facendo intendere a Fiorentini, come egli erano matti, & non s'intendevano delle cose del mondo: che se voleuano Arezzo, lo facestino intendere al Re, il quale lo poteua dar loro molto meglio, hauendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restaua in Firenze di lacerare, & biasimare detto Lubalt, ne si restò mai infino a tanto, che si conobbe, che se Beaumont fusse stato simile a Lubalt, si sarebbe hauuto Pisa, come Arezzo.

Et

Et così per tornare a proposito, le Republiche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perche la debolzza a loro non le lascia mai deliberare, doue è alcuno dubbio: e se quel dubbio non è cancellato da una violenza, che le sospinga stanno sempre mai sospese.

In diuersi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti. Cap. XXXIX.

**E** Si conosce facilmente per chi considera le cose presenti, & l'antiche, come in tutte le città, & in tutti i popoli sono quei medesimi desiderij, & quei medesimi humori, come vi furono sempre. In modo che gli è facil cosa a chi essa, ma non diligenza le cose passate, prevedere in ogni Republica le future, & farui quegli rimedij, che da gli antichi sono stati usati, ò non ne trouando de gli usati, pensarne de nuovi, per la similitudine de gli accidenti. Ma perche queste considerationi sono neglette, ò non intese da chi legge, se elle sono intese, non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita, che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Hauendo la città di Firenze dopo il XCIII perduto parte dello Imperio suo, come Pisa, & altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro, che l'occupauano. Et perche chi l'occupaua, era potente, ne seguiva, che si spendeua assai nella guerra, senza alcun frutto. Dallo spendere assai ne risultauano assai grauezze, dalle grauezze infinite querele del popolo. Et perche questa guerra era amministrata da un magistrato di X. cittadini, che si chiamauano i X. della guerra, l'uniuersale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione, & della guerra, & delle spese di essa: & cominciò a persuadersi, che tolto via detto magistrato, fusse tolta via la guerra,

H 3

tanto



tanto che hauendosi a rifare, non se gli fecero gli scambi; & lasciati spirare, si commiserò l'attioni sue alla Signoria. La qual deliberatione fu tanto pernicioso, che non solamente non leuò la guerra (come l'universale si persuadea) ma tolse via quelli huomini, che cò prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo, & molti altri luoghi, in modo che ranneditosi il popolo dell'errore suo, & come la cagione del male era la febre, & non il medico, rifece il magistrato di Dieci. Questo medesimo humore si leuò in Roma contra al nome de Consoli, perche veggendo quel popolo nascere l'una guerra dall'altra, & non poter mai riposarsi, doue e' doueano pensare, che ella nascesse d'ambitione de vicini, che gli volcuano opprimere, pesauano nascesse dall'ambitione de nobili, che non potendo dentro in Roma castigar la Plebe difesa dalla podestà Tribunitia, la voluano condurre fuori di Roma sotto i Consoli per opprimerla, doue ella non haueua aiuto alcuno. Et pensarono per questo, che fusse necessario o leuar via i Consoli, o regolare in modo la loro podestà, che e' non hauesse autorità sopra il popolo ne fuori, ne in casa. Il primo, che tentò questa legge, fu uno Terentio Tribuno, il quale proponeua, che si douessero creare cinque huomini, che douessero considerare la potenza de Consoli, & limiterla. Il che alterò assai la nobiltà, parendole, che la maestà dell'Imperio fusse al tutto declinata, tal che alla nobiltà non restasse piu alcuno grado in quella Republica. Fu nondimeno tanta l'ostinatione de Tribuni, che il nome consolare si spense, & furono in fine contenti d'opò qualche altro ordine, piu tosto creare Tribuni con podestà consolare, che i Consoli, tanto haueuano piu in odio il nome, che l'autorità loro. & così seguitorno lungo tempo, infino che, conoscendo l'errore, come i Fiorentini ritornorno a Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

La Creatione del Decemvirato in Roma, & quello che in essa è da notare, doue si considera tra molte altre cose, come si puo saluare per simile accidente: o oppressare vna Republica. Cap. xl.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti, che nacquerò in Roma per la creatione del Decemvirato, non mi pareouerchio narrare prima tutto quello, che seguì per simile creatione; & di poi disputare quelle parti, che sono in esse attioni notabili, le quali sono molte, & di grande consideratione, così per coloro, che vogliono mantenere vna Republica libera, come per quelli che disegnarono sommetterla; perche in tale discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato, & dalla plebe in disfauore della libertà, & molti errori fatti da Appio capo del Decemvirato in disfauore di quella tirannide, che egli si haueua presupposto stabile in Roma. Dopò molte disputationi, & contentioni seguite tra il popolo, & la nobiltà, per formare nuoue leggi in Roma, per le quali e' stabilisse piu la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Posthumio con duoi altri cittadini ad Athene, per gli esempi di quelle leggi, che Solone dette a quella città, accioche sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati, & tornati costoro, si venne alla creatione delli huomini, che hauesse ad esaminare, & formare dette leggi. Et crearono x. cittadini per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, huomo sagace, & inquieto. Et perche e' potessino senza alcuno rispetto creare tali leggi, si leuarono di Roma tutti gli altri magistrati, & in particolare i Tribuni, & i Consoli. Et tenosi lo appello al popolo, in modo che tale magistrato venina ad essere al tutto Prencipe di Roma. Appresso ad Appio



si ridusse tutta l'auttorità delli altri suoi compagni, per gli fauori, che gli facena la Plebe, perche egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che parua merauiglia, ch'egli hauesse preso si presto una nuoua natura, & un nuouo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai ciuilmente non tenendo piu che xii. Littori, iquali andauano dauanti a quello, ch'era tra loro preposto. & benché essi hauessero l'auttorità assoluta, nondimeno haueuosi a punire un cittaadino Ro. per homicida, lo citarno nel cospetto del popolo, & da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in x. Taule; & auanti che le confirmassero, le mesono in publico, accioche ciascu le potesse leggere, et disputarle, accio che si conoscesse, se v'era alcuno difetto per poterle innanzi alla confirmatione loro emendare. Fece in su questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste x. Taule se ne aggiungessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfectione. Tal che questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un'altro anno. A che il popolo s'accordò volentieri, si perche i consoli non si rifacesino, si perche sperauano essi potere stare senza Tribuni, essendo essi giudici delle cause, come di sopra si disse: Preso auunque partito di rifargli, tutta la nobiltà si mosse a cercare questi honori, & tra i primi era Appio, & vsaua tanta humanità verso la plebe nel domandarla, ch'ella cominciò ad essere sospetta a suoi compagni: Credebant. n. haud gratuitam in tanta superbia commitatem fore. cioè e' credeuano, che essendo egli superbisissimo, con quella humiltà poteua ageuolmente guadagnarli il fauore di essa plebe. Et dubitando di opporlegli apertamente, deliberarono farlo con arte, & benché fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui auttorità di proporre i futuri Dieci al popolo,

popolo, credendo, ch'egli offeruasse i termini de gli altri, di non proporre se medesimo, essendo cosa inusitata, & ignominiosa in Roma. Ille vero impedimētū pro occasione arripuit. Cioè; ma egli questo impedimento prese per occasione. Et nominò se tra i primi con merauiglia, & dispiacere di tutti i nobili, nominò poi noue altri al suo proposito. La quale nuoua creatione fatta per un'altro anno cominciò mostrare al popolo, & alla nobiltà l'error suo; perche subito. Appio finem fecit ferendæ alienæ personæ. Cioè, ad Appio scagione, ch'ei pigliasse la primiera persona. Et cominciò a mostrare l'innata sua superbia. Et in pochi di riempì di suoi costumi i suoi compagni: & per isbigottire il suo popolo, & il Senato, in cambio di XII. Littori, ne feciono CXX. stette la paura eguale qualche giorno, ma cominciarono poi ad in trattenero il Senato, & battere la Plebe. Se alcuno battuto dall'uno appellaua all'altro, era peggio trattato nella appellagione, che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto l'error suo, cominciò piena di afflictione a riguardare in viso i nobili. Et inde libertatis captare auram, vnde seruitutem timendo, in eum statum Remp. adduxerunt. Cioè, & quindi si desidero a procacciare la libertà: poi che temendo la seruitù, haueuano ridotta la Rep. in quello stato. Et alla nobiltà era grata questa afflictione. Vt ipsi tedio præsentium, consules desiderarent. Cioè accioche non potendo piu sostenere quella pessima conditione, i consoli desiderassero. Vennero i di, che terminauano l'anno: le due Taule delle leggi erano fatte, ma non publicate. Et i Dieci presono occasione di seguire nel magistrato, & cominciarono a tenere con violenza lo stato, & farsi Satelliti della gionentù nobile, alla quale dauano i beni di quelli, che



che essi condannauano. Quibus donis inuentus cor-  
rumpebatur, & malebat licentiam suam, quam om-  
nium libertatem. Onde i giouani corrotti da i doni ama-  
uano anzi il licentioso viuere, che la libertà commune, Na-  
que in questo tempo, che i Sabini, & i Volsci mossero guerra  
a Romani, in su laqual paura cominciarono i Dieci a vedere  
la debolezza dello stato loro, perche senza il Senato non pote-  
uano ordinare la guerra, & ragunando il Senato pareua lo-  
ro perdere lo stato: pure necessitati presono questo ultimo par-  
tito, & ragunati i Senatori insieme, molti de Senatori par-  
larono contro alla superbia de i Dieci, & in particolare Va-  
lerio, & Oratio, & la autorità loro si sarebbe al tutto spen-  
ta, se non che il Senato, per inuidia della Plebe, non volle  
mostrare l'autorità sua, pensando, che se i Dieci deponen-  
uano il magistrato voluntarij, che potesse essere, che i Tri-  
buni della Plebe non si rifacesse. Deliberossi adunque  
la guerra; uscissi fuori con due esserciti guardati da parte  
di detti Dieci: Appio rimase a gouernare la città. On-  
de nacque che si innamorò di Virginia, & che volendola  
torre per forza, il padre Virgino per liberarla l'ammazzò:  
donde seguirono i tumulti di Roma, & de gli esserciti, i qua-  
li ridottisi insieme con il rimanente della Plebe Romana se-  
ne andarono nel monte Sacro: doue stettero tanto, che i  
Dieci deposono il magistrato, & che furono creati i Tri-  
buni, & i consoli, & ridotta Roma nella forma della  
antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo  
in prima essere nato in Roma questo inconueniente di creare  
questa tirannide, per quelle medesime cagioni, che nas-  
cono la maggior parte delle tirannidi nelle città, & questo  
è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, & da trop-  
po desiderio de nobili di comandare. Et quando e non

con-

conuengono a fare una legge in fauore della libertà, ma get-  
tasi qualch'una delle parti a fauorire vno, all'hora è che su-  
bito la tirannide surge. Conuennono il popolo, & i nobili di  
Roma a creare i Dieci; & crearli con tanta autorità per de-  
siderio, che ciascuna delle parti haueua; l'una di spegnere il  
nome Consolare, l'altra il Tribunitio. Creati che furono, pa-  
rendo al popolo che Appio fusse diuenuto popolare, et bat-  
tesse la nobiltà, egli si volse il a fauorirlo. Et quando un po-  
polo si conduce a far questo errore, di dare riputatione ad v-  
no, perche batte quelli, che egli ha in odio, & che quello vno  
sia sauo, sempre interuerrà, che diuentera tiranno di quella  
città, perche egli attenderà insieme col fauore del popolo a  
spegnere la nobiltà, & non si volterà mai alla oppressione del  
popolo, se non quando ei l'hara spenta, nel qual tempo conof-  
cintosi il popolo essere seruo, non habbia doue rifuggire. Que-  
sto modo hanno tenuto tutti coloro, che hanno fondato tiran-  
nide nelle Republiche. Et se lo hauesse tenuto Appio, quella  
sua tirannide harebbe preso piu vita, et non sarebbe manca-  
ta si presto, ma ei fece tutto il contrario, ne si potè gouernare  
piu imprudentemente, che per tenere la tirannide; & si fece ne-  
mico di coloro, che gliela haueuano data, et che gli e ne pote-  
uano mantenere, & nemico di quelli, che non erano concorsi  
a dargliene, & che non gliene harebbono potuta mantenere,  
& perdesi coloro, che gli erano amici, & cercò d'hauere a-  
mici quelli, che non poteuano essere amici. Perche  
anchora che i nobili desiderino tiranneggiare quella par-  
te della nobiltà, che si troua fuori della tirannide, è sem-  
pre nemica al Tiranno, ne quello se la puo mai guadag-  
nare tutta per l'ambitione grande, & grande auaritia che è  
in lei, non potendo il Tiranno hauere ne tante ricchezze, ne  
tanti honori, che a tutta satisfaccia. Et così Appio, la sua  
dantif-



ando il popolo, & accostandosi a nobili, fece uno errore euidentissimo, & per le ragioni dette di sopra, & perche a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia piu potente chi sforza, che chi è forzato. Onde nasce, che quelli Tirani, che hanno amico l'universale, & nemici i grandi, sono piu sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro, che hanno per nemico il popolo, & amica la nobiltà; perche con quel fauore bastano a conseruarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia, & il popolo Romano l'assaltò, il quale assicuratosi di pochi nobili, hauendo amico il popolo, cō quello si difese: il che non harebbe potuto fare, hauendolo nemico. In quell'altro grado, per hauer pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conuicne cercare di fuori: et hanno ad essere di tre sorti, l'una Satelliti forestieri, che ti guardano la persona: l'altra armare il contado, che faccia quello officio, che harebbe a fare la plebe, la terza adherirsi co vicini potenti, che ti difendono. (bi tiene questi modi, et gli offerua bene, anchora che egli hauesse per nemico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi, ma Appio non poteua far questa di guadagnarsi il contado, essendo una medesima cosa il contadino, & Roma: et quel, che poteua fare, non seppe, talmente che ruinò ne primi principij suoi. E fecero il Senato, & il popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi. Perche anchora che di sopra si dica in quel discorso, che si fa del Dictatore, che quelli magistrati, che si fanno da per loro, non quelli, che fa il popolo, sono nocini alla libertà, nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo, che essi habbiano hauere qualche rispetto a diuicere i tristi. Et doue e si debbe proporre loro guardia, per mantenerli buoni, i Romani la leuarono, faccendolo solo magistrato,

in Roma, & annullando tutti gli altri per la eccessiua voglia (come di sopra dicemmo) che il Senato haueua di spegnere i Tribuni, & la plebe di spegnere i consoli: laquale gli accedò, in modo, che concorsono in tale disordine: perche gli huomini, come diceua il Re Ferrando, spesso fanno, come certi minori uccelli di rapina, ne quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra per ammazzargli. Conosceti adunque per questo discorso, come ne principio proposti, l'errore del popolo Romano volendo saluare la libertà; & gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide. Saltare dalla humiltà alla Superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente, & inutile. Cap. XL I.

Oltre a gli altri termini male usati da Appio, per mantenere la tirannide, non fu di poco momento, saltare troppo presto da una qualità ad un'altra: perche l'astutia sua nel ingannare la plebe, simulando d'essere huomo popolare, fu bene usata. Furono anchora bene usati i termini, che tenne, per che i Dieci si hauesino a rifare. Fu anchora bene usata quell'audacia di creare se stesso cōtra all'opinione della nobiltà. Fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli hebbe fatto questo (secondo che di sopra dico) mutare in uno subito natura, et di amico mostrarsi nemico alla plebe, di humano superbo, di facile difficile, et farlo tanto presto, che senza iscusar veruna ogni huomo hauesse a conoscer la fallacia dell'animo suo. Perche chi è purto buono un tēpo, et vuole a suo proposito diuentar tristo, lo debbe fare per li debiti mezzi, et in modo cōdurrisi con le occasioni, che innanzi, che la diuersa natura ti tolga de fauori vecchi, ella te ne habbia dati tanti de i noui, che tu non uēga a diminuire la tua autorità: altrimenti trouadoti scoperto, et senza amici, ruinato.



Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere. Cap. XLII.

**N**Ora si anchora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli huomini si corrompono, & fanno diuentare di contraria natura, anchora che buoni, & bene educati: Considerando quanto quella giouentù, che Appio si haueua eletta intorno, cominciò ad esser amica della tirannide, per vno poco d'utilità, che gliene conseguiuà. Et come Quinto Fabio, vno del numero de secondi Dieci, essendo huomo ottimo, accecato da vn poco di ambitione, & persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diuentò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tãto piu pronti i regolatori delle Republiche, o de Regni a frenare gli appetiti humani, & torre loro ogni speranza di potere senza debita punitiõne errare.

Quelli, che combattono per la gloria propria, sono buoni, & fedeli soldati. Cap. XLIII.

**C**onsiderasi anchora per il soprascritto trattato, quantã differenza è da vno esercito contento, & che combatte per la gloria sua, a quello che è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri: perche doue gli eserciti Romani soleuano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo essemplio si puo conoscere in parte delle cagioni dell'inutilità de soldati mercenari, iquali non hanno altra cagione, che li tenga fermi, che vn poco di stipendio, che tu dai loro. Laqual cagione non è, ne puo essere bastante a fargli fedeli, ne tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perche in quelli eserciti, ne quelli

non è vna affettione verso di quello, per chi è combattono, che gli facci diuentare suoia partigiani, non mai vi potrà essere tãta virtù, che basti a resistere ad vno nemico vn poco virtuoso. Et perche questo amore non puo nascere, ne questa gara da altro, che da sudditi tuoi, è necessario a voler tenere vno stato, a volere mantenere vna Republica o vno Regno, armarsi de sudditi suoi, come si vede, che hanno fatto tutti quelli, che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Haueuano gli eserciti Romani sotto i Dieci quella medesima virtù: ma perche in loro non era quella medesima dispositione, non faccuano gli usati loro effetti. Ma come prima il magistrato de Dieci fu spento, & che essi, come liberi, cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, & per conseguente le loro imprese haueuano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

Vna moltitudine senza capo, è inutile, & non fi debbe minacciare prima, & poi chiedere l'auttorità. Cap. XLIIII.

**E**ssendo la plebe Romana, per l'accidente di Virginia, ridotta armata nel monte Sacro, mandò il Senato suoi ambasciadori a dimandare, con quale auttorità essi haueuano abbandonati i loro capitani & ridotti nel monte: & tãta era stimata l'auttorità del Senato, che non hauendo la plebe tra loro capo, niuno si ardiua a rispondere. Et Tito Livio dice, che e non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chifacesse la risposta: Laqual cosa dimostra appunto l'inutilità d'vna moltitudine senza capo: il quale disordine fu conosciuto da Virginia, & per suo ordine si creò xx. Tribuni militari, che fusero loro capo a rispondere, & conuenire



conuenire col Senato. Et hauendo chiesto, che si mandasse loro Valerio, & Oratio, a i quali essi direbbono la voglia loro, non vi volsero andare, se prima i Dieci non deponuano al magistrato: & arriuati sopra il monte, doue era la plebe, fu dimadato loro da quella, che uoleuano, che si creassero i Tribuni della plebe. & che si hauesse ad appellare al popolo d'ogni magistrato, & che si dessino loro tutti i Dieci, che gli uoleuano ardere uini: Laudarono Valerio, & Oratio le prime loro dimande: biasimarono l'ultima, come impia, discendo: Cruditatē dānatis, crudelitātē initis. Cioè, uoi dannate la crudeltà, & la crudeltà abbracciate? Et consigliaronsi, che douessino lasciare il fare mentione de Dieci, & attendessino a pigliare l'autorità, & potestà loro, di poi non mancherebbe loro modo à satisfarsi. Doue apertamente si conosce, quanta pazza, & poca prudenza è domandare una cosa, & dire prima, io voglio far male con esse. Perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma uolse cercare di ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perche è basto a di mandare ad un l'armi senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l'arme in mano, satisfare all'appetito tuo.

E cosa di male essempio, non offeruare vna legge fatta, & massimamente dall'auttore d'esse: & rinfrescare ogni di nuoue ingiurie in vna città, a chi la gouerna è dannosissimo. Cap. xlv.

**S** Eguito l'accordo, & ridotta Roma ne l'antica suo forma, Virginito citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa: quello comparse, accompagnato da molti nobili. Virginito comandò, che fusse messo in prigione. *Comiti.*

cio

cio Appio a gridare, & appellare al popolo. Virginito diceua, che non era degno di hauere quella appellagione, che egli haueua distrutta, & per difensore quel popolo, che egli haueua offeso. Appio replicaua, come e non haueano a violare quella appellagione, che essi haueuano con tanto desiderio ordinata. Per tanto egli fu incarcerato, & auanti al di del giudicio ammazzò se stesso. Et benchè la scelerata vita di Appio meritasse ogni supplicio: nondimeno fu cosa poco ciuile, violare le leggi, & tanto piu quella che era fatta all'honora, Perche io non credo, che sia cosa di piu cattiuo essempio in vna Republica, che fare vna legge, & non l'offeruare; & tanto piu quanto ella non è offeruata da chi l'ha fatta: Essendo Firenze dopo il XCIII. stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di Frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo: & hauendo tra l'altre ordinationi per assicurare i cittadini fatto fare vna legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze, che per caso di stato, gli Otto, & la Signoria dessino (laqual legge persuase piu tempo, & con difficultà grandissima ottenne) occorse, che poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di stato V. cittadini: & uolendo quelli appellare, non furono lasciati, & non fu offeruata la legge. Il che tolse piu riputazione a quel Frate, che nessuno altro accidente. Perche se quella appellagione era uile, ei doueua farla offeruare: se ella non era uile, non doueua farla vincere: et tanto piu fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicationi, che fece, poi che fu rotta questa legge, non mai o danno chi l'haueua rotta o la sciuò, come quello, che dannare non uoleua, come cosa che gli tornaua a proposito, et scusare non la poteua. Il che haueudo scoperto l'animo suo ambizioso, et partigiano, gli tolse riputazione: & dettegli assai carico. *Offende anchora vn stato*



assai rinfrescare ogni dì nell'animo de tuoi cittadini noni hu-  
mori per nuoue ingiurie, che a questo, et quello si facciano,  
come interuenne a Roma dopò il Decemuirato. perche tutti i  
Dieci, & altri cittadini in diuersi tempi furono accusati, &  
condannati, in modo, che egli era uno spauento grandissimo  
in tutta la nobiltà, giudicando che e non si hauesse mai a por-  
re sine a simili condannagioni, insino a tanto, che tutta la  
nobiltà non fusse distrutta. Et harebbe generato in quella  
città grande inconueniente, se da Marco Duellio Tribuno  
non vi fusse stato proueduto. Il quale fece uno editto, che per  
uno anno non fusse lecito ad alcuno citare, o accusare alcuno  
cittadino Romano. ilche rassicurò tutta la nobiltà, Doue si  
vede, quanto sia danno ad una Republica, o ad un Principe  
tenere cò le continue pene, et offese, sospesi, & paurosi gli ani-  
mi de sudditi, & senza dubbio non si puo tenere il piu d'auoso  
ordine. Perche gli huomini, che cominciano a dubitare di  
hauere a capitar male in ogni modo, si assicurano ne pericoli  
& diuentono piu audaci, & meno rispettosì a tentare cose  
nuoue. Però è necessario o non offendere mai alcuno, o fare  
l'offese ad un tratto, & dipoi rassicurare gli huomini, et dare  
loro cagione di quietare, & fermare l'animo.

Gli huomini salgono d'una ambitione ad vn'altra:  
& prima si cerca non essere offeso, dipoi d'offen-  
dere altrui. Cap. XLVI.

**H**Auendo il popolo Romano recuperata la libertà, essen-  
do ritornato nel suo primo grado, & in tanto maggio-  
re, quanto si erano fatte di molte leggi nuoue in fermezza  
della sua potenza, pareua ragionevole, che Roma qualche  
volta quietasse: nondimeno per esperienza si vide il contra-  
rio, perche ogni dì vi surgeuano nuoui tumulti, & nuoue dis-  
cordie. Et perche Tuo Lino prudentissimamente rende la  
ragione

ragione, onde questo nascea, non mi pare se non a proposito,  
triferire appunto le sue parole. Doue dice, che sempre o il po-  
polo, o la nobiltà insuperbina, quando l'altro si humiliana: &  
stando la plebe queta tra i termini suoi, cominciarono i gio-  
uani nobili ad ingiuriarla, & i Tribuni vi poteuano fare po-  
chi rimedi, perche anchora essi erano violati. La nobiltà da  
l'altra parte, anchora che le paresse che la giouentù fusse trop-  
po ferocè, nondimeno haueua a caro che hauendosi a trapas-  
sare il modo, lo trapassassino i suoi, & non la plebe. Et  
tosi il desiderio di difendere la liberta faceua, che ciascuno  
tanto si preualca, che oppressa l'altro. Et l'ordine di questi  
accidenti è, che mentre che gli huomini cercano di non teme-  
re, cominciano a far temere altrui; & quella ingiuria, che gli  
scacciano da loro, la pongono sopra vn'altro, come è se fusse ne-  
cessario offendere, o essere offeso. Vedesi per questo, in quale  
modo fra ghaltri le Rep. si risogliono, & in che modo gli hu-  
omini salgono d'una ambitione ad vn'altra. Et come quella  
sentenza di Salustio, posta in bocca di Cesare, era verissima:  
Quod omnia mala exempla bonis inijs orta sunt.  
Cioè, che tutti i cattini esempi sono nati da buoni principij.  
Cercano (come di sopra è detto) quei cittadini, che ambitio-  
samente viuono in una Rep. la prima cosa, di non potere essere  
offesi non solamente da priuati, ma etian di magistrati.  
Cercano (per potere fare questo) amicizie, et quelle acquista-  
no per vie in apparenza honeste, o con souenire di danari, o con  
difendergli da potenti. Et perche questo pare virtuoso, in-  
gana facilmente ciascuno, et per questo nò vi si pone rimedio,  
in tato, che egli senza ostacolo perseverando, diueta di qualità,  
che i priuati cittadini ne hano paura, et i magistrati gli han-  
no rispetto. Et quando egli è salito a questo grado, & non si  
sia prima omiato alla sua grandezza, viene ad esser in ter-  
mine, che volerlo vrtare è pericolosissimo, per le ragioni ch'io  
dissi



disi di sopra, del pericolo, che è nell'urtare vnò inconueniente, che habbia di già fatto augumento in una città, tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spagnerlo con pericolo d'un subito rouinara lasciandolo, farlo entrare in una seruitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne liberi. Perche venuto a soprascritti termini, che i cittadini, & magistrati habbiano paura d'offender lui, & gli amici suoi, non dura di poi molta fatica a fare che giudichino, et offèdino a suo modo. Onde vna Repub. tra gli ordini suoi debbe hauer questo, di veggiare che suoi cittadini sotti ombra di bene non possano far male, & che esse habbiano quella riputatione che gioua, et non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

Gli huomini, anchora che s'ingānino ne generali, ne i particolari non s'ingannano. Cap. XLVII.

Esendosi il popolo Romano (come di sopra si dice) recato a noi il nome Consolare, & volendo che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la nobiltà per non dishonestare l'autorità Consolare ne con l'una, ne con l'altra cosa, prese vna via di mezzo, & fu contenta, che si creassino IIII Tribuni con potestà Consolare, iquali potessino essere così plebei, come nobili. Fu cōtenta a questo la plebe, parendogli spegnere il Consolato, & hauere in questo suo grado la parte sua. nacquene di questo vn caso notabile, che venendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo Romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: Quorū comitorum euentus docuit, alios animos in contē tione libertatis, & honoris, alios secundū deposita certamina incorrupto iudicio esse. Cioè, l'auenimento

de

de iquali comitij (cioè consigli) dimostrò, gli animi essere dimeriti, quando si contende della libertà & de gli honori; da quello, ch'è quando di poste le contese il giudicio resta sincero. Et esaminando, donde possa procedere questo, credo proceda, che gli huomini nelle cose generali s'ingannano assai, ne particolari non tanto. Pareua generalmente alla plebe Romana, di meritare il Consolato, per haure piu parte nella città, per portar piu pericolo nelle guerre, per esser quella, che con le braccia sue manteneua Roma libera, & la facena potente. Et parendogli (come è detto) questo suo desiderio ragioneuole, volle ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come ella hebbe a fare giudicio de gli huomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli: & giudicò, che nessuno di loro meritasse quello; che tutta insieme gli pareua meritare. Talche vergognatasi di loro, risorse a quelli, che lo meritauano. Della quale deliberatione marauigliandosi meritamente Tito Livio dice queste parole: Hanc modestiam, equitatemq; & altitudinem animi vbi nunc in vno inueneris, quae tunc populi vniuersi fuit? cioè Questa modestia, honestà, & grandezza di animo, che allhora era in tutto il popolo, dove si trouerà hora in vn solo? In confirmatione di questo se ne può addurre vn'altro notabile effempio, seguito in Capoua, adpoi che Annibale hebbe rotti i Romani a Canne: per la qual rotta essendo tutta sollevata Italia, Capoua staua anchora per tumultuare, per l'odio, che era tra il popolo, & il Senato. Et trouandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacurnio Calano. & conoscendo il pericolo, che portaua quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe cō la nobiltà. Et fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, & narrò loro l'odio, che'l popolo haueua cōtra di loro, & i pericoli, che portauano di essere amazzati da quello, & darà la città



ad Annibale, essendo le cose de Romani afflitte. Dipoi s'aggionse, che se voleuano lasciare governare questa cosa a lui, farebbe in modo che s'unirebbono insieme, ma gli voleva serrare dentro al palazzo. & col fare podestà al popolo di porgergli castigare, saluargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, & quello chiamò il popolo a concione, hauendo rimchiuso in palazzo il Senato. Et disse, come gli era uenuto il xpo di potere domare la superbia della nobiltà, & vendicarsi dell'ingiurie riceunte da quella, hauendogli rimchiusi tutti sotto la sua custodia: ma perche credea, che essi non uolesino che la loro città rimanesse senza governo, era necessario (uolendo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de nuovi. Et per tanto haueua messo tutti i nomi de i Senatori in una borsa, & comincierebbe a trargli in loro presenza, & egli farebbe li tratti di mano in mano morire, come prima loro hauessero trouato il successore. Et cominciato a trarne uno, fu al nome di quello lenato un romare grandissimo, chiamandolo huomo superbo, crudele, & arrogante. Et chiedendo Pacurio, che facesse lo scambio, si racchetò tutta la concione. Et dopo alquato spatio fu nominato uno della plebe; al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, & chi in un altro. Et così seguitando di mano in mano tutti quelli, che furono nominati, gli giudicauano indegni del grado Senatorio, in modo, che Pacurio presa sopra questa occasione, disse. Poi che voi giudicate, che questa città stia male senza Senato, & a fare gli scambi a Senatori vecchi non u'accordate; io penso, che sia bene, che voi vi riconciliate insieme, per che questa patria, nella quale i Senatori sono stati, gli harà fatti in modo rahumiliare, che quella humilia, che voi cercate altroue, trouerete in loro. Et accordatisi a questo, ne seguì l'unione di questo ordine, & quello ingano, in che essi erano, si scopersè, come e' furono costretti uenire a particolari. Inganansi altri a di questo i popoli generalmente

nel

nel giudicare le cose. & gli accideti d'esse, le quali dipoi, se conoscono particolarmente, s'auueggono di tal inganno. Dopo il MCCCCXCIII, essendo stati Principi della città cacciati da Firenze, & non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piu tosto una licenza ambiziosa, & andando le cose publiche di male in peggio, molti popolari ueggèdo la rouina della città, & non ne intendendo altra cagione, ne accusauano l'ambitione di qualche potente, che nutrisse i disordini, per poter fare un stato a suo proposito, & torre la libertà, & stauano questi tali per le logge, & per le piazze diceuo male di molti cittadini, minacciandoli, che se mai si trouassero de signori, scoprirebbero questo loro inganno, & gli castigherèbbono. Occorreua spesso, che de simili ne ascendea alcuno al supremo magistrato, & come egli era salito in quel luogo, & che e' uedeua le cose piu da presso, conscena i disordini, onde nasceuano, & i pericoli, che sopra stauano, & la difficultà del rimediariui. Et ueduto come i tempi & non gli huomini causauano il disordine, diuetaua subito d'un altro animo, & d'un'altra fatta. Perche la cognitione delle cose particolari gli toglieua via quello ingano, che nel considerate generalmente si haueua presupposto, di modo, che quelli, che l'haueuano prima quando era presuato, sentito parlare, & uedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credeuano che nascesse non piu per vera cognitione delle cose, ma perche fusse stato aggirato, & corrotto da i grandi. Et accadèdo questo a molti huomini, & molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceua. Costoro hanno uno animo in piazza & uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello che si è discorso, si uede, come e' si puo fare tosto aprire gli occhi a popoli trouando modo (ueggendo che uno generale gli inganna) che essi habbiano a discendere a particolari, come fece Pacurio in Capona, & in Senato in Roma. Credo anchora, che si possa cochinare, che non u'uno huomo prudente non debba fuggire il giudicio popolare



nelle cose particolari, circa le distributioni de gradi & della dignità: perche solo in questo il popolo non si inganna, & se si inganna qualche volta, siasi raro che s'inganneranno piu volte i pochi huomini, che hauesino a fare simili distributioni. Ne mi pare superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine, che teneua il Senato per sgannare il popolo nelle distributioni sue.

Chi vuole, che vno magistrato non sia dato ad vn vile, o ad vn tritto, lo faccia domandare o da vn troppo vile, e troppo tritto, o da vn troppo nobile, & troppo buono. Cap. XLVIII.

Quando il Senato dubitaua, che i tribuni con potestà Consolare non fusino fatti a' huomini plebei, teneua vno de i duoi modi o egli facensi domandare a i piu reputati huomini di Roma, o veramente per i debita mezzi corrompua qualche plebeo sordido, & ignobilissimo, che mescolata con i plebei che di miglior qualita per l'ordinario lo domandauano, anche essi lo domandassino. Questo vltimo modo faceua, che la plebe si vergognaua a darlo: quel primo faceua, che ella si vergognaua a torlo, il che tutto torna a proposito del precedente discorso: doue si mostra che'l popolo se si inganna da generali, de particolari non s'inganna.

Se quelle citta, che hanno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà a trouare leggi, che le mantenghino; quelle che lo hanno immediate seruo, ne hanno quasi vna impossibilità. Cap. XLIX.

Quanto sia difficile nell'ordinare vna Republica, prouedere a tutte quelle leggi, che la mantenghino libera, fo

dimostra assai bene il processo della Republica Romana. Doue non ostante, che fusino ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numma, da Tullio Ostilio, & Seruio, & ultimamente dai X. cittadini creati simile opera; nondimeno sempre nel maneggiare quella citta, si scopriuano nuoue necessitā, & era necessario creare nuoui ordini: come interuenne, quando crearono i censori, i quali furono vno di quelli procedimenti, che aiutarono tenere Roma libera quel tempo, che ella visse in libertà: perche diuentati arbitri de costumi di Roma, furono cagione potissima, che i Romani diserussino piu a corrompersi. Fecciono bene nel principio della creazione di tal magistrato vno errore, creando quello per cinque anni: ma dipoi non molto tempo fu corretto dalla prudenza di Mamercio dittatore, il quale per nuoua legge ridusse detto magistrato a XVII mesi. Il che i Censori, che veggianano, hebbon tanto per male, che priuarono Mamercio del Senato, laqual cosa & dalla plebe, & da i padri fu assai biasimata. Et perche l'istoria non mostra, che Mamercio se ne potesse difendere, conuene e che l'istorico sia difettino, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni: per che non è bene, che vna Republica, sia in modo ordinata, che vn cittadino per promulgare vna legge conformo al viuere libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico, che si debbe per la creazione di questo nuouo magistrato considerare, che se quelle citta, che hanno hauuto il principio loro libero, & che per se medesima si è retto, come Roma, hanno difficultà grande a trouar leggi buone per mantenerle libere, non è merauiglia, che quelle citta, che hanno hauuto il principio loro immediate seruo, habbiano nõ che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo, che elle possino viuere ciuilmente, & quietamente



se, come si vede, che è interuenuto alla città di Firenze, la quale per hauere hauuto il principio suo sottoposto all'Imperio Romano, & essendo viuuta sempre sotto gouerno d'altri. Stette un tempo soggetta & senza pensare a se medesima. Di poi venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali essendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni, & così è ira maneggiandosi per CC. anni, che si ha di vera memoria, senza hauere mai hauuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata Republica. Et queste difficoltà, che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città, che hanno hauuto i principij simili a lei. & benchè molte volte per suffragij publici, & liberi si sia data ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non per tanto mai l'hanno ordinata a commune utilità, ma sempre a proposito della parte loro, il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. & per venire a qualche essempio particolare, dico, come tra l'altre cose, che si hanno a considerare d'uno ordinatore d'una Republica, è esaminare, nelle mani di quali huomini ci ponga l'autorità del sangue contra de suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma: perche e' si poteua appellare al popolo ordinariamente: & se pure fusse occorsa cosa importante, doue il differire, & se pure fusse occor- te l'appellagione, fusse pericolosa, haueuano il rifuggio del Dittatore, il quale essequiua immediate, al quale rimedio non rifuggimano mai, se non per necessitā. Ma Firenze, & l'altre città nate nel modo di lei (essendo serue) haueuano questa autorità posta in un forestiero, il quale mandato dal Principe, faceua tale officio. Quādo dipoi venono in libertà mantengono questa autorità in un forestiero, il quale chiamauano Capitano. Il che per poter essere facilmente corrotto da cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi montandosi

dosì per la mutatione delli stati questo ordine, crearno otto cittadini, che facefino l'officio di quel Capitano. Il quale ordine di cattiuo dinentò pessimo, per le cagioni, che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de pochi, & de più potenti: da che si è guardata la città di Vinegia laquale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino: & perche e' non basterebbono a punire i potenti, anchora che ne hauefino autorità, vi hanno costituito le Quarantie. Et di più hanno voluto, che il consiglio de Pregai (che è il consiglio maggiore) possa castigarli, in modo, che nō vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tener gli huomini potenti a freno. Non è adunque marauiglia (veggendo come in Roma ordinata se medesima, & da tanti huomini prudenti, surgeuano ogni di nuoue cagioni, per le quali si haueua a fare nuouo ordini in fauore del uiver libero) se nell'altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, si, che elle non si possino rioronar mai.

Non debbe vno consiglio, o vno magistrato potere fermare le attioni della città. Cap. L.

**E**Rano Consoli in Roma Tito Quintio Cincinnato, & Gneo Giulio Mento, i quali essendo disuniti, haueuano ferme tutte le attioni di quella Republica, il che veggendo il Senato gli confortaua a creare il Dittatore, per fare quello, che per le discordie loro non poteua fare. ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non voler creare il Dittatore, tanto che il Senato non hauendo altro rimedio, ricorse all'aiuto de Tribuni, i quali con l'autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubidire. Doue si ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l'ambitione, che i potenti vsaua-



usanano contra alla plebe, ma quella anchora, che essi usauano fra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possano tenere alcuna deliberatione di quelle, che ordinariamente sono necessarie a mantenere la Republica. Verbi gratia, se tu dai una autorità ad uno consiglio di fare una distribuzione di honori, & d'utile; o ad un magistrato di amministrare una faccenda, conuiene o spargli una necessità, per che l'habbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa, & debba fare un altro: altrimenti questo ordine sarebbe difettoso, & pericoloso, come si vedea che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteua opporre l'autorità de Tribuni. Nella Rep. Vniuersiana il consiglio grande distribuisce gli honori, & gli utili. Occorreua alle volte, che l'universalità per isdegno, o per qualche falsa suggestione non creaua i successori a i magistrati della città, & a quelli, che fuori amministrauano l'imperio loro, ilche era disordine grandissimo; perche in un tratto & le terre sudite, & la città propria mancauano de suoi legittimi giudici, ne si poteua ottener cosa alcuna, se quella uniuersalità di quel Consiglio non si satisfaceua, o non s'ingannaua. Et harebbe ridotta questo inconueniente quella città a mal termine, se dalli cittadini prudenti non vi fusse proueduto. Iquali presa l'occasione conueniente fecero una legge, che tutti i magistrati, che sono, o fussino dentro, & fuori della città, mai non vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi, & i successori loro. Et così si tolse la commodità a quel consiglio di potere con pericolo della Republica fermare le azioni publiche.

Vna

Vna Repub. o vno prencipe debbe mostrare di fare per liberalità quello, a che la necessità lo costringe. Cap. LI.

**G**li huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro attione, anchora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano, quando es deliberò, che si desse lo stipendio del publico a gli huomini che militauano, essendo consuetudine militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteua fare lungamente guerra; & per questo non potendo ne assediare terre, ne condurre gli esserciti discosto; & giudicando essere necessario poter fare l'uno & l'altro, deliberò che si dessino detti stipendij, ma lo feciono in modo, che si fecero grado di quello, a che la necessità gli costringeua: & fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sott' sopra per l'allegrezza, parendo le uno beneficio grande, quale mai non sperauano di hauere, & quale mai per loro medesimi non harebbono cerco. Et benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa, che aggrauaua, non alleggerina la Plebe, essendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nieme dimeno non poteuano far tanto, che la Plebe non l'hauesse accetto. Il che fu anchora augmentato dal Senato per il modo, che distribuiauano i tributi: perche i piu graui, & i maggiori furono quelli, che posono alla nobiltà, & gli primi che furono pagati.

A



A reprimere l'insolenza di vno che surga in vna Republica potente, non vi è piu sicuro, & meno scaldoso modo, che preoccuparli quelle vie, per le quali viene a quella potenza. Cap. LII.

V Ede si per il sopra scritto discorso, quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per le dimostrazioni fatte in beneficio suo, si dello stipendio ordinato, si anchora del modo del porre i tributi: nel quale ordine, se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe leuato uia ogni tumulto in quella città & sarebbe tolto a Tribuni quel credito, che essi haueuano con la Plebe, & per conseguente quella autorità. Et veramente non si puo in vna Republica, & massimamente in quelle, che sono corrotte, con miglior modo, & meno scandaloso, & piu facile opporsi all'ambitione d'alcuno cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede, che esso camina, per arriuarlo al grado, che disegna, il qual modo se fusse stato usato contra a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi auuersarij, che cacciarlo da Firenze: perche se quelli cittadini che gareggiavano seco, hauevano preso lo stile suo di favorire il popolo, gli veniuono senza tumulto, & senza violenza a trarre di mano quell'armi, di che egli si valeua piu. Piero Soderini si haueua fatto reputatione nella città di Firenze con questo solo di favorire l'vniuersale. Il che nell'vniuersale gli dana reputatione, come amatore della libertà dalla città. Et veramente a quei cittadini, che portauano invidia alla grandezza sua, era molto piu facile, & cosa molto piu honesta, meno pericolosa, & meno dannosa per la Republica preoccupargli quelle vie, con le quali si facena grande che volere contraporregli, accioche con la ruina sua ruinasse tutto il resto della Republica. Perche se essi gli hauevano leuate di mano quell'armi, con le quali si facena gagliardo (ilche si potena fare

fare facilmente) habbbono potuto in tutti i consigli, & in tutte le deliberationi publiche opporregli, senza sospetto, & senza rispetto alcuno. Et se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiauano Piero, facieno errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnaua nel popolo: Piero anchora uenire a fare errore a non preoccupare quelle vie, per le quali quelli suoi auuersarij lo faceuano temere: Dico, che Piero merita scusa, si perche egli era difficile il farlo, si perche elle non erano honeste a lui. Imperoche le vie, con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo batteuano, & alla fine lo ruinarono. Non potena per tanto Piero honestamente pigliare questa parte, per non potere distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia: di poi non potendo questi favori farsi segreti, & ad vno tratto, erano per Piero pericolosissimi, perche comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diuenuto sospetto, & odioso al popolo. Donde a nemici suoi nascena molto piu comodità di opprimerlo, che non haueuano prima. Debbono per tanto gli huomini in ogni partito considerare i difetti, & i pericoli di quello, & non gli predero, quando vi sia piu del pericoloso, che dell'utile, non estante, che ne fusse data sentenza conforme alla deliberatione loro; perche facendo altrimenti, in questo caso interuerebbe a quelli, come interuenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marcantonio, gliene accrebbe. Perche essendo Marcantonio stato giudicato inimico del Senato, et habendo quello grande esercito insieme adunato in buona parte de' soldati, che haueuano seguitato la parte di Cesare, Tullio, per togli questi soldati, confortò il Senato a dare reputatione ad Ottauiano, & mandarlo con l'esercito, & cō i Consoli contra a Marcantonio, allegando, che subito, che i soldati, che seguitauano Marcantonio, scissino il nome d'Ottauiano, nipote di Cesare, et che si facena chiamar Cesare, la sciorib-



lascierebbono quello, & si accosterebbono a costui, Et così restato Marcantonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario. Perche Marcantonio si guadagnò Ottauiano, & lasciato Tullio, & il Senato, s'accostò a lui, Laqual cosa fu al tutto la distrutione della parte de gli Ottimati. Ilche era facile a conietturare: ne si doueua credere quel che si persuade Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria haueua spenti i nemici suoi, & acquistatosi il Prencipato in Roma: ne si doueua credere mai potere o da suoi heredi, o da suoi fautori hauere cosa, che fusse conforme al nome libero.

IL popolo molte volte desidera la rouina sua, ingannato da vna falsa specie di bene, & come le grandi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Cap. LIII.

Esugnata che fu la città de Veienti, entrò nel popolo Romano vna opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de Romani andassero ad habitare a Veio: che per essere quella città ricca di contado, piena d'edificij, & vicina a Roma, si poteua arricchire la metà de cittadini Romani, & non turbare per la propinquità del sito nessuna attione ciuile. La qual cosa parue al Senato, & a piu sant Romani tanto inutile, & tanto dannosa, che liberamente diceuano essere piu tosto per patire la morte, che consentire ad vna tale deliberatione, in modo, che venendò questa cosa in disputa, s'accese tanto la plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto all'armi, & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi, & stimati cittadini, la riuerenza de quali frenò la plebe, che ella non procedè piu ananti con la sua insolenza. Qui si hanno da notare due cose, la prima, che

che il popolo molte volte ingannato d'una falsa imagine di bene, desidera la rouina sua, et s'egli non è fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene, da alcuno, in chi esso habbia fede, si pone nelle Republiche infiniti pericoli, et danni. Et quando la sorte fa, che il popolo non habbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, essendo stato ingannato per l'adietro o dalle cose, o da gli huomini, si viene alla rouina di necessità. Et Dante dice a questo proposito nel discorso suo, che fu de Monarchia, che'l popolo molte volte grida, vna la sua morte, & muoia la sua vita. Da questa incredulità nasce, che qualche volta nelle Republiche i noui partiti non si pigliano, come di sopra si disse de Venetiani, quando assaltati da tanti nemici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restitutione delle cose tolte ad altrui, per lequali era mosso loro la guerra, & fatta la congiura de Prencipi loro contro, auanti che la rouina venisse. Per tanto considerando quello che è facile, o quello, che è difficile persuadere ad vn popolo, si può fare questa distinctione. O quel, che tu hai a persuadere, rappresenta in prima fronte guadagno, o perdita, o veramente pare partito animoso, o vile. Et quando nelle cose, che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, anchora che si sia nascosto sotto perdita, & quando è paio animoso, anchora che vi sia nascosto sotto la rouina della Repub. sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine. Et così sia sempre difficile persuadere quei partiti, doue apparisce o viltà, o perdita, anchora che vi fusse nascosto sotto salute, & guadagno. Questo che io ho detto, si conferma con infiniti esempi Romani, & forestieri, moderni, & antichi. Perche da questo nasce la maluagia opinione, che surse in Roma di Fabio Massimo, ilquale non poteua persuadere al popolo Romano, che fusse utile a quella



Republica procedere lentamente in quella guerra, & sostenere senza arzuarsi l'impeto d'Annibale: perche quel popolo giudicaua questo partito vile, & non vi vedea dentro quella utilità, che vi era: ne Fabio haueua ragioni bastanti a dimostrarla loro: & tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benché il popolo Romano hauesse fatto quello errore, di dar autorità al Maestro de cavalli di Fabio, di potersi arzuare, anchora che Fabio non volesse, & che per tale autorità il campo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per hauer per tutte le piazze, & tutti i luoghi publici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa, & rotta di Canne: & presso che la rovina di Roma, io voglio addurre a questo proposito anchora un'altro esempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto, o dieci anni, haueua ripieno d'occisione de Romani tutta questa prouincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, huomo vilissimo: nondimeno haueua hauuto qualche grado nella militia. Et offerse, ch: se gli si daua autorità di potere fare esercito di huomini voluntarij in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in breuissimo tempo preso, o morto Annibale. Al Senato parue la domanda di costui temeraria: nondimeno ei pensando, che s'ella se gli ne desse, & nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, inuidia, & mal grado contra all'ordine Senatorio, gliene concessono, volendo piu tosto mettere a pericolo tutti coloro, che lo seguivano, che fare sorgere nuouo sdegno nel popolo, sapendo quanto simile partito fusse per essere grato, & quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata,

dinata, & incomposita a trouare Annibale: & non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli, che lo seguivano, rotto, & morto. In Grecia nella città d'Athene non potè mai Nicia, huomo grauissimo, & prudentissimo persuader a quel popolo, che non fusse bene andare ad assaltare la Sicilia, tal che presa quella deliberatione contra alla voglia de saui, ne seguì al tutto la ruina d'Athene. Scipione quando fu fatto Consolo, & che desideraua la prouincia d'Africa, promettendo al tutto la ruina di Carthagine, a che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceua benissimo, quanto simili deliberationi piacciono a popoli. Potrebbe si a questo proposito dare esempi della nostra città, come fu, quando messer Hercole Bentinagli, gouernadore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che hebbero rotto Bartolomeo d'Aluiseno a San Vincenti, andarono a campo di Pisa, la quale impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Hercole, anchor che molti saui cittadini la biasimaseno. nondimeno non vi hebbero rimedio, spinti da quella vniuersale volontà, la quale era fondata in su le promesse gagliarde del gouernadore. Dico adunque, come non è la piu facile via a fare una Republica, doue il popolo habbia autorità, che metterla in imprese gagliarde. Perche doue il popolo sia da alcuno momento, sempre sieno accettate, ne vi harà, chi sarà d'altra opinione, alcuno rimedio. Ma se di questo nascela ruina della città, ne nasce anchora, et piu spesso la ruina particolare de cittadini, che sono proposti a simili imprese: perche hauendosi il popolo presupposta la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa ne la fortuna, ne l'impotenza di chi ha gouernato,



ma la tristitia, & l'ignoranza sua, & quello il piu delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina, come interuenne a infiniti Capuani, Carthaginesi, & a molti Athenesi. Ne gioua loro alcuna vittoria, che per l'adietro hauesino hauuta: perche tutta la presente perdita cancella, come interuenne ad Antonio Giuomini nostro, il quale non hauendo espugnata Pisa come il popolo si hauena presupposto, & egli promesso, venne in tanta disgratia popolare, che non ostante in finite sue buone opere passate, visse piu per humanità di coloro, che ne haueuano auttorità, che per alcuna altra cagione, che nel popolo lo difendesse.

Quanta auttorità habbia vno huomo grande a frenare vna moltitudine concitata.  
Cap. LIIII.

Il secondo caso notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare vna moltitudine concitata, quanto è la riuerenzia di qualche huomo graue, & di auttorità, che se le faccia incontro, ne senza cagione dice Virg. Tum pietate grauem, ac meritis si forte virum quem Conspectere, silent, arrectisque auribus altant. Ne cui sentimento si è, che quando il vulgo si vede innanzi alcuni huomo graue per bontà & per meriti, egli si tace, & attentamente l'ascolta. Per tanto quello, che è proposto a vno essercito, o quello che si troua in vna città, oue nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior gratia, & piu honoreuolmente che puo, mettendosi intorno le insegne di quel grado, che tiene, per farsi piu riuerendo. Era pochi anni sono, Firenze diuisa in due fazioni, Fratresche, & Arrabbiate (che così si chiamauano) & venendo

venendo all'arme, & essendo superati i Fratreschi, tra quali era Pagolantonio Soderini assai in quei tempi riputato cittadino, & andadogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello all'hora Vescono di Volterra, et hoggi Cardinale, si trouaua a sorte in casa, il quale subito sentito il romore, & veduta la turba, messosi piu honoreuoli panni indosso, & di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati, & con la persona, & con le parole li fermò. La qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata, & celebrata. Conchiudo adunque, come è non è il piu fermo, ne il piu necessario rimedio a frenare vna moltitudine concitata, che la presenza d'uno huomo, che per presenza paia, & sia reuerendo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinatione la plebe Romana accettaua quel partito d'andare a Veio, perche lo giudicaua utile, ne vi conoscea sotto il danno che vi era, & come nascondone assai tumulti, ne sarebbono nati scandali, se il Senato con huomini graui, & pieni di riuerenzia non hauesse frenato il loro furore.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città, doue la moltitudine non è corrotta: & che doue è equalità, non si puo fare Principato: & doue ella non è, non si puo fare Republica.

Cap. LV.

Anchora che di sopra si sia discorso assai, quello che sia da temere, o sperare delle città corrotte: nondimeno non mi pare fuori di proposito, considerare vna deliberatione del Senato circa il voto, che Camillo haueua fatto, di



di dare la decima parte ad Apollo della preda de Vicenti. Laqual preda essendo venuta nelle mans della Plebe Romana, ne se ne potendo altrimenti riueder conto fece il Senato uno editto, che ciascuno douesse rappresentare al publico la decima parte di quello ch'egli haueua preduto. Et ben che tal deliberatione non hauesse luogo, hauendo di poi il Senato preso altro modo, & per altra via satisfatto ad Apolline in satisfatione della Plebe, nondimeno si vede per tali deliberationi quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, & come e' giudicaua, che nessuno fusse per non rappresentare a punto tutto quello, che per tale editto gli era commandato. Et dall'altra parte si vede, come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte lo editto, con il dare meno, che non doueua, ma deliberarsi da quello con il mostrarne aperte indignationi. Questo esempio con molti altri, che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà, & quanta religione fusse in quel popolo, & quanto bene fusse da sperare di lui. Et ueramente doue non è questa bontà, non si puo sperare nulla di bene: come non si puo sperare nelle prouincie, che in questi tempi si ueggono corrotte, come è l'Italia sopra tutte l'altre, & anchora la Francia, & la Spagna di tale corruzione ritengono parte: & se in quelle prouincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni di, di uia non tanto dalla bontà de popoli (laquale in buona parte è mancata) quanto dall'hauere uno Re, che gli mantiene uniti nõ solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quei regni, che anchora nõ sono quasi. Vedesi bene nella prouincia della Magna questa bontà, & questa religione anchora in quei popoli essere grande, laquale fa, che molte Republiche uisano libere; & in modo obseruano le loro leggi, che ne siano di fuori, ne di dentro ardisce occuparle. Et che

sia

sia vero, che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne uoglio dare un esempio simile a questo detto di sopra del Senato, & della Plebe Romana. V'ano quelle Republiche, quando occorre loro bisogno, d'hauere a sfidare alcuna quantità di danari per conto publico, che quei magistrati, o consigli, che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli habitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di ualente. Et fatta tale deliberatione secondo l'ordine della terra, si rapresenta ciascuno dinanzi a gli effecutori di tale imposta, & preso prima il giuramento di pagare la conueniente somma, getta in una cassa, a cio deputata, quello, che secondo la coscienza sua gli pare douer pagare. Del qual pagamento non è testimonio alcuno, se non quello che paga. Onde si puo conietturare quanta bontà, & quanta religione sia anchora in quelli huomini. Et debbesi stimare che ciascun paghi la uera somma: perche quando ella non si pagasse, non guterebbe l'impositione quella quantità, che loro disegnasero secondo le antiche, che fusino usitate riscuoterli: & non gutando, si conoscerebbe la fraude. & conoscendosi, harebbon preso altro modo, che questo. La quale bontà è tanto piu d'ammirare in questi tempi quanto ella è piu rara, anzi si vede essere rimasta sola in quella prouincia. Il che nasce da due cose, l'una per non hauere hauuti commerci grandi co vicini, perche ne quelli sono iti a casa loro, ne essi sono iti a casa altrui, perche sono stati contenti di quei beni, & uinere di quei cibi, uestire di quelle lane, che da il paese. Onde è stata tolta via la cagione d'ogni conuersatione, & il principio d'ogni corruetela. perche non hanno potuto pigliare i costumi ne Franciosi, ne Spagnuoli, ne Italiani, le quali nationi tutte insieme sono la corruetela del mondo.

K 4

L'al-



L'altra cagione è, che quelle Republiche, doue si è mantenuto il viuere publico, & incorrotto, non sopportano, che alcuno loro cittadino ne sia, ne viua ad uso di gentilhuomo, anzi mantengono fra loro una pari equalità & a quei signori, & gentilhuomini, che sono in quella prouincia, sono inimicissimi. Et se per caso alcuni peruengono loro nelle mani, come Principi di corruttela, & cagioni di ogni scandalo, gli ammazzano. Et per chiarire questo nome di gentilhuomini quale è sia, dico, che gentilhuomini sono chiamati quelli che ociosi viuono dell'entrata delle loro possessioni abbondantemente, senza hauere alcuna cura o di coltiuare, o di alcuna altra necessaria fatica a viuere. Questi tali sono dannosi in ogni Republica & in ogni prouincia: ma più dannosi sono quelli, che oltre alle predette fortune, comandano a castella, & hanno sudditi, che ubidiscono a loro. Di queste due sorti d'huomini ne sono pieni il Regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna, & la Lombardia. Di qui nasce, che in quelle prouincie non è mai stata alcuna Republica ne alcuno viuere politico: perche tali generationi d'huomini sono altutto nemici d'ogni ciuità. Et a volere in prouincie fatte in simil modo introdurre una Republica, non sarebbe possibile, ma volerle riordinare, se alcuno ne facesse arbitro, non harebbe altra via, che farui un Regno. La ragione è questa, che doue è tanto la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, laquale è una mano Regia, che con la potenza assoluta eccessiua ponga freno alla eccessiua ambizione, & corruttela de potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, doue si vede in poco spazio di terreno stare longamente tre Republiche, Firenze, Siena, & Lucca, & l'altre città di quella prouincia essere in modo

serue,

serue, che con l'animo, & con l'ordine si vede o che elle mantengono, o che elle vorrebbero mantenere la lor libertà. Tutto è vano, per non essere in quella prouincia alcun signore di castella, & nessuno, o pochissimi, gentilhuomini, ma esserui tanta equalità, che facilmente da uno huomo prudente, & che delle antiche ciuità hauesse cognitione, vi si introdurrebbe un viuere ciuile. Ma l'infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcuno huomo, che l'habbia potuto, o saputo fare. Tra si adunque di questo discorso questa conchiusionc, che colui che vuole fare, doue sono assai gentilhuomini, una Republica, non la puo fare, se prima non spegne tutti: & che colui, che doue è assai qualità, vuole fare uno regno o uno Principato, non lo potrà mai fare, se non trahc di quella equalità molti d'animo ambizioso, & inquieto, & quelli fa gentilhuomini in fatto, & non in nome, donando loro castella, & possessioni, & dandolo loro fauore di sustanza, & d'huomini, accio che posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, & essi, mediante quello, la loro ambitione, & gli altri siano costretti a sopportare quel giogo, che la forza, & non altro mai puo far sopportare loro. Et essendo per questa via proportionc da chi sforza, a chi è sforzato, stanno fermi gli huomini ciascuno nell'ordine loro. Et perche il fare d'una prouincia atta ad esser regno una Republica & d'una atta ad esser Republica farne un regno, è materia da un huomo, che per cervello, & per autorità si araro; sono stati molti, che l'hanno voluto fare, & pochi, che l'habbiano saputo condurre: perche la grandezza della cosa parte sbigottisce gli huomini, parte in modo gli impedisce, che ne primi principij mancano. Credo, che a questa mia opinione; che doue sono gentilhuomini,

non



non si possa ordinare Republica parra contraria la esperienza della Republica Vinitiana, nella quale non usano hauere alcuno grado, se non coloro, che sono gentili huomini. A che si risponde, come questo effempio non ci fa alcuna oppugnatione, perche i gentili huomini in quella Republica sono piu in nome, che in fatto; perche essi non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze grandi fondate in su la mercantia, & cose mobili, & di piu nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdittione sopra gli huomini: ma quel nome di gentili huomo in loro è nome di dignità, & di reputatione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa, che nell'altre città si chiamano i gentili huomini. Et come l'altre Republiche hanno tutte le loro diuisioni sotto varij nomi, così Vinegia si diuide in gentili huomini, & popolari, & vogliono, che quelli habbiano, ouero possino hauere tutti gli honori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altra volta dette. Constituisca adunque una Republica colui, doue è, o è fatta vna grande equalità; & all'incontro ordini un Principe, doue è grande inequalità, altrimenti farà cosa senza proportione & poco durabile.

Innanzi che seguino i grandi accidenti in vna città, o in vna prouincia, vengono segni, che gli pronosticano, o huomini, che gli predicano.

## Cap. LVI.

Onde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi, & per gli moderni effempi, che mai non venne alcuno grande accidente in vna città, o in vna prouincia, che non sia stato

o da

o da indouini, o da reuelationi, o da prodigij, o d'altri segni celesti predetto. Et per non mi discostare da casa nel prouare questo, fa ciascuno quanto da frate Girolamo Sauerola fusse predetta inmanzi la venuta del Re Carlo V III. di Francia in Italia, & come oltra di questo per tutta Toscana si disse, esser sentite in aria, & vedute genti d'armi sopra Arezzo, che si azzuffauano insieme. Da ciascuno oltra di questo, come auanti la morte di Lorenzo de Medici vecchio fu percosso il Duomo nella sua piu alta parte con vna sacca celeste, con rouina grandissima di quello edificio. Da ciascuno anchora come poco inmanzi, che Piero Soderini, quale era stato fatto Consalonieri a vita dal popolo Fiorentino fusse cacciato, & priuo del suo grado, fu il palazzo medesimo percosso. Potrebbe oltra di questo addurre piu effempi, i quali, per fuggere il tedio, lascerò. Nar rerò solo quello, che Tito Livio dice inmanzi alla venuta de Franciosi in Roma, cioè, come uno Marco Ceditio Plebeoriferi al Senato, hauere udito di mezza notte, passando per la via nuoua, vna voce maggiore, che humana, la quale l'ammouina, che riferisse a i magistrati, come i Franciosi veniuano a Roma. La cagione di questo credo sia d'essere discorsa, & interpretata da huomo, che habbia notitia delle cose naturali, & sopra naturali, ilche non habbiamo noi. Pure potrebbe essere, ch'essendo questo aere, come vuole alcuno Philosopho, pieno d'intelligenze, lequali per naturale virtù preuedendo le cose future, & hauendo compassione a gli huomini, acciò si possino preparare alle difese, gli auuertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, & che sempre dopò tali accidenti soprauengono cose estraordinarie, & quoue alle prouincie.

La



La plebe insieme è gagliarda, & da per se è debole. Cap. LVII.

**E**Rano molti Romani (essendo seguita per la passata de' Franciosi la rovina della lor patria) andati ad habitare a Veio, contra alla costitutione & ordine del Senato, il quale per rimediare a questo disordine, comandò per i suoi editti publici, che ciascuno fra certo tempo, & sotto certe pene tornasse ad habitare a Roma. De quali editti da prima per coloro, contra a chi è veniuano, si fu fatto biffe, dipoi, quando si appressò il tempo dello ubidire, tutti ubidirono. Et Tito Livio dice queste parole. Ex ferocibus vniuersis, singuli metu suo obedientes fuere. cioè. Di feroci, che tutti erano, ciascuno per tema del castigo particolare, divenne ubidiente. Et veramente non si puo mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostra in questo testo: perche la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberationi del loro Principe. Dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubidire, talche si vede certo, che di quel che si dica uno popolo circa la mala, o buona disposition sua, si debbe tenere con gran conto, quando tu sia ordinato in modo da poterlo mantenere, s'egli è ben disposto, o se egli è mal disposto, da poter prouedere che non t'offenda. Questo s'intende per quelle male dispositioni, che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione, che o per hauere perduto la libertà, o il loro Principe stato amato da loro, & che anchora sia viuo. perche le male dispositioni, che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, & hanno bisogno di grandi rimedij a frenarle. L'altre sue indispositioni sieno facili, quando è non habbia capi, a chi si fuggire: perche non ci è  
cosa

cosa dall'un canto piu formidabile, che vna moltitudine sciolta, & senza capo, & dall'altra parte non è cosa piu debole; perche quantunque ella habbia l'armi in mano, sia facile ridurla, pur che tu habbia ridotto da potere fuggire il primo impeto: perche quando gli animi sono un poco raffreddati, & che ciascuno vede d'hauerli a tornare a casa sua cominciano a dubitare di loro medesimi, & pensare alla salute loro o con fuggirsi, o con l'accordarsi. Però vna moltitudine concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare tra se medesima un capo, che la corregga tenghila unita, & pensi alla sua difesa, come fece la plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia si parì da Roma, & per salvarsi fecono tra loro xx. Tribuni; & non facendo questo, interuene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascripte parole, che tutti insieme sono gagliardi: & quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile, & debole,

La moltitudine è piu fauia & piu costante, che vn Principe. Cap. LVIII.

**N**Essuna cosa essere piu vana, & piu incostante, che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri Historici affermano: perche spesso occorre nel narrare le attioni de gli huomini, vedere la moltitudine hauere condannato alcuno a morte, & quel medesimo dipoi pianto, & sommamente desiderato: come si vede hauere fatto il popolo Romano di Mallio Capitolino, il quale hauendo condannato a morte, sommamente dipoi lo desideraua. Et le parole dell'autore sono queste. Populum breui, postea quam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius



tenuit. Cioè, Dindi a poco il popolo, poi che con la morte di lui, vide cessato il pericolo, di si levò ch'egli viuesse. Et altro-  
ue, quando mostra gli accidenti, che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Hierone, dice. Hæc natura multitudinis est, aut humiliter seruit, aut super-  
bè dominatur. Cioè, tale è la natura del popolo, che è o-  
uerò humile in seruire, o superba in signoreggiare. Io non so,  
se io mi prenderò una prouincia dura, & piena di tanta dif-  
ficultà, che mi conuenga o abbandonarla con vergogna o se-  
guirla con carico, volendo difender una cosa, la quale (come  
ho detto) da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si  
sia, io non giudico, ne giudicherò mai essere difetto, difendere  
alcune opinioni con le ragioni, senza volermi usare o l'aut-  
torità, o la forza. Dico adunque, come di quel difetto, di che  
accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare  
tutti gli huomini particolarmente, & massimamente i Prin-  
cipi: perche ciascuno, che non sia regolato dalle leggi farebbe  
quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. Et questo si  
puo conoscere facilmente, perche de cattiu sono, et sono stati  
assai Präcipi; et de buoni, et de saui ne sono stati pochi. Io dico  
de Präcipi; che hanno potuto rompere quel freno, che egli  
puo correggere, tra i quali non sono quelli che nasceuano  
in Egitto, quando in quella antichissima Re, che nasceuano  
naua quella prouincia con le leggi, ne quelli, che nasceuano in  
Sparta, ne quelli, che a nostri tempi nascono in Francia, il  
quale Regno è moderato piu dalle leggi, che alcun'altro Reg-  
no, di che ne nostri tempi si habbia notizia. Et questi Re, che  
nascono sotto tali cost' tutioni, non sono da mettere in quel  
numero, donde si habbia a considerare la natura di ciascuno  
buomo per se, & vedere se egli è simile alla moltitu-  
dine:

dine: perche a rincontro loro si debbe porre una moltitudine  
medesimamente regolata dalle leggi, come sono essi, & si  
trouou in lei essere quella medesima bontà, che noi veggiamo  
essere in quelli: & vedrassi quella ne superbamente domina-  
re, ne humilmente seruire, come era il popolo Romano, il-  
quale, mentre durò la Republica incorrotta, non seruì  
mai humilmente, ne mai dominò superbamente, anzi con  
gli suoi ordini, & magistrati tenne il grado suo honoreuol-  
mente. & quando era necessario insurgere contra ad uno  
potente, lo faceua come si vede in Mallio, ne i Dieci, & in  
altri, che cercarno opprimerla. Et quando era necessario  
ubidire a Dittatori, & a Consoli per la salute publica, lo  
faceua: & se il popolo Romano desideraua Mallio Capito-  
lino morto, non è marauiglia: perche e' desideraua le sue virtù,  
le quali erano state tali, che la memoria di esse recaua com-  
passione a ciascuno, & harebbono hauuto forza di fare quel  
medesimo effetto in uno Präcipe: perche è sentenza di tut-  
ti gli scrittori, come la virtù si lauda, & si ammira anchora  
ne i nemici suoi. Et se Mallio fra tanto desiderio fusse risu-  
scitato, il popolo di Roma harebbe dato di lui il medesimo giu-  
dicio come ei fece, tratto che lo hebbe di prigione, che poco di-  
poi lo condannò a morte, non ostante che si negga de Präcipi  
tenuti saui, i quali hanno fatto morire qualche persona,  
& poi sommamente desideratala, come Alessan-  
dro Clito, & altri suoi amici, & Herode Mari-  
anne. Ma quello che l'historico nostro dice della  
natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata  
dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era  
la Siracusana, laquale fece quelli errori, che fanno gli  
huomini infuriati, & sciolti, come fece Alessandro Ma-  
gno, & Herode ne casi detti. Però non è piu d'incolpare la  
MASH-



natura della moltitudine, che de Principi: per che tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che oltre a quello, che ho detto, ci sono assai esempi, & tra gli Imperadori Romani, & tra gli altri tiranni, & Principi, doue si vede tanta incostanza, & tanta variazione di vita, quanta mai si trouasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque, oltre alla commune opinione, la quale dice come i popoli quando sono Principi, sono vari, mutabili, ingrati: affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati, che si siano ne Principi particolari. Et accusando alcuno i popoli & i Principi insieme, potrebbe dire il vero: ma trahendone i Principi, s'inganna: perche un popolo, che commanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudente, & grato, non altrimenti, che un Principe, o meglio che un Principe, etiam se stimato sauius. Et dall'altra parte, un Principe sciolto da legge sarà ingrato, vario, & imprudente, piu che uno popolo, & che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diuersa (perche tutti è ad un modo, & se vi è vantaggio di bene, è nel popolo) ma dell'hauere piu, o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno, & l'altra viue. Et chi considera il popolo Romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni nemico del nome Regio, & amatore della gloria, & del bene commune della sua patria, vedrà tanti esempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa, & l'altra. Et se alcuno mi allegasse l'ingratitude, che egli uò contra a Scipione, rispondo quello, che di sopra lungamente si discorse in questa materia, doue si mostrò i popoli essere meno ingrati de Principi. Ma quanto alla prudenza, & alla stabilità dico, come un popolo è piu prudente, piu stabile, et di miglior giudicio, che un Principe. Et non senza cagione s'assomiglia la voce d'un popolo a quella

quella di Dio: perche si vede una opinione vniversale fare effetti marauigliosi ne pronostichi suoi, tal che pare, che per occulta virtù è preuegga il suo male, & il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si veae rarissime volte, quando egli ode due concionanti, che tendino in diuerse parti, quando è sono di equali virtù, che non piglia la opinione migliore, & che non sia capace di quella verità, che egli ode. Et se nelle cose gagliarde, o che paiono utili (come di sopra si dice) egli erra, molte volte erra anchora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte piu, che quelle de popolo. Vedesi anchora nelle sue electioni a i Magistrati fare di lunga migliore electione, che uno Principe. Ne mai si persuaderà ad uno popolo, che sia bene, tirare alla dignità uno huomo infame, & di corrotti costumi, il che facilmente, & per mille vie si persuade ad un Principe. Vedesi un popolo cominciare ad hauere in horrore una cosa, & molti secoli stare in quella opinione, il che non si vede in un Principe. Et dell'una, e dell'altra di queste due cose, voglio mi basti per testimonio il popolo Romano, il quale in tanti centinaia di anni, in tante electioni di Consoli, & di Tribuni non fece quattro electioni, di che quello si hauesse a pentire. Et hebbe (come ho detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obligo d'alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potè fargli fuggere le debite pene. Vedesi oltra di questo le città, doue i popoli sono Principi fare in breuissimo tempo augumenti eccessiui, & molto maggiori, che quelle, che sempre sono state sotto un Principe, come fece Roma dopo la cacciata de i Re, & Athene dapoi che ella si liberò da Pisistrato, il che non puo nascere da altro, se non, che sono migliori gouerni quelli de popoli, che quelli de Principi. Ne voglio che s'oppogna a questa mia opinione tutto quello che l'Historico nostro ne discorre nel prealegato sesto, et in qualche altro: per che se si discor-



veranno tutti i disordini de popoli, tutti i disordini de Principi, tutte le glorie de popoli, tutte quelle de Principi, si vedrà il popolo di bontà, & di gloria essere di lunga superiore. Et se i Principi sono superiori a popoli nell'ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti, & ordini nuouo, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, che essi agguingono senza dubbio alla gloria di coloro, che l'ordinano. Et in somma, per epilogare questa materia, dico, come hanno durato assai gli stati de Principi, hanno durato assai gli stati delle Rep. & l'uno, & l'altro ha hauuto bisogno d'essere regolato dalle leggi: perche vn Principe, che può fare ciò che vuole, è pazzo, vn popolo, che può fare ciò che vuole, non è sano. Se adunque si ragionerà d'un Principe obligato alle leggi, & d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà piu virtù nel popolo, che nel Principe: se si ragionerà dell'uno, & dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo, che nel Principe, & quelli minori, et haranno maggiori rimedij: perche ad vn popolo licentioso, & tumultuario gli può da vn huomo buono esser parlato, & facilmente può essere ridotto nella via buona. Ad vn Principe cattiuo non è alcuno che possa parlare, ne vi è altro rimedio, che il ferro. Da che si può far congettura dell'importanza della malitia dell'uno, & dell'altro: che se a curare la malitia del popolo bastano le parole, & a quella del Principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che, doue bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando vn popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, ne si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potèdo nascere tra tãta cõfusione vn tiranno. Ma ne principi tristi interuiene il contrario, che si teme il mal presente, & nel futuro si spera, persuadendosi gli huomini, che la sua cattiuo vita possa far surgeve una libertà. Si che vedete la differenza dell'uno, & dell'altro, laquale è

quanto

quanto dalle cose, che sono, a quelle, che hanno ad essere. Le crudelitati della moltitudine sono contra a chi ei temano, che occupi il bene commune. Quelle di vn Principe sono contra a chi ei temano, che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra a i popoli nasce, perche de popoli ciascuno dice male senza paura, & liberamente, anchora mentre che regnano. De Principi si parla sempre con mille paure, & mille rispetti. Ne mi pare fuor di proposito (poi che questa materia mi vi tira) disputare nel seguente capitolo, di quali confederationi altri si possa piu fidare, o di quelle fatte co vna Republica, o di quelle fatte con vn Principe.

Di quale confederatione, o lega altri si può piu fidare, o di quella fatta con vn vna Republica, o di quella fatta con vn Principe. Cap. LIX.

Perche ciascuno di occorre, che l'uno Principe con l'altro, o l'una Rep. con l'altra fanno lega, & amicitia insieme, & anchora similmente si contrabe confederatione, & accordo tra vna Republica & vn Principe, mi pare d'issimulare, qual fede è piu stabile, & di quale si debba tenere piu conto, o di quella d'una Republica, o di quella d'uno Principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi siano simili, & in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza, non si faranno ne da vn Principe, ne da vna Repub. osservati. Credo, che quando la paura dello stato venga, l'uno, & l'altro per non lo perdere ti romperà la fede, & ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, hauena fatto a gli Athenesi infiniti beneficij. occorse dipoi, che essendo rotto da suoi nemici, & rifuggendosi in Athene, come in città amica, & a lui obligata, non fu ricenuto da quella. Il che gli duolse assai piu, che non hauena fatto la perdita della

genti.



genti, & dell'essercito suo. Pompeo, rotto che fu da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Ptolomeo, il quale era per lo adietro da lui stato rimesso nel regno, & fu da lui morto. Lequali cose si vede che hebbero le medesime cagioni: non d'incerto fu piu humanità usata, & meno ingiuria dalla Repubblica, che dal Principe. Dove è per tanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. Et se si trouerà o una Repubblica, o uno Principe, che per esseruarli la fede, aspetti di romare, puo nascere questo anchora da simile cagione. Et quanto al Principe, puo molto bene occurrere, che egli sia amico d'uno Principe potente, che se bene non ha occasione alhora di difenderlo, ei puo sperare, che col tempo e' lo ristituisca nel principato suo, oueramente, che hauendolo seguito, come partigiano, ei non creda trouare ne fede, ne accorai con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Principi del Reame di Napoli, che hanno seguite le parti Franciose. Et quanto alle Repub. fu di questa sorte Sagunto in Spagna, che aspettò la roina per seguire le parte Romane, & di questa Firenze, per seguire nel M. D. XII. le parti Franciose. Et credo, computato ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si tronerà qual che stabilità piu nelle Repub. che ne Principi: perche se bene le Repub. hauessino quel medesimo animo, & quella medesima voglia, che uno Principe, lo hauere il tutto loro tardo, fara, che elle staràno sempre piu a risoluerli, che il Principe, & per questo staranno piu a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le Republiche sono di lunga piu osseruanti de gli accordi, che i Principi. Et potrebbeasi addurre essempli doue uno minimo vrile ha fatto rompere la fede ad uno Principe, & doue una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica, come fu quel partito, che propose Temistocle a gli Atheniesi, a qua-

li nella concione disse, che haueua uno consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non le poteva dire, per non lo scoprire, perch' scoprendolo, si toglieua la occasione d'elfarlo. Onde il popolo di Athene, elesse Aristide, alquale si comunicasse la cosa, & secondo di por che paresse a lui, se ne deliberasse, al quale si misse ocie mostro come l'armata di tutta Grecia, anchora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare, o distruggere. Il che facena gli Atheniesi al tutto arbitri di quella prouincia. Onde Aristide riferì a popolo il partito di Timistocle essere vrilissimo, ma dishonestissimo. Per laqual cosa il Popolo al tutto lo ricusò, il che non harebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Principi, che piu vrile hanno cerco, & piu guadagnato con il rompere la fede, che con veruno altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione d'inosseruanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria ma parlo di quelli, che si rompono per cagioni straordinarie. Dove io credo per le cose dette, che il Popolo faccia minori errori, che il Principe, & per questo si possa fidar piu di lui, che del Principe.

Come il consolato, & qualunque altro magistrato in Roma si daua senza rispetto di età.

Cap. LX.

Si vede per l'ordine della historia, come la Repubblica Romana, poi che'l Consolato venne nelle Plebe, concesse quello a suoi cittadini senza rispetto di età, o di sangue, anchora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trouare la virtù, o in giouane, o in vecchio che ella fusse. Il che si vede per il testimonio di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nell' XXIII. anni. & Valerio detto, parlando a i suoi soldati, disse come il Consolato, erat



præmium virtutis, non sanguinis. La qual cosa se fu bene considerata, o no, sarebbe da disputare assai: & quanto al sangue, fu concesso questo per necessit , & quella necessit , che fu in Roma, sarebbe in ogni citt , che volesse fare gli effetti, che fece in Roma, come altra volta si   detto; perche   non si puo dare a gli huomini di agio senza premio, ne si puo torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et per  a buona hora conuenne che la Plebe hauesse speranza di hauere Consolato, & di questa speranza nutr  un timore senza hauerlo, di poi non basto la speranza, che   conueniente che si venisse allo effetto: ma la citt , che non adopero la sua Plebe ad alcuna cosa gloriosa, la puo trattare a suo modo, come altroue si disputo. Ma quella, che vuole fare quello che fece Roma ha a fare questa distinctione. Et dato che costi sia, quella del tempo non ha replica; anzi   necessaria, perche nello eleggere uno giouane in uno grado, che habbia bisogno di una prudenza di vecchia, conuiene (hauendouelo ad eleggere la moltitudine) che a quel grado lo faccia peruenire qualche sua nobilissima azione. Et quando uno giouane   di tanta virt  che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima, che la citt  non se ne potesse valere alhora, & che ella hauesse ad aspettare, che fusse inuechiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella et  la patria sua si poteua valere: come si ual se Roma di Valerio Cornino, di Scipione, & de Pompeo, & di molti altri, che trionfarono giouanissimi.

(.)

DELLI DISCORSI DI  
NICOLO MACHIAVELLI,

cittadino, &amp; secretario Fiorentino, sopra

la prima Deca di Tito Livio.

Libro secondo.

## PREFATIONE.



AVDANO Sempre gli huomini (ma non sempre ragioneuolmente) gli antichi tempi, & gli presenti accusano: & in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quell'et , che da loro sono state per la memoria, che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma quelle anchora, che (essendo giu uocchi) si ricordano nella loro giouanezza hauere vedute. Et quando questa loro opinione sia falsa (come il piu delle volte  ) mi persuado varie essere le cagioni, che a questo inganno gli conducono. Et la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verit , & che di quelle il piu delle volte si nascondano quelle cose, che recherebbono a quelli tempi infamia, & quelle altre che possono partorire loro gloria si vendino magnifiche, & amplissime per  che il piu de gli scrittori in modo alla fortuna de vincitori ubidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello, che da loro   virtuosamente operato, ma anchora le azioni de nemici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle sue prouincie, o nella vittoriosa, o nella vinta, ha cagione di merauigliarsi di quelli huomini, & di quelli t pi, &   forzato somamente laudarli, & amarli. Oltra di questo odiando gli huomini le cose o per timore, o per inuidia, vegono ad essere spente due pot tissime cagioni